



RICERCA-AZIONE

“I LAVORI DELLE DONNE”

A cura di:

Associazione Almaterra

Associazione A.S.A.I.

Associazione Culturale Filippina del Piemonte

D.ssa Chiara Inaudi del Cirsde

Con il contributo della Consigliera di Parità della Provincia di Torino

Febbraio 2009

ASSOCIAZIONE ALMATERRA

Centro Interculturale delle Donne Alma Mater

Via Norberto Rosa, 13/a – 10154 Torino - Tel. 011/24.67.002 – 011/24.64.330 – fax 011.20.56.133

Cod. Fisc. 97557260011

E.mail: almainfo@almaterratorino.org - amministrazione@almaterratorino.org

WEB: www.arpnet.it/alma

Sommario

Relazione conclusiva

Considerazioni finali

Focus group con i/le referenti per l'immigrazione e le pari opportunità dei C.p.I.

Focus group con le/i mediatrici/ori dei C.p.I.

Focus group con le operatrici delle associazioni

Focus group con i/le responsabili dei C.p.I.

Focus group conclusivo



RICERCA-AZIONE “I LAVORI DELLE DONNE”.

RELAZIONE CONCLUSIVA

La ricerca-azione promossa dalla Consigliera di Parità della Provincia di Torino Laura Cima e dall'Associazione AlmaTerra, nasce dalle seguenti necessità:

- conoscere meglio l'attuale situazione dei lavori delle donne e del mercato del lavoro, con particolare attenzione rivolta alle donne migranti;
- valorizzare la figura e il ruolo delle/dei mediatrici/mediatori interculturali presenti nei Centri per l'Impiego;
- mettere a fuoco la situazione del mercato del lavoro nel settore dei lavori di cura, bacino di primaria importanza per il lavoro delle donne migranti.

Al fine di indagare tali problematiche, l'Associazione AlmaTerra si è avvalsa della collaborazione del Cirsde, Centro Interdisciplinare Ricerche e Studi delle Donne dell'Università di Torino, per la realizzazione di focus group che coinvolgessero i Centri per l'Impiego della Provincia di Torino e le Associazioni del privato sociale che si occupano di orientamento al lavoro.

Nei mesi di maggio e giugno 2008 sono stati realizzati quattro focus group:

- con i/le Responsabili dei Centri per l'Impiego della Provincia di Torino. Hanno partecipato 9 persone, 6 donne e 3 uomini, responsabili dei C.p.I di Pinerolo, Orbassano, Rivoli, Cuorgnè, Chieri, Torino Sud, Ciriè, Settimo, Susa;
- con i/le Referenti per le Pari Opportunità e i/le Referenti per l'Immigrazioni dei C.p.I.. Hanno partecipato 13 Referenti, 12 donne e 1 uomo, appartenenti ai C.p.I. di Settimo, Chivasso, Ivrea, Cuorgnè, Chieri, Rivoli, Susa, Pinerolo, Orbassano, Torino.
- con le mediatrici e i mediatori interculturali che operano nei C.p.I.; hanno partecipato 9 persone, 8 mediatrici e 1 mediatore operanti nei C.p.I. di Ivrea, Ciriè, Venaria, Cuorgnè, Susa, Pinerolo, Chivasso, Settimo, Torino;
- con le rappresentanti di tre associazioni cittadine. Hanno partecipato quattro persone, tutte donne: due in rappresentanza dell'Almaterra, una dell'Asai-Associazione Animazione Interculturale e una dell'Associazione culturale filippina del Piemonte.

I quattro focus group sono stati registrati e trascritti. Le trascrizioni sono state restituite ai partecipanti al fine di un'ulteriore riflessione.

Dopo qualche tempo infatti si è svolto un ultimo incontro restituivo al quale sono stati invitati tutti i partecipanti ai quattro focus group.

A tale incontro hanno partecipato: la Responsabile dei CpI di Ciriè, la Responsabile del CpI di Venaria, 13 Referenti per le pari opportunità e l'immigrazione, 12 donne e 1 uomo, appartenenti ai CpI di Cuorgnè, Pinerolo, Rivoli, Susa, Orbassano, Chieri, Torino. Erano inoltre presenti 3 rappresentanti dell'Associazione AlmaTerra e una dell'Associazione Asai. Assente l'Associazione culturale filippina.

Purtroppo l'incontro ha difettato della presenza delle mediatrici e dei mediatori culturali dei CpI, a cui è scaduto il contratto.

Essendo il focus-group un metodo efficace per fare discutere dei testimoni privilegiati sulle questioni di interesse della ricerca, facendo emergere non solo conoscenze sul fenomeno indagato, ma soprattutto opinioni ed eventuali divergenze, riteniamo sia importante non sintetizzare quanto emerso durante le discussioni, ma dare spazio alle voci di chi vi ha attivamente partecipato.

Le testimonianze saranno presentate attraverso citazioni che ci sono sembrate maggiormente rilevanti, sistematizzate in quelle che sono state le questioni chiave affrontate nei quattro focus group, in modo da fare dialogare tra loro le molteplici voci appartenenti alle diverse categorie interpellate.

La prima questione chiave affrontata sono state le **criticità incontrate dalle donne in cerca di lavoro**, sia straniere sia italiane.

Su tale primo argomento le voci da noi ascoltate sono state unanimi nell'individuare le maggiori difficoltà incontrate dalle donne in cerca di lavoro.

Prima di tutto il fattore **conciliazione vita-lavoro**: viene riportato in tutti i focus group come il problema primario. Le donne hanno difficoltà sia a gestire insieme figli e lavoro (a causa della scarsità di posti negli asili nido o altri centri educativi e di custodia) sia difficoltà negli spostamenti, a causa della scarsità dei mezzi di trasporto. Quest'ultimo problema riguarda soprattutto la Provincia di Torino. Tali difficoltà accomunano donne italiane e straniere, ma risultano spesso acuite per queste ultime, che si trovano nel nostro paese senza la rete di sostegno dei familiari. Le donne straniere inoltre quasi mai sono in possesso della patente di guida e viene anche sottolineato come i mariti/partners deleghino loro completamente la cura dei figli.

“Il bisogno espresso in tutti i colloqui di gruppo sono gli asili nido e gli asili... Sul territorio dovrebbero aumentare gli asili nido, non solo per gli stranieri ma anche per gli italiani.

La donna straniera è sola, non ha il supporto familiare, quindi un asilo nido a basso costo e un inserimento part-time servirebbe, ma alcune volte rinunciano al lavoro perché poi l'asilo nido o non ha posti o il costo è elevatissimo.”

“Negli uomini il bisogno espresso subito e chiaramente è il lavoro. Perché il problema babysitteraggio è delegato completamente alle donne, anche se non dovrebbe esser così! Ma la delega è totale.”

“Un altro problema è la scarsa autonomia nei mezzi di trasporto: mancanza della patente e dell'auto. L'altro anno ad Ivrea il CpI con i servizi sociali ha fatto un progetto con la Banca Etica e sono state individuate alcune donne e gli si è pagato il corso per la patente B. Perché a Ivrea ci sono i mezzi pubblici, ma ci sono tanti piccoli centri sparsi difficilmente raggiungibili con mezzi pubblici.”

“E le donne spesso non hanno la patente, devono andare a prender i figli a scuola alle 4 e se mi devo appoggiare solo ai mezzi pubblici posso lavorare solo due ore al giorno.”

Referenti per l'immigrazione e per le pari opportunità

“I punti di criticità sono: essere donne, essere mamme, essere lavoratrici di un' appartenenza etnica diversa... Il problema della conciliazione è certamente una delle cose che ci lascia molto fuori”

Mediatrice culturale

La seconda criticità che viene sottolineata dai nostri testimoni riguarda specificatamente le donne straniere. Si tratta delle **difficoltà linguistiche**: le donne straniere necessitano di corsi di alfabetizzazione e formazione. Molti sono già stati attuati dai C.p.I., spesso in collaborazione con associazioni del privato sociale. È necessario reiterare le esperienze, implementarle.

“... il bisogno di formazione, già nelle italiane è principalmente richiesto dalle donne, ma anche tra le migranti sono più le donne che lo chiedono.

Quasi sempre sono le donne che chiedono di aggiornare il titolo di studio, che chiedono come si fa a fare l'equipollenza, ad asseverare il titolo di studio. Sono le donne che sentono il bisogno e si preoccupano di evolvere, mentre gli uomini sono più mirati alla ricerca del lavoro”

Referenti per l'immigrazione e le pari opportunità.

“...la partecipazione femminile è stata elevata: sono venute tantissime donne che fanno le badanti, che a fine giornata ci hanno ringraziato e ci hanno chiesto di ritornare (“perché noi siamo nelle valli, non abbiamo contatti, passiamo la giornata con l'anziano, non sappiamo che cosa è un contratto, che cosa è una busta paga, ecc”).”

Referente per l'immigrazione (a proposito di un incontro per far conoscere il CpI in Val Chisone)

“La situazione che capita molto da noi è il marito che sa parlare italiano, perché lavora e accompagna la moglie che non sa parlare o parla molto poco.

Si noi spesso le indirizziamo al Ctp, Centro di formazione territoriale, proprio perché c'è necessità. L'offerta di formazione linguistica è però una cosa da incrementare sempre di più. Ci affidiamo anche un po' alle associazioni, perché di formazione non è che c'è ne sia molta.”

Responsabile CpI

“... il primo corso per mediatori culturali si è fatto all'Almaterra e anche il primo corso per assistenti familiari... le donne che venivano accolte, non sapevano la lingua italiana, per cui ha attivato anche un laboratorio per l'apprendimento della lingua italiana”

Ass. AlmaTerra

In generale rispetto alla formazione (linguistica o di altro genere) sono dunque più le donne rispetto agli uomini ad essere interessate, anche se, soprattutto per le donne straniere, riemerge anche in questo caso il problema della conciliazione; di conseguenza vengono segnalati come molto utili eventuali servizi di baby-parking/baby-sitting durante i corsi.

“...uno dei bisogni principali delle donne straniere è la formazione rispetto alla lingua italiana e anche qua conciliare la famiglia, i figli e il tempo per andare a formarsi è sempre difficile. C'è in corso un interessante esperimento, che dura ormai da due anni, al Cpt in via Bologna, dove hanno fatto, proprio per le donne migranti, un baby-sitting gestito da una educatrice di una cooperativa, che tiene i bambini mentre le mamme fanno lezione di italiano. Questo potrebbe risolvere alcuni problemi.”

Referenti per l'immigrazione e le PO.

Emerge tra queste dichiarazioni un'altra difficoltà incontrata dalle donne migranti, ovvero le difficoltà nell'ottenere il riconoscimento del titolo di studio. È anche vero secondo alcune/i che le donne migranti spesso non cercano un lavoro qualificato:

“Spesso dicono ‘io sono laureata, ma sono in Italia e mi accontento di fare qualunque tipo di lavoro’, per cui molte non cercano neanche di ottenere il riconoscimento del titolo di studio. Si accontentano, perché dicono che per loro va bene.”

Mediatrici/mediatori culturali

Il fattore **discriminazione** emerge ancora fortemente. È stato sottolineato durante i focus come vi siano ancora moltissime discriminazioni nei confronti delle donne. Tali discriminazioni aumentano se la donna ha figli ed è straniera.

“...vengo direttamente a contatto con le persone, che magari hanno avuto una discriminazione sul lavoro, qualche problema... perché non te lo dicono subito, viene fuori dopo. A volte si mettono a piangere, si confidano per problemi anche grossi... Mi rendo conto che è importante far conoscere questa figura anche all'interno dei CpI, perché mi è capitato di alcune persone che si sono rivolte per conto loro da un avvocato, perché non sapevano di avere questa possibilità nel CpI, in cui la Provincia mette a disposizione gratuitamente l'avvocato.”

Referente per le PO, CpI Rivoli

“La settimana scorsa ho tentato di proporre un tirocinio in una fabbrichetta e il proprietario mi ha detto che non voleva donne. Lo dicono ancora abbastanza apertamente. Non vogliono donne perché rimangono incinte, hanno la testa da un'altra parte e quello era solo un tirocinio.”

Referente per le PO

“Nel momento in cui decidi di avere un bambino, vuol dire che sei fuori dal mercato del lavoro. Oltre che sei vecchia già a 35 anni nel mondo del lavoro. Vediamo anche che sempre più spesso le donne che rimangono incinte, anche se c'è la legge che le protegge, vengono penalizzate. Questo è purtroppo molto trasversale al fatto di essere donne più che al fatto di essere straniere.”

Mediatrice culturale

Si potrebbe pensare, al fine di contrastare più efficacemente tali discriminazioni, a forme di maggiore collaborazione tra mediatori interculturali, referenti per le pari opportunità e per l'immigrazione e associazioni. Sia i/le mediatori/mediatrici culturali sia i/le referenti per l'immigrazione e per le P.O. hanno affermato infatti di lavorare in stretta collaborazione. Tale collaborazione però risulta reale e fattiva soprattutto per quel che riguarda mediatori-referenti immigrazione.

“Ovviamente c'è una collaborazione stretta e forse lavoro di più con la referente per l'immigrazione”

“Io veramente la referente per le pari opportunità non so chi sia e non l'ho mai vista... invece il mio rapporto con la referente dell'immigrazione è praticamente quotidiano.”

“Con la referente per l'immigrazione il rapporto è giornaliero, invece con il referente per le pari opportunità noi non abbiamo mai fatto niente. E neanche a Settimo ho mai avuto a che fare”

“Sì io confermo che a Torino il referente per le pari opportunità non l'ho mai visto, non so chi sia.”

Mediatrici culturali

Per contrastare eventuali forme di discriminazioni inoltre viene segnalata la necessità di sensibilizzare tutti gli operatori dei C.p.I. sia su tematiche riguardanti l'immigrazione sia su tematiche di genere.

“Tornano indietro (*le donne*) e dicono ‘non mi hanno mai chiamato’... abbiamo notato io e S., guardando il database, che molte donne, soprattutto se avevano i bambini piccoli, avevano l'iscrizione di base. Il che vuol dire che non sono alla ricerca di un lavoro, non vengono neanche

contattate se ci fosse un lavoro. Noi questo glielo spieghiamo, ma non so se all'accoglienza glielo spiegano”

“Per esempio al CpI di Chivasso c'è stato un momento in cui chi non aveva la capacità linguistica, non veniva neanche preso in carico e non veniva dato il certificato di disoccupazione. Allora abbiamo parlato con la coordinatrice Sterchele, perché c'è una autonomia dei CpI, però noi che siamo quelli che giriamo nei vari CpI, su alcune cose, come quella di Chivasso, ce ne siamo accorti. O come adesso facciamo la guerra nel CpI di via Castelgomberto perché se una donna viene e tu la iscrivi 'di base', noi chiediamo perché la metti di base? E ci rispondono perché ha un bambino piccolo. Ma saranno cavoli suoi dove lo mette il bimbo, è un suo diritto che lei ricerchi il lavoro e che sia attiva la sua ricerca lavoro...”

“C'è un livello diverso di sensibilità verso gli immigrati. Diciamolo chiaro chi è più razzista...”

“Non è questione di sensibilità, è che devono applicare la normativa sul lavoro. Ancora esistono delle persone che sono referenti al CpI e non accettano l'immigrato perché non sa la lingua italiana. Il loro dovere è di iscriverlo e indirizzarlo ad un centro di formazione. Capita che ci siano delle operatrici che dicono ad una signora che arriva con il figlio piccolo: lei vuole cercare lavoro con questo bambino? E chi bada a questo bambino? Ma che te ne frega?”

Mediatrici culturali

È da sottolineare che le donne che si rivolgono ai C.p.I. non riferiscono soltanto le problematiche riguardo al lavoro, ma anche familiari e personali. Sia i mediatori sia i referenti per l'immigrazione e per le P.O. hanno segnalato a tal proposito una **difficoltà nella collaborazione con i Servizi Sociali**. Al tempo stesso soprattutto le donne straniere sono restie a rivolgersi ai servizi sociali “perché le donne straniere dicono che le tolgono i figli”.

“Sulle donne straniere: ci portano tanti guai, oltre alla ricerca lavorativa. Portano spesso i guai legati alla famiglia, spesso i guai legati alla salute, alle botte, alla violenza nel lavoro, ma anche nella famiglia. Poi il rinnovo dei permessi ecc.

Su questo abbiamo avuto una discussione all'inizio: perché al CpI ci dicevano che noi mediatori culturali dovevamo occuparci specificatamente della questione lavoro. Però a forza di andare avanti abbiamo capito che se non ci occupiamo dei permessi di soggiorno, la questione lavoro non ha nessuna base di funzionalità.”

Mediatrici culturali

Il bisogno, soprattutto delle donne straniere, di avere un posto dove sentirsi accolte e poter esporre diverse problematiche, oltre a quella del lavoro, emerge bene nei racconti delle rappresentanti delle Associazioni, dove si cerca di dare tale tipo di accoglienza.

“... facciamo un percorso, non un bilancio di competenze, ma un percorso di riflessione su quella che è stata la loro esperienza di lavoro. È una accoglienza vera e propria, perché non è solo sul problema lavoro, che si può cogliere la condizione di una donna... il colloquio si basa molto sull'ascolto. E a volte vengono fuori quei nodi che nella prima accoglienza non sono venuti fuori. Vengono fuori i problemi di maltrattamenti, vengono fuori anche problemi psichiatrici... il nostro colloquio è lunghissimo, circa un'ora”

Ass. AlmaTerra

“Si cerca di entrare in rapporto con la persona, anche se non sempre si riesce, per cercare di capire i problemi un po' più a fondo.”

Ass. ASAI

Nei CpI non vi è modo di dare particolare attenzione alle utenti a causa della mole di lavoro.

Ciò è particolarmente vero nei CpI di Torino.

Tutti gli operatori e le operatrici dei CpI (responsabili, referenti per l'immigrazione e le PO, mediatrici culturali), sottolineano le diversità tra i CpI, sia per mole di lavoro, sia perché ognuno ha a che fare con un territorio con le proprie specificità.

Anche durante il focus group finale si è tornati su tali questioni e le rappresentanti dei CpI hanno ribadito la difficoltà delle loro strutture di dare attenzione individuale, ma anche la consapevolezza che l'accompagnamento al lavoro di una persona sia un lavoro complesso e lungo.

“C'è difficoltà a seguire le persone a livello individuale, però si sta cercando di attrezzarsi in modo adeguato rispetto alla grande utenza che ha (*un CpI*)... Spesso trovare lavoro e cercare lavoro non è un pezzo staccato dagli altri. Cercare lavoro significa avere tranquillità di casa, un poco di reddito che ti permetta di avere tempo per cercare lavoro. Significa che la persona va sostenuta in una complessità. La persona a volte ha delle difficoltà soggettive, oltre che oggettive di disagio sociale, quale il disagio mentale. Non tutti quelli alla ricerca di lavoro sono persone estremamente occupabili. E allora l'altro grande pezzo per noi significa aumentare l'occupabilità delle persone che si rivolgono a noi, con la formazione, con il sostegno, con l'accompagnamento. E in questo ci sono sia i progetti individuali, costruiti sulla persona, che quelli collettivi. Lo sforzo è orientato a sostenere le persone per renderle più occupabili e superare insieme a loro quelli che sono gli ostacoli al cercare e al trovare lavoro”.

Focus group finale

Il lavoro di cura è stato una delle questioni chiave affrontate durante i focus group.

L'argomento è risultato sorprendentemente centrale non solo nei discorsi delle Associazioni che incontrano tantissime donne in cerca di lavoro in tale ambito, ma anche nei discorsi delle operatrici e degli operatori del CpI, che pur ammettendo di non occuparsi direttamente dell'incontro domanda-offerta del lavoro di cura, sono risultati consapevoli della loro importanza soprattutto per quel che riguarda le donne migranti e dunque della necessità che anche i CpI entrino più nel merito di tale settore.

Durante i focus group sono state poste domande fondamentali quali:

le donne straniere cercano ancora prevalentemente lavoro di cura? Chi si occupa dell'incontro-domanda offerta del lavoro di cura?

Il lavoro di cura sembra restare ancora la tipologia di lavoro maggiormente ricercata dalle donne straniere.

Negli ultimi anni però gli/le operatori/operatrici stanno notando dei mutamenti: le donne giovani e le seconde generazioni cercano di valorizzarsi maggiormente e cercano altri tipi di lavoro. Inoltre è sempre più difficile trovare persone disponibili a lavorare a domicilio 24h/24. È necessario dunque secondo i nostri testimoni incentivare la ricerca di nuove soluzioni (ad esempio l'assunzione di due persone, il job sharing).

“Da noi il 99% delle persone svolge il lavoro di cura, nonostante che il livello di istruzione si molto alto”

Associazione Filippini

“All'ASAI circa il 75% delle donne che vengono da noi vogliono fare il lavoro di cura, quindi non tutte. E poi c'è una differenza a seconda del paese di origine e a seconda dell'età... Adesso sempre

meno ragazze giovani chiedono di fare il lavoro di cura e noi cerchiamo in ogni modo di orientarle a fare un lavoro diverso”

Ass. ASAI

“Dipende dall’area di provenienza... perché le rumene, moldave, ucraine e russe cercano il lavoro di cura.”

“Io però adesso ho riscontrato un altro fenomeno: le rumene non vogliono più fare le badanti conviventi.”

“Le donne giovani in età riproduttiva non vogliono farlo. Ma questo non è solo per le donne rumene è per tutte le donne. Perché comincia ad esserci una immigrazione vecchia e stabile e quindi ovviamente ha bisogno di creare una propria famiglia, una propria casa. E poi dopo aver fatto il ricongiungimento non possono più fare quel lavoro.”

“Le donne straniere però alla fine di questa catena, sono comunque le più deboli. Perché poi ti rendi conto che tengono per un po’, tengono per 5 mesi, per 6 mesi, ma dopo un po’ non ce la fanno più a tenere la ricerca in giornata e allora le vedi che dicono ‘non importa, lo faccio anche fissa, perché devo rinnovare il permesso di soggiorno, devo mantenere la famiglia che ho lasciato a casa...’

Qualcuna che ha più coraggio ci prova, qualcuna ci riesce e qualcuna non ci riesce e torna sui suoi passi.”

Mediatrici culturali

“No, anche in fabbrica: chi non ha problemi di bambini, cerca anche in fabbrica o per le pulizie degli uffici... prima avevamo tantissime persone disponibili a fare le badanti... adesso per tante stanno arrivando il marito, i figli e quindi non sono più disponibili a fare le badanti e quindi la badante convivente per noi adesso è più difficile da reperire... Cercano tutte assistenza diurna o a ore, ma lì il mercato è pieno. Quindi hanno molta disponibilità su questo fronte dove non c’è sbocco e non ci sono persone disponibili per le convivenze dove c’è richiesta. E questo è un problema che noi abbiamo.”

E’ anche necessario tentare di valorizzare le competenze di quelle donne che vorrebbero tentare altri tipi di lavoro.

“Questo è un percorso difficile (*il riconoscimento dei titoli di studio delle donne straniere*), ma ci stiamo provando sia nei progetti specifici per le donne sia nell’ambito del CpI tentiamo di fare. Anche perché ci sembra che la vera integrazione nascerà proprio da lì. È giusto fare la badante, ma è anche giusto poterlo non fare, se si vuol fare altro, se si hanno competenze diverse.”

Responsabile CpI

L’incontro domanda/offerta del lavoro di cura continua a non passare attraverso i C.p.I., ma attraverso il privato sociale e le reti informali delle comunità immigrate.

Un maggior impegno dei Centri per l’Impiego, in collaborazione con la rete del privato sociale, nell’incontro domanda-offerta del lavoro di cura è ritenuto necessario.

“... Da noi c’è una associazione di volontariato che si occupa di donne, dove c’è una mediatrice e lei fa lo sportello e smista le richieste delle badanti, raccoglie le richieste delle famiglie e mette in collegamento le persone.

Questo dovrebbe essere fatto all’interno del CpI, secondo me, dovrebbe essere un servizio aggiuntivo fatto nel CpI...”

“A Torino quasi non esiste l’incontro domanda-offerta sulla questione del lavoro di cura in famiglia. E se ne sta parlando da anni e adesso c’è uno studio di fattibilità per capire cosa fare e come fare, ma

è un discorso molto complesso. Però praticamente l'incontro domanda-offerta in questo settore è tutto all'esterno.”

“... è un lavoro che stiamo cominciando ad affrontare, ma è faticoso.”

Referenti per l'immigrazione e le PO

“(A Ivrea)... arrivano le richieste in maniera saltuaria per il lavoro di cura... non cercano le badanti, le famiglie generalmente si rivolgono al volontariato, alle associazioni, alle chiese. Quindi al CpI arrivano poche richieste... per lavoro di cura.”

“Io credo che le persone che si avvicinano a noi alla ricerca di lavoro per lavoro di cura a livello familiare, vengono cacciate direttamente dal CpI. Perché il CpI non occupandosi della domanda-offerta, ovviamente nel momento in cui una assistente familiare dice che sta cercando lavoro, se proprio insiste le va messo come assistente familiare, ma in realtà le viene detto che lì lavoro come assistente familiare non lo troverà mai.”

Mediatrici culturali

C'è però grande consapevolezza del fatto che sia necessario da parte dei CpI iniziare ad occuparsi anche di tale settore ed alcuni ci stanno provando con progetti specifici e istituendo diversi corsi per assistenti familiari e O.S.S.

“Nel CpI di Chieri è attivo un servizio specialistico in via sperimentale... Il Servizio è nato come progetto locale nel 2006, con l'obiettivo di favorire l'occupazione di lavoratori stranieri deboli nel mercato del lavoro e contemporaneamente offrire alle famiglie un aiuto concreto per la ricerca e l'individuazione di personale competente per la gestione del menage familiare mediante la figura dell'assistente domiciliare. ...la maggioranza degli intervistati non possedeva il titolo di studio riconosciuto dallo Stato italiano... È stato attivato su promozione del C.p.I il corso di formazione per assistente familiare. Al percorso formativo hanno partecipato 12 persone... per facilitare l'inserimento lavorativo dei partecipanti al corso è stata utilizzata la rete territoriale... tutti i lavoratori... sono stati occupati”

Responsabile CpI Chieri

“Nel 2007 lavoravo ancora presso il CpI di Chieri e ho partecipato a questa sperimentazione, poi andando a lavorare al CpI di Rivoli, mi è venuto normale e spontaneo riproporla nel territorio. ... Ci sono state e ci sono ancora tuttora delle criticità: ad esempio su attività domiciliari con convivenza è difficile reperire le persone giuste, peraltro sono le richieste più frequenti da parte delle famiglie”

Responsabile CpI Rivoli

“C'è ancora molto il passa-parola, c'è ancora molto qui nell'alto canavese, che è un territorio abbastanza chiuso, non è molto aperto verso le strutture pubbliche per la ricerca di personale, soprattutto da adibire a servizi in casa. Stiamo adesso cercando di penetrare in questo mercato, proprio perché abbiamo anche noi parecchie donne migranti iscritte da noi, e anche non solo donne e al di là degli stranieri ci sono anche persone di nazionalità italiana che hanno dato la disponibilità a svolgere questo lavoro. Naturalmente con dei tempi assolutamente diversi, perché non si parla assolutamente delle 24 ore, ma di un lavoro part-time o anche a tempo pieno, ma giornaliero.”

Responsabile CpI Cuorgnè

“... stiamo facendo un progetto, che fa parte della sperimentazione Pari, per cui stiamo facendo la banca-dati per il lavoro di cura. Abbiamo fatto una serie di incontri nel territorio... per poter creare

una reale rete e degli accordi, prima di partire a dire che noi come CpI siamo in grado di offrire alle famiglie un servizio sul lavoro di cura... quest'estate... gli operatori hanno verificato quante persone che avevano dato la loro disponibilità al lavoro di cura, erano ancora effettivamente disponibili... ed è stato un grosso flop, perché abbiamo verificato che su 700 nominativi, ne abbiamo ricavato alla fine una ventina. E' chiaro che i dati sono sempre da aggiornare, però questo ci dice molto sul fatto...che è un settore molto dinamico e fluido. Era una banca data aggiornata a partire dal 2003/4... Quindi adesso siamo partiti da capo e abbiamo anche cercato di definire quali erano gli indicatori per definire al meglio la reale disponibilità delle persone a fare il lavoro di cura. Il collega della pre-selezione ha anche approntato una scheda per le famiglie di richiesta di personale...In questa scheda vengono dettagliati i pre-requisiti di base, le capacità e le competenze che le persone devono avere acquisito. L'altro ieri ho partecipato in Regione, presso l'assessorato alla formazione e all'interno del progetto Pari sviluppato da ItaliaLavoro, ad una riunione tra le varie Provincie e domani ci sarà un incontro sulla sperimentazione e sulla scheda che poi verrà utilizzata per rilevare questi elementi. Nella riunione c'era una ricercatrice di Ginevra che spiegava come loro sono molto più avanti rispetto al sistema della validazione delle competenze. Perché è un vero peccato che persone che abbiano fatto per cinque dieci anni un determinato lavoro, non possa essere riconosciuta a loro una parte di credito formativo per poter avere la qualifica.”

CpI Rivoli, focus group finale

Questi sono esempi dei tentativi che si stanno facendo nei CpI e anche delle difficoltà incontrate. Emerge qui l'importante nodo della validazione delle competenze di quelle lavoratrici che già abbiano lavorato o lavorino nel settore del lavoro di cura.

Le associazioni rimangono comunque per ora il canale privilegiato dell'incontro domanda-offerta del lavoro di cura e dunque anche il soggetto, che avendo accumulato esperienza in questi anni, deve ritenersi l'interlocutore privilegiato da parte dei CpI che vogliono cominciare a occuparsi di tale settore.

“Se c'è una richiesta di lavoro di cura, me ne occupo io, guardando tra le persone che sono passate recentemente, utilizzando quel gioiello di data-base che ci permette di verificare le richieste dell'ultima settimana, dell'ultimo mese, ecc. in modo che è più facile ricercare le persone che stanno richiedendo lavoro. Quindi facciamo un po' quello che fanno le altre associazioni: telefono alla signora, sento le esigenze, e come dicevano loro sono esigenze particolari: per esempio una signora voleva una assistente familiare per un mese, ma senza giorni di riposo, senza mai uscire di casa! E' un po' duro le ho detto! Quello che non facciamo è l'accompagnamento a casa, seguire dopo. Facciamo il monitoraggio solo telefonico, telefoniamo per sentire come va.”

Ass. ASAI

“..il nostro obiettivo è di combattere l'isolamento, perché dopo che sono andate a lavorare nelle case, si isolano. E allora noi cerchiamo di scoprire cosa vogliono fare nel loro giorno libero.”

Ass. Filippina

“(andare verso) una politica che favorisca la valorizzazione di questo lavoro, di farla diventare una professione stimata, una professione come le altre.”

Ass. AlmaTerra

“Il nostro sogno sarebbe che il CpI facesse l'incontro domanda-offerta di lavoro per il lavoro di cura.

Lo dobbiamo creare.

È importante che il CpI si assuma questo aspetto, proprio per il riconoscimento e la valorizzazione del lavoro di cura, perché il CpI tratta tutti i lavori e non quello, quindi non è un lavoro come gli altri.”

Associazioni

Le associazioni dunque auspicano un maggior impegno dei CpI nel settore dei lavori di cura, ma allo stesso tempo sono critiche nei confronti del loro lavoro attuale:

“Anche i CpI stessi dicono, e ce lo hanno detto in occasione della formazione per il ‘Il CpI on line’, che loro dovrebbero occuparsi di più della ricerca del lavoro e invece non hanno molto tempo perché sono impegnati in altre cose, lo sportello, raccolta dati anagrafici, e quindi non fanno il lavoro per cui sono nati i CpI, cioè di fare l’incontro domanda-offerta di lavoro. Perché io mi domando: le persone che cercano lavoro, dove vanno? Vanno solo alle agenzie interinali e basta. Vanno al CpI, ma non trovano lavoro”.

“È vero, gli stranieri vanno al CpI ma poi dopo un po’ di volte non si presentano più, perché non li chiamano mai per dei lavori.

Noi all’ASAI li mandiamo tutti al CpI perché serve fare l’iscrizione alle liste di disoccupazione.

Anche l’orientamento non lo fanno. Forse devono un po’ definire cosa vogliono fare, perché è un ente che non si sa cosa sia. L’altra volta ci dicevano che cercano di diventare una mega-agenzia privata...non si capisce...Io credo che le persone che cercano lavoro hanno bisogno di un ente che si occupi veramente di loro per la ricerca del lavoro. Le agenzie interinali sono un fallimento.

E’ un po’ diverso Torino rispetto alle zone della provincia, dove funziona un po’ di più.”

Ass. ASAI

Durante il focus group finale sono riemerse alcune perplessità da parte delle Associazioni sulla reale capacità dei CpI di aiutare le donne in cerca di lavoro a cui i CpI hanno potuto rispondere.

“Rispetto al fatto che tu ti chiedevi ‘Perché dovrei dire ad una persona di andare al CpI?’ Io ti faccio un esempio: l’anno scorso, quando ancora non c’era la crisi, abbiamo avuto una grossa azienda, non nostra, di Barge, in provincia di Cuneo, che si è rivolta al CpI di Pinerolo, chiedendo nel giro di poco tempo una settantina di lavoratori, fascia di lavoratori in mobilità, ma anche stranieri, uomini e donne, da utilizzare come addetti al controllo numerico. Se queste persone straniere non avessero dato la loro disponibilità al CpI, noi non avremmo avuto i nominativi. Cosa è stato fatto? Con la formazione, con l’Engim che è sul nostro territorio, l’azienda mettendo delle disponibilità proprie, ha fatto un corso di formazione per addetti controllo numerico e dopo li ha assunti chi a tempo determinato chi a tempo indeterminato. Quindi riallacciandomi al discorso che era stato fatto dalla dottoressa, dico che questo è il CpI, è un percorso anche di formazione per le persone.”

CpI Pinerolo, focus group finale.

“Nei CpI noi lavoriamo in rete, le colleghe si parlano, si confrontano sulle buone prassi da spendere sul territorio, lavoriamo a progetti comuni. I colleghi si spendono veramente tanto e quindi mi spiace tantissimo che poi il ritorno non sempre sia così positivo.”

Operatrice Cpl, focus group finale

Un’altra questione che si è ritenuto importante affrontare è stata **la precarietà**: come vivono le donne e le donne straniere in particolare, la precarietà lavorativa? Quali conseguenze si possono evidenziare?

Secondo le mediatrici culturali e le operatrici delle associazioni i problemi della conciliazione e della precarietà avvicinano donne italiane e straniere.

Le donne straniere hanno però problemi specifici, tra cui quello del permesso di soggiorno, che è costante. Il problema della conciliazione amplifica per le donne quello della precarietà e mina il loro progetto di autonomia in questo paese.

Ciò costringe le donne migranti ad accettare qualsiasi tipo di lavoro e di condizione.

La mancanza di autonomia implica la dipendenza dal marito e l'impossibilità di lasciarlo in caso di violenza.

“E’ devastante... ma diciamo che noi oggi siamo una delle possibilità che ha un lavoratore. Una volta erano tutti obbligati a passare di qua. Adesso il lavoratore sa che si può iscrivere al CpI ma anche a tutte le agenzie interinali e quindi si iscrive lì dove lavora un giorno, un mese... tre ore... pur di lavorare, accettano anche quello.”

“... è la prima cosa che chiedono (*un lavoro stabile*). Arrivano più che altro per cercare quello. Cercano stabilità. E infatti si lamentano delle agenzie interinali, soprattutto gli stranieri. ... Sì, perché così non puoi programmare nulla...”

Referenti per l'immigrazione e le PO

“Purtroppo la Questura non ci riconosce ancora l'elemento 'precariato'. La Questura a noi chiede i tempi indeterminati, parla di un mondo che non ci appartiene più. Poi ovviamente accetta il lavoro interinale, però ci danno il permesso di soggiorno solo per un anno. E quindi tu sei continuamente con l'acqua alla gola. Quindi immagina questa situazione di precarietà in cui ci sono in particolare le donne, anche se ci sono anche i maschi, ma per le donne è più grave perché hanno un problema di conciliazione dei tempi di lavoro e di cura che i maschi non hanno. Quindi non hanno il sostegno per il reddito e in più con questa precarietà non hanno l'autonomia, anche di restare in questo paese. Credo che la situazione delle donne migranti da questo punto di vista sia molto grave.”

Mediatrice culturale

“Un altro problema è la situazione di irregolarità, le donne che non hanno permesso di soggiorno e che hanno molta difficoltà di essere presentate per un lavoro. E abbiamo capito che le donne senza permesso di soggiorno invece di rivolgersi all'associazione, devono creare una rete di conoscenze, devono sapere entrare in relazione con le persone per riuscire a trovare lavoro. E noi così suggeriamo alle donne senza permesso: cercare di attivare le relazioni e le conoscenze personali. Comunque quello del permesso è un grosso problema.”

“La mia impressione è che alla nascita dell'Alma Mater il problema delle donne migranti era molto specifico, adesso invece mi sembra che nei settori più bassi del lavoro, la condizione sia molto simile tra donne migranti e donne italiane. La differenza è che le donne italiane hanno più appoggio dalla rete familiare, però come offerte di lavoro, come tipo di lavoro, come pochezza di salario e di insicurezza, come orari strampalati, la condizione è sempre più uguale”

Ass. AlmaTerra

“La precarietà della donna migrante è la condizione che pone la scadenza del permesso di soggiorno. Mai la donna si sente sicura come lavoro, si sente insicura e precaria, perché in qualsiasi momento il lavoro può finire e non soltanto rischia il lavoro, ma anche di diventare clandestina... Infatti è proprio una instabilità. E ti obbliga anche ad accettare qualunque tipo di lavoro e magari dopo un mese sei di nuovo disperata... sei obbligata ad accettare dei lavori che non accetteresti mai, se non avessi l'incubo del rinnovo del permesso di soggiorno”

“Una signora mi dice (*in riferimento alla ricerca di lavoro di cura*) 'anziano, ma non tanto, perché voglio che duri un po' di anni'”.

Associazioni

Il problema della precarietà pare meno sentito dai/dalle Responsabili dei C.p.I.

Essi ritengono che ormai la precarietà lavorativa sia la “normalità lavorativa”. Ritengono che quasi più nessuno (italiano o straniero) si aspetti di trovare un posto a tempo indeterminato.

“... comunque tutte quante vivono la condizione del tempo determinato con estrema semplicità. Non si pongono neanche il problema del volere il tempo indeterminato. Questo se lo pongono forse le italiane, ma le italiane utenti che hanno già un tot di anni e che allora si pongono il problema. Ma ormai la classe media di tutti, non solo stranieri, ma anche utenza italiana vive come una condizione di normalità, la precarietà.”

“... ci sono dei settori che ormai sono solo precari... e poi abbiamo anche una sensazione di precarietà che si è modificata, è diventata normalità!”

Responsabili Cpl

I Responsabili dei Cpl non danno giudizi di valore sull'aumento del fenomeno del precariato, ma vi fanno riferimento come ad un dato di fatto, peraltro confermato dai dati sull'occupazione riferiti dagli stessi Cpl della Provincia di Torino: l'incidenza del lavoro a tempo determinato sul lavoro dipendente era nel 2006 dell'11,1% per le donne e del 6,7% per gli uomini.

“I dati confermano un aumento del precariato, in particolare dei giovani (il 39% dei lavoratori precari sono di età inferiore ai 24 anni), mentre, in valori assoluti, la maggior crescita di contratti a termine riguarda la persone tra i 25 e 34 anni (oltre 25 mila lavoratori). Si tratta di una stima minima, limitata al lavoro dipendente, che non tiene conto delle situazioni di lavoro subordinato mascherate dai fenomeni delle partite IVA e delle consulenze¹”.

Infine sono state discusse alcune **criticità incontrate dalle operatrici/operatori nel loro lavoro:**

Il ruolo delle mediatrici e dei mediatori culturali all'interno dei C.p.I. è considerato indispensabile e prezioso.

È convinzione sia dei Responsabili sia dei Referenti per l'Immigrazione e le P.O. che servirebbero però più mediatori/mediatrici sui diversi centri e con contratti di più ore.

Ciò viene richiesto anche dai/dalle mediatori/mediatrici stessi/e. Solo Torino infatti ha più di un mediatore.

Inoltre proprio mentre svolgevamo la ricerca è scaduto il contratto dei/delle mediatori/mediatrici culturali presso i Cpl.

I/le mediatori/mediatrici hanno le capacità di rapportarsi con tutti gli stranieri, ma a volte il problema della nazionalità e della lingua sorge, specie con la comunità cinese. Tali problematiche hanno necessariamente portato a strutturare il lavoro come un lavoro di rete, con grande collaborazione, tra i/le diversi/e mediatori/mediatrici.

Le mediatrici sono quasi tutte donne. La maggior parte delle donne straniere in effetti, secondo le nostre testimonianze, preferisce dialogare con operatrici donne.

“È importantissima (*la figura del mediatore cinese*) perché l'etnia cinese per la lingua veramente difficilissima da seguire, se non c'è una persona in grado di tradurre, difficilmente ci si capisce”.

“Sicuramente sono state scelte due mediatrici rumene e tre di lingua araba perché corrispondono alle etnie più presenti, però la scelta è stata fatta in base alla graduatoria. E, tranne che a Torino,

¹ Cfr. Provincia di Torino, “Un anno di lavoro. Rapporto 2006 sull'attività dei Servizi per l'Impiego della Provincia di Torino”, Torino, p. 26.

dove si è cercato di avere la presenza ad esempio di due mediatori di lingua araba, negli altri centri è stato abbastanza casuale...”

“Trovo che il fatto che la mediatrice culturale sia una donna sia positivo, perché da noi ci sono molti marocchini e molti immigrati di nazionalità araba: sicuramente rapportarsi tra donne migliora la relazione, la compatibilità, l’aprirsi e il verificare eventuali richieste. Le donne marocchine si rapporterebbero probabilmente in modo più difficile con un uomo italiano anche se mediatore interculturale.”

“Il problema nostro è che il mediatore culturale è presente poco. Solo un giorno e quindi è un po’ fuori dal contesto, viene tirato dentro solo in casi di necessità perché in realtà non c’è.”

Referenti per l’immigrazione e le PO

“Confermo la grande disponibilità di questa persona (*mediatrice culturale tunisina*), a lei sono molto legata veramente... Io ribadisco il supporto fondamentale della mediatrice, primo perché noi non ci occupiamo solo di questo, facciamo anche altro e purtroppo io devo dire che ‘faccio anche questo’ e la percentuale del mio tempo impiegato ad occuparmi della migrazione è proprio poco. Sono solo ritagli di tempo... è importantissimo anche il lavoro che loro fanno sul territorio, con i collegamenti con i CpI di Torino, con le scuole professionali. C’è proprio un loro grosso lavoro capillare e quindi per noi è una figura importantissima. Adesso forse ci priveranno di questo! Speriamo che le riconfermino presto.”

Referente per l’immigrazione CpI Rivoli

“... ci vorrebbero più ore di mediazione. Perché da noi (*a Chieri*) fa due giorni alla settimana e due giorni dall’altra parte. In più lavorando si crea anche un indotto, delle aspettative delle persone che poi la cercano e non riescono a trovarla. A volte la cerchiamo noi e lei è a Chieri o viceversa. Anche perché è una persona che si mette in gioco, che è molto disponibile e così penso anche le altre mediatrici.”

Responsabile CpI Chieri

“Bisogna pensare ad un contratto e ad un monte ore ripartito in maniere diversa; sarà d’obbligo se vogliamo continuare a dare questo tipo di servizio e di risposta. Non dimenticando che l’utenza sta cominciando ad aumentare rispetto a questo filone.”

“Io penso che da quando i mediatori hanno cominciato a lavorare nel CpI, il loro ruolo è cresciuto, da un ruolo meramente di informazione, è diventato un ruolo di accompagnamento, un ruolo di guida, di orientamento.”

Responsabile CpI

Il ruolo dei mediatori e delle mediatrici culturali è dunque, come già sottolineato, molto complesso e spesso non riguarda solo la ricerca lavorativa da parte delle stranieri.

È dunque in questo senso più vicino al lavoro di accoglienza delle associazioni da noi interpellate.

“Il mio ruolo? Faccio di tutto”

“Il bisogno più esplicito è sempre quello del lavoro, perché tutte arrivano dicendo ‘sono qui perché ho bisogno di lavoro’. Però io intravedo sempre in queste donne, la maggioranza immigrate, che vengono a cercare lavoro, una forma di insicurezza. Io subito capisco che loro vogliono essere rassicurate: rassicurate perché sono venute qua in Italia, perché qualcuna di loro si pente. Quindi rassicurarle che potranno trovare un lavoro. Oppure bisogna rassicurarle perché si sentono inferiori. E quindi la presa in carico vuol dire farsi anche carico di questa cosa: ossia di incoraggiarle.”

Ass. Filippina

I/le Referenti per l'immigrazione e per le P.O. non svolgono solo tale ruolo nei C.p.I.. Ciò implica un carico di lavoro notevole. Inoltre lamentano il fatto di non avere momenti di raccordo tra di loro e segnalano la necessità di una maggiore comunicazione tra i centri, in modo che le informazioni sulle iniziative attuate nei singoli C.p.I. circolino.

Tali problemi non sono sentiti dai/dalle Responsabili dei C.p.I., che hanno invece la possibilità di confrontarsi in dei momenti prefissati.

“... noi abbiamo pochissimi momenti in cui possiamo riunirci per confrontarci, perché non c'è tempo, perché la maggior parte del nostro tempo è dedicato all'utenza, perché non c'è la mentalità per cui i nostri responsabili il più delle volte considerano il momento di coordinamento come un momento di passa parola delle circolari, delle leggi e leggine, delle informazioni, e quindi non abbiamo un momento per tirare fuori le criticità, di scambiare. E questo è un problema enorme che crea delle grosse difficoltà di percorsi paralleli che non si incontrano mai.”

“A Torino questo è un problema grosso, lo scambio dell'informazione. Tutti lavoriamo a compartimenti stagni e nessuno sa cosa fanno gli altri uffici.”

“Io non ce l'ho con voi colleghi, ma i responsabili che non mettono al corrente”

Referenti per l'immigrazione e le PO

Nell'incontro finale si è ribadita la necessità che i C.p.I. si occupino maggiormente dell'incontro domanda-offerta del lavoro di cura. Ciò è auspicato sia dai C.p.I. stessi, sia dalle Associazioni.

Per raggiungere tale scopo è necessaria una volontà politica che riconosca tali lavori come lavori con pari dignità rispetto agli altri. È inoltre necessaria una maggiore sinergia tra il pubblico e il privato sociale.

L'incontro si è svolto il 26 novembre 2008. I partecipanti hanno sentito la necessità di ridiscutere alcune delle tematiche di fronte alla situazione di crisi finanziaria ed economica in corso e che si prospetta almeno per il prossimo anno.

È stato sottolineato per esempio il rischio che tale crisi freni il processo di valorizzazione delle competenze delle donne straniere, le quali dunque ritornerebbero a rivolgersi per lo più al settore del lavoro di cura.

“Per quanto riguarda il lavoro di cura, la crisi è abbastanza sentita per vari aspetti... uno perché le famiglie che in gran parte devono contribuire per avere un'assistente familiare sono in crisi e fanno i salti mortali e discutono sullo stipendio con discussioni che non finiscono mai e lasciano lo scontento da tutte e due le parti. Dall'altra, se è vero che fino a qualche mese fa, molte donne non volevano più fare il lavoro residenziale, magari perché avevano fatto il ricongiungimento e avevano la famiglia qui, nell'ultimo mese io ho una fila di persone che dicono di essere disposte ad andare in qualsiasi posto, 'mio marito si arrangerà, guarderà lui i figli, tanto non lavora, e quindi posso accettare qualunque lavoro', perché sembra questo un lavoro più facile da trovare. Per cui io penso che la sentiremo pesantemente nel lavoro di cura questa crisi. Secondo me anzi bisogna vincere la tentazione che tutte le donne facciano il lavoro residenziale, magari a 650/700 euro al mese, al di sotto delle soglie del contratto. Perché questo è quello che purtroppo rischia di venire fuori.”

Ass. ASAI, focus group finale

“Si era cominciato a parlare di riqualificazione del personale e anche per le donne a non parlare solo più del lavoro di cura... Noi ci stavamo appunto apprestando ad avviare da quest'anno un progetto non tanto rivolto al lavoro di cura, ma rivolto a chi dal lavoro di cura voleva uscire, per uscire dal

ghetto e avendo un titolo di studio superiore, poteva affrontare o tentare di riqualificarsi. Ora di fronte a questa nuova situazione di crisi, vedremo cosa succede nei prossimi mesi, se dobbiamo proprio cambiare la nostra configurazione oppure se a fatica potremo portare avanti i nostri progetti.”

Operatrice C.p.I., focus group finale

Tali timori sono dunque condivisi sia dai C.p.I. sia dalle Associazioni.

Entrambi i settori hanno già registrato i primi segni di crisi: diminuzione degli avviamenti al lavoro, maggiore afflusso agli sportelli delle associazioni.

“I primi dati che abbiamo indicano una diminuzione degli avviamenti al lavoro e sono dati che si riferiscono ad ottobre 2008, e attendiamo quelli di novembre per capire se verrà confermato questo dato della diminuzione degli avviamenti. Quindi si cercherà di fare un’indagine sul precariato non confermato, che credo che in questo momento sia il settore più a rischio.

Ci sono 10.000 inserimenti lavorativi in meno.”

Operatrici C.p.I., focus group finale

Alcune note sulle Associazioni coinvolte:

Delle Associazioni interpellate solo AlmaTerra si occupa specificatamente di donne. L’Associazione Filippina si occupa però quasi totalmente di lavoro di cura. Quest’ultima ha delle difficoltà organizzative, poiché non possiede una sede.

AlmaTerra è l’associazione che ha collaborato maggiormente con i C.p.I..

L’Associazione ASAI ha uno sportello dedicato alle donne, Sportello Lavoro Donna.

Osservazioni conclusive.

La ricerca ha evidenziato come l’accesso delle donne al mondo del lavoro sia ancora fortemente influenzato da problematiche quali la conciliazione dei tempi di vita e tempi di lavoro e la discriminazione, nonostante tali problematiche siano ormai ampiamente conosciute e dibattute e siano state attuate politiche in tal senso, anche grazie agli stimoli ricevuti dall’Unione Europea.

Sarebbe dunque opportuno avviare una riflessione sullo stato e sull’efficacia reale delle politiche di conciliazione e antidiscriminatorie attuate nella Provincia di Torino.

In particolare la riflessione dovrebbe riguardare la specificità delle donne migranti, che sono maggiormente colpite dal problema della conciliazione, a causa della mancanza dell’appoggio della rete familiare e possono subire discriminazioni multiple. Le politiche attuate tengono conto di tale specificità?

Inoltre la riflessione dovrebbe riguardare la differenze sottolineate nella ricerca tra Torino e il resto della Provincia. I problemi di conciliazione vita-lavoro sono acuiti in Provincia, a causa della scarsità di mezzi di trasporto pubblici. Anche in questo caso il problema colpisce maggiormente le donne migranti, spesso prive di mezzi autonomi di trasporto.

Tutte/i le/i partecipanti ai focus group hanno sottolineato tali questioni come le maggiori difficoltà incontrate dalle donne nella ricerca e nel mantenimento del lavoro, ma le rappresentanti delle associazioni e le mediatrici culturali si sono dimostrate più consapevoli delle difficoltà delle donne migranti non solo nell’accesso al lavoro, ma nella totalità della vita quotidiana. Di conseguenza hanno evidenziato quanto sia importante offrire tempo e ascolto attento alle donne, poiché, come hanno affermato anche rappresentanti dei CpI nel focus finale, la persona va sostenuta nella sua complessità.

In tutti i focus group è emersa grande motivazione e impegno nel lavoro degli/delle operatori/operatrici.

La ricerca-azione si proponeva di favorire uno scambio di informazioni e valutazioni tra i CpI e le Associazioni. Ciò è in effetti avvenuto ed è stata auspicata una maggiore collaborazione soprattutto per quel che riguarda il settore del lavoro di cura, nel quale le associazioni sono portatrici di grande esperienza. Non sono state però individuate modalità di collaborazione che possano essere attuate al di là delle dichiarazioni d'intenti.

Un altro obiettivo era la valorizzazione del ruolo delle mediatrici e dei mediatori culturali nei CpI. E' stato ampiamente sottolineata l'indispensabilità di tale figura e al contempo alcuni problemi organizzativi relativi al loro lavoro sono emersi.

Purtroppo la scadenza del contratto dei mediatori con i CpI, sopravvenuta prima della fine della ricerca, ha impedito un confronto nel focus group finale sulle possibilità di migliore definizione di tale figura.

Sarebbe importante perciò che gli stimoli prodotti dalle discussioni nei focus group sia riguardo la collaborazione tra CpI e associazioni, sia riguardo il ruolo delle mediatrici e dei mediatori, non andassero persi, ma utilizzati per produrre cambiamenti concreti come auspicato dagli obiettivi della ricerca-azione.

Torino, febbraio 2009

A cura di Chiara Inaudi del CIRSDe



RICERCA-AZIONE “I LAVORI DELLE DONNE”

Considerazioni finali

Come **Associazione Almaterra, Associazione Asai e Associazione Culturale Filippina del Piemonte** siamo consapevoli, sulla base delle nostre esperienze e pratiche e dei risultati della ricerca-azione condotta con la realtà dei Centri per l’Impiego della Provincia di Torino, che la realtà dei lavori delle donne è una realtà complessa, difficile, aspra e al tempo stesso piena di prospettive positive sia per le donne come individue, sia per la società nel suo complesso.

Quindi è necessario ragionare e riflettere sull’esistente, ma anche saper intravedere gli sviluppi possibili e porre le basi per favorire i cambiamenti.

Il percorso in comune fatto dalle tre associazioni coinvolte nella ricerca-azione, ci ha permesso di mettere a fuoco alcune problematiche sul tema ‘I lavori delle donne’ che ci sembra fondamentale sia approfondire nel proseguimento della ricerca-azione sia affrontare a livello di azione politica.

Come premessa sottolineiamo il fatto che, malgrado siamo associazioni che si attivano sul tema della migrazione, siamo interessate a mettere al centro delle nostre riflessioni **‘I lavori delle donne’ migranti e native insieme.**

Perché siamo convinte che le donne hanno un motivo in più rispetto agli uomini per decidere di emigrare nella speranza di poter cambiare le proprie condizioni di vita. Sono spinte dal bisogno economico, ma sognano di incontrare una realtà che permetta loro di costruire e di esprimere nella pienezza una loro propria identità, realizzandosi come donne e come persone autonome. In questo percorso le donne cambiano, assumendo un ruolo protagonista e diventando soggetti importanti di una trasformazione lenta ma duratura sia per la società ospitante sia per quella di partenza.

Perché siamo convinte che oggi vale per tutte le donne, migranti e native, il desiderio di rendersi visibili, di poter contare nella e per la società, di essere riconosciute come una risorsa portatrice di cultura e di valori e allo stesso tempo di vedere riconosciuti i propri diritti.

Perché siamo convinte che le donne devono dare una risposta comune ai loro problemi, devono aprirsi a nuove alleanze e alla definizione di strategie innovative.

Affrontare **la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro e la precarietà** rimane ancora una sfida dall’esito incerto. Servizi per i figli e gli anziani, politiche attive di sostegno, aiuto economico, modifiche del sistema degli ammortizzatori sociali per il lavoro precario, modifiche all’organizzazione del lavoro e alla divisione sessuale del lavoro, sono ancora di modesta entità. E questo vale per le donne native e ancora di più per le donne migranti, prive della rete familiare di protezione e con il problema della scadenza del permesso di soggiorno sempre incombente.

L'organizzazione del lavoro in particolare pretende da tutte/i i/le lavoratrici: flessibilità in entrata e uscita dal mercato del lavoro, nell'orario giornaliero, settimanale, mensile, nelle mansioni, ma non concede flessibilità per le necessità della cura di bambini, anziani, malati.

Anche nel pubblico impiego il lavoro part-time si scontra oggi con nuove rigidità che di fatto ne impediscono la scelta per motivi contingenti di cura.

“Le variabili soggettive diventano più importanti nelle relazioni di lavoro atipico, rispetto a quello che avviene in quelle stabili a tempo indeterminato: il rischio è spostato sulle capacità del singolo individuo lavoratore che deve essere in grado di costruire un percorso coerente e nello stesso tempo ascendente a livello di reddito e di competenze, evitando il più possibile i periodi di disoccupazione tra un contratto e l'altro. Nel lavoro atipico vi è un elemento di sostanziale differenziazione che cambia la struttura stessa della relazione di lavoro: il rinnovo del contratto. Nelle relazioni di lavoro atipico si sviluppano, infatti, delle possibilità di opportunismo che derivano dal fatto che vi è sempre in gioco il rinnovo del contratto”. E per i/le migranti la paura per il rinnovo del contratto si aggiunge alla paura per il rinnovo del permesso di soggiorno.

La nostra esperienza e lo scambio di idee con le/gli operatori dei Cpi ci dice dunque che il fenomeno del lavoro precario così come la difficile conciliazione dei tempi di lavoro e di vita sono diventati ormai sia per le donne migranti che per quelle native un problema condiviso, che quindi richiede risposte articolate e innovative, rispondenti alle reali condizioni di vita delle donne in Italia.

La **divisione sessuale del lavoro** continua a rimanere e continua a discriminare le donne sia a livello orizzontale che verticale e le pari opportunità tra uomo e donna sono ancora lontane da essere raggiunte.

La discriminazione verso l'alto è evidente a tutte/i: lo è verso le donne italiane e verso le donne migranti. Per le donne migranti vi è in aggiunta uno stereotipo culturale che le vede destinate solo a lavori di cura, nei servizi di ristorazione, nella prostituzione. Inoltre le donne (e uomini) migranti devono affrontare un lungo, costoso e a volte infruttuoso percorso di riconoscimento del titolo di studio; questa è una grossa limitazione che non facilita l'accesso delle donne ad ambiti lavorativi diversi e più qualificati, pur arrivando in Italia spesso con livelli di studio mediamente alti.

Il titolo di studio basso collegato all'attuale struttura del mercato del lavoro che offre solo lavori precari, provoca situazioni deleterie. Infatti le giovani lavoratrici precarie a basso titolo di studio (oppure le migranti con titolo di studio non riconosciuto) *“hanno percorsi di lavoro frammentati, con esperienze lavorative molto diverse tra loro e con passaggi da un tipo di lavoro ad un altro e tra lavori che richiedono competenze medio basse. (cioè si passa da un lavoro all'altro senza migliorare le competenze). Non sono persone che hanno risorse e le capacità per potersi progettare e costruire un loro percorso di lavoro coerente tra impieghi instabili, come sarebbe richiesto per lavorare con le nuove forme contrattuali. La famiglia per loro non costituisce una possibile protezione. Se vivono con la famiglia di origine nella maggior parte dei casi i genitori non hanno le risorse per mantenerle e se convivono con il partner anche lui spesso è instabile o ha uno stipendio basso. Quindi chi ha il titolo di studio più basso ed avrebbe bisogno di più protezione, invece ne ha meno.”*

L'Almaterra ha cercato, con la progettazione di azioni positive di promuovere l'inserimento di donne migranti in lavoro ad alta qualificazione ed è riuscita ad inserire circa cinquanta donne immigrate in aziende torinesi importanti come banca Sanpaolo, Cassa di Risparmio di Torino, C.S.I., IKEA e Ipercoop. Una campagna di pubblicizzazione di figure simbolo di donne native e migranti, che lavorano in ruoli di prestigio e visibilità potrebbe essere necessaria, soprattutto rispetto alle donne giovani, che su questi temi non hanno un luogo dove ragionare collettivamente. La campagna con testimonial quindi dovrebbe utilizzare i nuovi mezzi di comunicazione che più sono utilizzati dai giovani (facebook e simili).

La **discriminazione orizzontale**, che agisce più sottilmente, di fatto impedisce alle donne di spaziare in tutti i settori nel mondo dello studio e del lavoro.

In questo tipo di discriminazione, risulta eclatante il caso del lavoro di cura a domicilio, di fatto 'riservato' alle donne migranti.

Il lavoro di cura a domicilio, svolto dalle donne migranti, oggi è spesso l'ago della bilancia nella divisione del lavoro tra donne e uomini nella società italiana. Nonostante l'emancipazione della donna italiana che la vede presente nell'ambito produttivo, la divisione del lavoro maschile e femminile non si è modificata. Emerge quindi l'elemento culturale e sociale, che vede la donna lavorativamente sfruttata due volte: fuori e dentro casa. Che vede ancora donne, le donne migranti, entrare in massa nell'ambito del lavoro di cura e domestico a domicilio, per fornire servizi di assistenza per anziani, bambini e persone con handicap. Si è formata una catena globale della cura che coinvolge milioni di donne che lasciano le loro case e le loro famiglie per andare a lavorare per sostenere altre case e altre famiglie.

Anche questo ricerca ci ha confermato che malgrado la proverbiale invisibilità di questo lavoro, durante i focus con le/i operatori/trici dei Cpi alla fine lo spazio di discussione sia stato quasi totalmente occupato dal tema del lavoro di cura. Forse grazie al fatto che delle 35 persone coinvolte nei vari focus, 30 erano donne e 5 uomini.

Esiste e non viene riconosciuto istituzionalmente **un nuovo e nascosto sistema di welfare**, costruito sulle fatiche e le competenze delle donne migranti, che viene gestito direttamente dalle famiglie italiane, quasi totalmente a loro spese, senza che le istituzioni pubbliche se ne siano finora fatte carico pienamente: né dal punto di vista della regolamentazione e del riconoscimento della reale professionalità del lavoro di assistente familiare né dal punto di vista del sostegno economico alle famiglie. Enti Locali, Asl, consorzi socio-assistenziali, Centri per l'impiego, sindacati che firmano i contratti nazionali di lavoro, considerano normale che una persona svolga un lavoro che la impegna 24 ore su 24, per 5, 6 a volte 7 giorni alla settimana, senza per altro riconoscerne e valorizzarne la professionalità e le competenze messe in campo! Il nuovo welfare è costruito di nuovo sulle spalle delle donne e delle donne migranti in questo caso.

Nuove alleanze e nuove strategie devono anche essere messe in campo dalle donne, migranti e native, sulla tematica del lavoro di cura ed in particolare:

- è necessaria una **campagna politica, la promozione di azioni e ricerche per la rivalutazione sociale e culturale e la valorizzazione del lavoro di cura**. Una campagna indirizzata anche alle donne, migranti e native, perché è proprio il fatto che siano le donne stesse a pensare che il lavoro di cura è un lavoro squalificato e a non riconoscerne i contenuti di professionalità, di abilità tecnica, di capacità riflessiva che rende difficile oggi lottare per il riconoscimento del valore del lavoro di cura e per una modifica del sistema del mercato del lavoro.
- Il problema della **formazione delle assistenti familiari**: è necessario infatti che le istituzioni formalizzino il percorso di riconoscimento delle competenze acquisite in anni di lavoro. Ed è altrettanto necessario che il percorso formativo e la qualifica conseguente sia tarata per il tipo di lavoro effettivamente svolto dalle assistenti familiari, che non sono delle Oss 'incomplete', ma sono professioniste che devono essere in grado di dirigere e attivare un percorso di cura individuale, vivendo e condividendo in un tempo lungo il domicilio della persona assistita (e non ci riferiamo alle 24 ore su 24 che consideriamo una modalità lavorativa barbara che debba essere cancellato dalla realtà e dal contratto di lavoro). Quindi la formazione deve riguardare tutto questo complesso lavoro e quindi: lo stare in una situazione di cura – a tempo lungo – nella domiciliarità.
Il percorso iniziato dalle istituzioni locali sulle modalità di certificazione delle competenze delle assistenti familiari ci sembra che vada in questa direzione.

- Un terzo aspetto riguarda **le famiglie**: le famiglie italiane che hanno deciso di percorrere la strada della cura a domicilio dei propri anziani sono centinaia di migliaia. Per rendersene conto è sufficiente verificare i dati delle regolarizzazioni: nel 2007 sono state presentate 700.000 domande di cui 350.000 per il lavoro di cura. I dati della Caritas parlano di 50.000 famiglie che nella Provincia di Torino hanno assunto (in parte in nero) assistenti familiari. Queste famiglie hanno dovuto auto-organizzarsi, in mancanza di una rete pubblica di orientamento, accompagnamento e sostegno economico. Nella ricerca è venuto fuori in modo chiaro che questo problema ha investito anche i Centri per l'Impiego, finora non attrezzati per affrontarlo. Lo studio di fattibilità sull'incontro domanda e offerta messo in opera dalla Provincia di Torino, è un segnale che il problema per le famiglie è diventato ingestibile se lasciate a loro stesse. Ci pare che sia giunto il momento che gli enti pubblici affrontino questo problema, creando una rete di servizi, anche di concerto con l'associazionismo che dia diritti, garanzie e certezze alle famiglie. Una rete di servizi pubblici, che siano in grado di scambiare azioni e riflessioni con il privato sociale, ma che non 'scarichino' su di loro la gestione e la responsabilità dei servizi.

I

Una rete tra istituzioni e privato sociale per l'accoglienza, l'accompagnamento e la promozione dei lavori delle donne: la necessità della rete è ormai innegabile per conoscere meglio la situazione dei lavori delle donne, native e migranti, per confrontare i diversi approcci sull'accompagnamento al lavoro in relazione alle problematiche del precariato e della conciliazione tra tempi di vita e di lavoro, per studiare e realizzare azioni positive che incidano sul mercato e sull'organizzazione del lavoro, per valorizzare la figura delle mediatrici e dei mediatori interculturali, per realizzare un sistema di accoglienza e informazione relativo ai lavori di cura.

Associazione Almaterra, Gruppo Lavoro
Associazione ASAI
Associazione Culturale Filippina del Piemonte

Febbraio 2009

Focus group: referenti CPI per le pari opportunità e l'immigrazione

Io sono Franca Balsamo, sono del Cirsde e sono stata incaricata dall'Associazione Almaterra di condurre queste riflessioni in riferimento ad una ricerca che coinvolge oltre voi anche le associazioni ASAI e Associazioni Filippini.

L'obiettivo della ricerca è discutere e confrontarsi sulle modalità e il tipo di accoglienza delle donne e delle donne migranti in particolare, e quindi porremo una serie di domande su cui provare a riflettere, per arrivare in prospettiva forse anche a delle forme di coordinamento ed eventualmente alla raccolta delle domande su schede unificate di raccolta dei dati. Quindi questi incontri con i CPI ci servono anche a capire cosa si chiede, in che modo sono formulate le domande, a loro volta le associazioni mettono a disposizione le loro modalità e le loro schede di accoglienza, sperando che con questo confronto si possa arrivare a delle sinergie ed eventualmente a qualcosa di condivisibile.

La ricerca prevede anche una analisi dei dati quantitativi: diciamo che questo è un aspetto della ricerca, ma non è l'aspetto fondamentale: fondamentale è l'aspetto del confronto.

A questo scopo si è proposto di utilizzare la metodologia dei focus-group. Il focus-group è quello che stiamo facendo noi oggi: un incontro tra persone qualificate, come siete voi referenti significativi rispetto alle problematiche che si intendono affrontare. Nel focus group ci si confronta su temi prescelti, esprimendosi liberamente. Quindi non solo una intervista ad una singola persona, ma uno scambio all'interno di un gruppo, uno scambio collettivo.

Per questo motivo si è deciso di fare quattro focus-group: uno con i responsabili dei CPI che ancora non siamo riuscite a fare, perché è difficile a fare incontrare tutti i responsabili insieme. Adesso vediamo se rimandando la data, riusciamo a farlo.

Il secondo è questo di oggi con le e i referenti dell'immigrazione e delle pari opportunità e il terzo sarà quello con i/le mediatrici/ori dei CPI. Perché ovviamente se noi ci occupiamo di immigrazione, è importante confrontarsi con le/gli interlocutori specifici, e diventa quindi importante il ruolo dei mediatori/trici. Quindi un obiettivo non secondario di questa ricerca è anche quello di chiarire la formazione, il percorso, quali ruoli e confini rispetto ai referenti, quale l'interazione, i momenti critici e i possibili sviluppi di queste figure.

Il quarto focus sarà tra le associazioni, cioè tra le persone che in queste associazioni si occupano direttamente dell'accoglienza e dell'ascolto dei/delle migranti.

Dopo aver raccolto questi momenti di riflessione su tematiche che sono alcune trasversali e alcune più specifiche di ciascun gruppo e a questo scopo noi registriamo questi incontri, ne faremo una trascrizione e una sintesi che verrà fatta dalla ricercatrice, una analisi specifica dei materiali raccolti.

Alla fine ci sarà un momento unificato di restituzione. Un momento in cui tutte le figure coinvolte si incontreranno per discutere sui risultati dei vari incontri, cioè che cosa è emerso di significativo rispetto agli obiettivi della ricerca.

Noi abbiamo quindi stilato una serie di domande, forse un po' troppe rispetto ai tempi limitati che noi abbiamo.

Svetlana che è qui presente rappresenta l'associazione Almaterra.

Prima di cominciare forse è meglio fare un giro di presentazioni, in cui voi potete dire il vostro nome e l'ufficio di riferimento, cioè se siete referenti per le pari opportunità o per l'immigrazione o per tutte e due e forse vi chiediamo anche di dire subito qualcosa sulla prima domanda che intendiamo proporvi: che cosa sono queste figure del referente pari opportunità e/o immigrazione, quando e perché sono state istituite, che funzioni hanno.

“Io mi chiamo.... e lavoro al CPI di via Bologna. In realtà al CPI non c’è un referente, perché esiste direttamente un ufficio che si occupa dell’immigrazione, coordinato da Antonella Sterchele e in cui io lavoro. Questo ufficio fa un po’ da coordinamento per tutti gli altri CPI. Quindi avendo un ufficio apposito era inutile avere anche un/una referente per l’immigrazione.

Quando io sono stata assunta, la figura del referente esisteva già. Però l’idea era che, essendo l’immigrazione in continuo aumento e di conseguenza l’afflusso dei migranti al CPI, era necessario che in ogni CPI del territorio e non solo centralmente, ci fosse una persona di riferimento che potesse fare da tramite.

“In che anno sono state istituite?”

Nel 2005

“Io sono....., lavoro al CPI di Settimo e sono referente per l’immigrazione dall’anno scorso. Al centro siamo due colleghe che ci occupiamo di immigrazione e lei lavora da qualche anno in più rispetto a me. Io lavoro all’accoglienza, quindi praticamente la persona straniera quando arriva, ha una prima accoglienza da parte mia. Poi a seconda a seconda del tipo di necessità o problema che presenta, può essere inviata o al mediatore culturale o, se ha già gli strumenti per poter affrontare un colloquio normale, se sa già la lingua, ecc., segue il percorso normale. Altrimenti viene indirizzata e aiutata in questo suo inizio di percorso. A seconda della nazionalità, poiché noi abbiamo un mediatore culturale albanese, poiché notiamo che specialmente le persone e le donne maghrebine hanno difficoltà a rapportarsi con un mediatore uomo e di un’altra nazionalità, quindi ci basiamo anche su una mediatrice marocchina che lavora a Torino, su chiamata. Poi eventualmente seguono anche questi stranieri in progetti come il Por stranieri che abbiamo in corso adesso. Quindi si accompagna la persona per quanto è possibile, indirizzandola anche sui servizi del territorio, si cerca in qualche modo di accompagnare”.

“Sono... e lavoro al CPI di Chivasso e sono la referente per le pari opportunità e un’altra collega è referente per l’immigrazione. Io conosco bene il ruolo e la figura della referente delle pari opportunità, che è nata nel 2004, anche se io al CPI di Chiasso me ne occupo dal 2006. E’ una figura che si occupa delle discriminazioni in genere, quindi discriminazioni lavorative, rientro difficoltoso delle lavoratrici dalla maternità, discriminazioni di genere o anche per altre caratteristiche. Però di striscio, almeno da noi, si occupa anche di tematiche di immigrazione, nel senso che abbiamo attivato parecchi progetti che hanno coinvolto in particolare donne migranti. Sono progetti di formazione oppure di progetti Por relativi all’integrazione. C’è un po’ una collaborazione con la collega che è referente per l’immigrazione. Non esiste da noi un servizio specifico per le donne migranti o per le persone migranti. Sono i colleghi della ‘presa in carico’ che poi distribuiscono questo lavoro fra i colleghi. Anche a Chivasso da due anni c’è la figura del mediatore culturale, però purtroppo non abbiamo avuto la fortuna di avere sempre la stessa persona, perché c’è stato un susseguirsi di turn-over. Prima, come diceva ..., abbiamo avuto prima un uomo, poi un altro, poi per un periodo una mediatrice marocchina, con cui è evidente che le donne si rapportano molto meglio, che la cercano. Adesso è a Torino, però almeno una volta al mese ritorna e la sua presenza è proprio richiesta. Anche perché, non so per gli altri CPI, la maggior parte delle persone che vengono sono nord-africane. Ci sono anche altre etnie, ma sono decisamente meno numerose.

Con la mediatrice abbiamo collaborato adesso perché abbiamo organizzato un corso di italiano, utilizzando i voucher. La mediatrice è servita proprio per entrare in contatto con queste persone.”

“Al corso hanno partecipato donne e uomini?”

“Erano quasi tutte donne: io mi occupo anche dell’orientamento alla formazione e noto che la richiesta e il bisogno di formazione, già nelle italiane è principalmente richiesto dalle donne, ma anche tra le migranti sono più le donne che lo chiedono.

Quasi sempre sono le donne che chiedono di aggiornare il titolo di studio, che chiedono come si fa a fare l’equipollenza, ad asseverare il titolo di studio. Sono le donne che sentono il bisogno e si preoccupano di evolvere, mentre gli uomini sono più mirati alla ricerca del lavoro. Che poi sono discorsi tutti collegati.

Loro cercano lavoro e difficilmente accettano proposte di formazione o aggiornamento.

Sono quasi sempre le donne, circa l'80% che chiedono percorsi di formazione.

Forse perché se no sono condannate a fare sempre e solo le colf o le badanti nella nostra realtà, quindi è un modo per far emergere il loro bagaglio culturale.

“Io mi chiamo ... e lavoro al CPI di Ivrea e sono la referente per le pari opportunità. Ci sono anche una referente titolare per l'immigrazione e una supplente, però oggi erano occupate in altro. E poi ci avevano anche detto che doveva venire una sola persona per CPI.

Io a differenza della mia collega precedente, io ricopro il ruolo di referente delle pari opportunità prima su un altro centro e da un anno e mezzo a questa parte a Ivrea. Però sono stata una delle prime ad essere nominata. Risale quindi al 2003 con il corso di formazione e al 2004 con la determina. Sono quindi più attrezzata a spiegare la nascita e l'evoluzione di questa figura di referente della parità. Devo dire che nei primi anni siamo state un pochino abbandonate a noi stesse. Cioè nei primi tre anni abbiamo dovuto auto-attezzarci anche in base alla realtà in cui operavamo. Ci siamo incontrate tutte qualche mese fa per fare un po' il punto della situazione e abbiamo visto come ciascuna di noi avesse fatto bene il lavoro ma in modo diverso a seconda della realtà.

Per quanto riguarda il mio ruolo anche nei confronti delle donne straniere:

a Ivrea c'è una mediatrice culturale rumena, perché la presenza delle persone e delle donne dell'est è preponderante. Ci sono anche nord-africani, marocchini ecc. ma penso che la maggioranza sono dell'est, rumeni o albanesi.

Io e la mediatrice collaboriamo molto sotto due aspetti:

1) sulla formazione, perché io mi occupo di formazione e lei mi segnala molto spesso, come ha detto Annalisa prima, prevalentemente donne che vogliono fare formazione, ma non solo ed esclusivamente per l'italiano, ma anche per altri corsi per esempio sul mercato del lavoro, informatica, corsi brevi...ecc. Lei si occupa ovviamente anche di tutto quello che riguarda i titoli di studio proprio per dare consigli e informazioni a queste persone.

Nella fattispecie è importante che a Ivrea è in corso un progetto della Provincia di Torino che è il progetto Lapis, agenzia per l'inclusione sociale, in collaborazione con il Comune di Ivrea e i servizi sociali del territorio. Nasce come progetto sperimentale, ma avendo dato buoni frutti, adesso è diventata una modalità di lavoro permanente, non solo ad Ivrea ma anche a Cuorgnè. Si lavora con i servizi sociali come modalità di inserimento per le persone che sono a rischio di esclusione sociale. Per cui è rivolto a persone che, dal nostro punto di vista, hanno ancora un sufficiente livello di occupabilità; per loro si fa un progetto di inserimento, con una micro-equipe che lo segue. Le segnalazioni possono venire o da noi del CPI o dai servizi sociali o dall'Ufficio Informalavoro del Comune. C'è una micro-equipe formata da noi, dal comune e dai servizi sociali che presenta il caso; si decide insieme la possibilità di inserimento o meno, valutando soprattutto l'occupabilità o meno della persona. Si decide un percorso orientamento ed un inserimento in tirocinio che sembra una cosa che funzioni. Tutte le spese del tirocinio di tre mesi sono sostenute dal progetto, per cui la persona entra in una azienda per tre mesi a costo zero. E questo è fondamentale perché quando la mediatrice quando individua o intercetta una persona, vuoi nel colloquio di gruppo al quale partecipa vuoi nel colloquio di presa in carico, vuoi perché la persona in difficoltà si rivolge direttamente a lei, riesce a segnalare il caso all'assistente sociale (perché le persone che si rivolgono a noi 90 su 100 sono anche seguite dai servizi) e si riesce ad inserirla in questi tipi di progetti. Quindi si può dire che lavoriamo parallelamente un po' con la nostra attività ordinaria e un po' con questa attività più soft, più seguita per l'inserimento lavorativo.

“Io lavoro al CPI di *Cuorgnè* e mi occupo sia di pari opportunità che di stranieri. Abbiamo la collaborazione per quanto riguarda gli stranieri di una mediatrice di nazionalità cinese. Che è importantissima perché l'etnia cinese per la lingua veramente difficilissima da seguire, se non c'è una persona in grado di tradurre, difficilmente ci si capisce. E quindi noi cerchiamo per quanto riguarda le persone di nazionalità cinese, di mettere gli incontri di pre-selezione nei giorni in cui c'è anche la mediatrice.

Mi rispecchio abbastanza in quanto detto prima per la situazione di Chivasso. Un tentativo che è stato fatto con la mediatrice è stato quello di portare fuori il discorso di mediazione. Esempio c'è stato un problema di comprensione tra una ditta e i lavoratori di nazionalità cinese. Il datore di lavoro era disperato perché non riusciva a far capire questioni di amministrazione, di contratto, di normative: erano proprio due mondi che non si capivano. Allora abbiamo provato con la mediatrice a mettere insieme il responsabile del personale con questi ragazzi che non capivano proprio la lingua. E in effetti si è fatto abbastanza un discorso chiaro, cercando anche di impostarlo per il futuro. Anche se chiaramente noi dobbiamo occuparci prima di tutto di quelli che cercano lavoro e dobbiamo fare il conto con le nostre risorse che al momento non sono grandi. Però è stato un momento interessante, un primo esperimento e l'azienda è stata molto contenta perché aveva questi problemi pratici da risolvere.

“Avete solo una mediatrice cinese?”

Sì, avevamo anche una signora, quella che adesso è a Ivrea, con la quale io continuo ad essere in contatto, anche se ormai sono due anni che non lavora più con noi.

“E se avete altri bisogni come fate?”

Ma noi in zona abbiamo, anzi avevamo, un comune che si interessava dell'accoglienza di persone richiedenti asilo politico per motivi umanitari. Per queste persone avevamo anche attivato un Por specifico. Quindi a volte 'utilizziamo' gli interpreti per le persone che vengono dal Darfour, ecc e ci sono anche problemi non solo di lingua, ma anche di dialetti diversi. A volte c'è la traduzione in arabo e la ritraduzione nei vari dialetti. E' molto complicato. Poi sullo stesso piano nostro c'è un Consorzio di comuni socio-assistenziale con il quale a volte collaboriamo per far intervenire un interprete.

Volevo aggiungere una cosa: io e lei apparteniamo a due CPI praticamente confinanti e abbiamo alcune collaborazioni in corso. Perché comunque Ivrea è un comune grosso e ha diversi servizi. Ad esempio ha questo Ufficio dell'Informalavoro dell'area delle politiche sociali: e nell'Ufficio lavorano diverse persone, che si occupano chi delle persone in carcere, chi degli immigrati, ecc e poiché noi, anche per quanto riguarda i Por, apparteniamo alla stessa area, molto spesso siamo coinvolte insieme in progetti, dove i numeri sono ripartiti tra i due CPI. Di conseguenza abbiamo modo di lavorare spesso insieme.

L'unico comune che ha più mediatori è Torino, che ne ha cinque, di cui 4 in via Bologna e 1 in via Calstelgomberto. Mentre invece per tutti gli altri i mediatori sono 1 solo per ogni Cpi, anzi a volte anche 1 per più cpi. I mediatori lavorano in media 14 ore alla settimana, però c'è la possibilità a richiesta, se ci sono particolari esigenze, di chiedere altri mediatori, perché c'è comunque una rete di mediatori. In realtà è difficile perché sono mediamente molto presi, però c'è la possibilità.

In genere i mediatori lavorano due giorni alla settimana in un cpi.

“Io sono ... del cpi di Chieri e sono referente delle pari opportunità. Noi abbiamo collaborato con la mediatrice culturale che è una signora tunisina molto brava, e con cui ci troviamo molto bene. Lei viene da noi una volta alla settimana. Abbiamo fatto in collaborazione con la mediatrice un corso per badante presso un centro di formazione di Chieri e il corso ha funzionato molto bene.

Adesso stiamo facendo un progetto di pari opportunità per donne over 45 anni, dove sono inserite donne tra i 45 e i 50 anni. L'obiettivo è l'inserimento lavorativo e quindi adesso vedremo come vanno le cose.

“E' aperto anche alle straniere?”

Sì è aperto a tutte, l'importante che conoscano bene l'italiano e riescano a parlarlo. Il progetto è sperimentale ed è organizzato da delle stagiste che vengono da noi a seguirlo. Sono solo quattro Cpi che lo fanno: Chieri, Moncalieri, Orbassano e Pinerolo.

“Io sono ... referente dell’immigrazione di Rivoli e mi riallaccio al discorso suo perché abbiamo la stessa mediatrice culturale tunisina. Confermo la grande disponibilità di questa persona, a lei sono molto legata veramente. Premetto che è solo pochi mesi che faccio la referente e quindi non posso fare una cronistoria. Mi sto interessando adesso. Abbiamo anche una altra referente che adesso non c’è perché ha avuto un altro incarico e quindi sono rimasta sola. Io ribadisco il supporto fondamentale della mediatrice, primo perché noi non ci occupiamo solo di questo, facciamo anche altro e purtroppo io devo dire che ‘faccio anche questo’ e la percentuale del mio tempo impiegato ad occuparmi della migrazione è proprio poco. Sono solo ritagli di tempo, non so come è dalle altre parti. Adesso da noi a Rivoli sono tante le cose iniziate e non so come faremo a finirle, perché a metà giugno molti referenti dell’immigrazione e mediatori finiranno il contratto. Per cui per noi e soprattutto per me che sono all’inizio è proprio un momento di grande difficoltà. Nonostante questo si riesce a fare quello che si può.

Noi a Rivoli stiamo cercando di curare bene sia il progetto di cui parlava la mia collega, sulle badanti ma anche la consulenza. Abbiamo attivato una consulenza per le famiglie: perché con il fatto che devono utilizzare l’online per presentarsi da noi, ci siamo rese conto che è necessario dare di più a queste famiglie, che delle volte hanno degli aiuti, ma la maggioranza non ha nessun aiuto. Quindi per noi era importante cercare di fare una pre-selezione di domanda e offerta. Veramente non è facile, e questo anche per le italiane. Non è facile perché è una cosa nuova, ci vuole tempo per capire se veramente ci sono delle disponibilità sia per le italiane che per le straniere. Ribadisco l’utilità del supporto della mediatrice culturale, perché è vero che la maggior parte l’italiano lo sanno, però è anche vero che per noi è importantissimi anche il lavoro che loro fanno sul territorio, con i collegamenti con i CpI di Torino, con le scuole professionali . C’è proprio un loro grosso lavoro capillare e quindi per noi è una figura importantissima. Adesso forse ci priveranno di questo! Speriamo che le riconfermino presto.

Io personalmente ne sento proprio il bisogno, proprio perché non faccio solo questo, come credo anche negli altri CpI.

Delle pari opportunità di Rivoli ne parlerà la mia collega che è qui.

“Io sono ... sono referente per l’immigrazione per la sede di Torino quindi in via Castalgomberto. Noi abbiamo da pochi mesi istituito un mediatore culturale che si occupa prevalentemente dell’accoglienza. Perché in precedenza gli extracomunitari, o i comunitari andavano direttamente all’accoglienza. Non c’era uno sportello specifico, dedicato a loro e io in prevalenza non mi occupo dello sportello dell’accoglienza. Io ho sempre fatto le assunzioni e quindi mi occupo di normativa per quel che riguarda le aziende. E quindi adesso hanno istituito questo sportello dove c’è una mediatrice culturale del Camerun, se non mi sbaglio, e quindi lei si occupa di tutto ciò che si fa nell’accoglienza. Quindi prende in carico queste persone, che vengono destinate, dopo un colloquio in cui si cerca di capire il fabbisogno che loro hanno. Da noi si verifica che gran parte delle persone che vengono, sono persone che non cercano lavoro, cercano più che altro documentazione al fine del ticket, delle case popolari, ecc. Queste sono gran parte delle persone che noi vediamo.

Una piccola percentuale cerca lavoro, sono persone che sono state lasciate a casa perché facevano le badanti o le addette alle pulizie. Abbiamo anche una percentuale di donne che non parlano la lingua e quindi la mediatrice o le parla in francese o le parla in arabo o in inglese. Ultimamente ci stiamo anche occupando, dal momento che il ministero del lavoro ha istituito le ‘dimissioni volontarie’, cioè persone che lavorano che devono venire da noi e non sono in grado di compilare il modello, perché non sono in grado di capire come si fa. Allora in questo caso noi compiliamo il modello e poi andiamo a fare la pratica allo sportello dell’online.

“Vorrei fare una domanda e poi continuiamo il giro: ci sono le mediatrici culturali e sono una cinese, una marocchina, ...e lavorano nei vari centri perché li c’è una prevalenza di quella etnia?”

No, magari fosse così! La Provincia ha fatto un bando in cui ha chiesto ai mediatori di rispondere se volevano essere inseriti in questa graduatoria. Poi si è fatta una graduatoria secondo i titoli e i meriti, dopo c'è stato un colloquio di selezione e hanno scelto tra i tanti che hanno partecipato, 14 mediatori di diversa nazionalità. Però in base ovviamente alla loro professionalità e capacità acquisite. Sicuramente sono state scelte due mediatrici rumene e tre di lingua araba perché corrispondono alle etnie più presenti, però la scelta è stata fatta in base alla graduatoria. E, tranne che a Torino, dove si è cercato di avere la presenza ad esempio di due mediatori di lingua araba, negli altri centri è stato abbastanza casuale....Per esempio a Settimo c'è ne è uno albanese, anche se la nazionalità albanese è molto ridotta.

“Comunque per concludere la realtà di Torino in confronto alla realtà degli altri CpI è molto diversa. Come ha sentito le mie colleghe si occupano di moltissime cose. Noi su Torino non possiamo fare un discorso del genere. Quindi noi abbiamo dei gruppi di lavoro ben specifici, chi si occupa dell'accoglienza, chi della pre-selezione e così via. Mentre la sede di via Castalgomberto ha dei gruppi bene specifici, preselezione, accoglienza, mobilità, ecc io come dicevo mi occupo delle ditte. Però logicamente è una realtà inferiore alla sede di via Bologna, perché noi come percentuali di stranieri ne abbiamo molto, ma molto meno.

“Però siete l'unico CpI che ha un ufficio specificamente dedicato”
Sì, come sede sì. Da loro invece c'è direttamente il coordinamento.

“Allora adesso vi rivolgo una domanda che dovevamo far dopo, ma io ve la rivolgo subito: questa nuova esperienza di ufficio specifico come la valutate voi e come viene valutata dall'utenza?”

“La nostra è una valutazione positiva, in quanto i colleghi che si occupano di altri servizi hanno già una parte di lavoro fatto, perché chi arriva al loro sportello ha già avuto i documenti controllati e una infarinatura delle procedure l'hanno già avuta.

Nel frattempo abbiamo già consegnato i certificati e quindi questo lavoro non si deve più fare nell'accoglienza.

In principio, le devo dire, che abbiamo dovuto aggiungere un cartello perché quando venivano allo sportello dell'accoglienza e venivano invece inviati allo sportello specifico, gli utenti pensavano di essere inviati allo sportello 'dei cattivi' e d'altra parte altri che andavano allo sportello dei comunitari o degli italiani si arrabbiavano perché dicevano 'perché loro li mandate lì e noi no? E li passano prima... e così via

Allora abbiamo dovuto spiegare la motivazione per cui si era gestito in quel modo l'accesso all'accoglienza. Attualmente non ci sono più problemi di quel genere.

E' stato recepito bene, le colleghe sono contente perché le pratiche sono più veloci. Logicamente abbiamo valutato che sarebbe più opportuno, perché ormai si è sparsa la voce, di mettere almeno due volte alla settimana un aiuto, soprattutto quando c'è la apertura del pubblico. Anche perché, come dicevo, io non mi occupo solo di questo, ho altre cose da fare e quindi la mia collega delle volte si trova con 4 o 5 persone che deve far aspettare. Però nel frattempo i colleghi chiamano i numeri e quindi si creano dei problemi di tempistica che dobbiamo cercare di affrontare.

Poi come hanno detto gli altri colleghi, a giugno dovrebbe finire il rapporto di lavoro con i mediatori, quindi bisogna vedere se in questa fase si può ancora tenere aperto lo sportello o diversamente tenerlo chiuso e ridare il lavoro all'accoglienza, altrimenti ci blocchiamo. Il nostro responsabile dovrà con loro capire come fare. Comunque penso che questo sportello è di aiuto a queste persone, perché chi non sa le normative, chi non sa nulla va allo sbaraglio e non sa cosa fare.

“Io sono ... e sono referente per gli immigrati al Centro per l'Impiego di Susa dal 2005. Siccome siamo un centro piccolo noi operatori siamo preposti a parecchie funzioni e per questo motivo la mia collega referente delle pari opportunità oggi non è presente.

Con noi opera una mediatrice interculturale di nazionalità peruviana; in passato abbiamo avuto una mediatrice moldava.

Noto che, al di là della nazionalità di appartenenza, il rapporto che intercorre tra il mediatore o la mediatrice interculturale e l'immigrato si svolge sempre allo stesso modo: non c'è differenza di trattamento fra le varie nazionalità e la comprensione avviene sempre.

“Cioè anche se c'è una lingua completamente diversa...”

Sì, in qualche modo il mediatore riesce a svolgere il suo compito senza difficoltà, perché ha imparato a rapportarsi in maniera proficua con immigrati di qualunque nazionalità.

La nostra mediatrice è presente due volte alla settimana, due giorni interi. Noi al pomeriggio siamo chiusi tutti i giorni, però possiamo ricevere su appuntamento.

Trovo che il fatto che la mediatrice culturale sia una donna sia positivo, perché da noi ci sono molti marocchini e molti immigrati di nazionalità araba: sicuramente rapportarsi tra donne migliora la relazione, la compatibilità, l'aprirsi e il verificare eventuali richieste.. Le donne marocchine si rapporterebbero probabilmente in modo più difficile con un uomo italiano anche se mediatore interculturale..

Il nostro rapporto con l'immigrato avviene attraverso un filtro al momento dell'accoglienza, perché stiamo verificando che molti immigrati non sono alla ricerca di lavoro, ma, come è già stato detto, richiedono l'iscrizione soltanto per ottenere l'esenzione dal ticket sanitario. Se questo viene discriminato inizialmente, è più semplice capire quali sono le persone che realmente stanno cercando lavoro.

Queste persone vengono indirizzate ad un colloquio di gruppo, coordinato da me e dalla mediatrice interculturale ed effettuato una volta al mese con circa 10/12 persone per volta: si tratta nella prima parte di un'informativa sui servizi offerti dal centro per l'impiego (incrocio domanda-offerta di lavoro, tirocini, sportelli specialistici) e sui punti informativi presenti sul nostro territorio; nella seconda parte cerchiamo di offrire un minimo servizio di orientamento, invitandoli a chiarire le proprie idee sulla modalità di ricerca attiva del lavoro e spronandoli alla flessibilità e ad un percorso di formazione attraverso corsi brevi o lunghi.

Uno dei centri di formazione presenti sul nostro territorio ci ha informati proprio in questi giorni della possibilità, per l'anno prossimo, dell'attivazione di un corso per addetto ai servizi (settore pulizia e cucina) rivolto ad immigrati che abbiano assolto l'obbligo scolastico e di un corso per mediatori interculturali ai quali è richiesto il diploma o comunque è richiesto di diplomarsi durante lo svolgimento del corso: chiaramente indirizzeremo tutti gli immigrati interessati a questo tipo di formazione.

Io sono ..., referente per l'immigrazione del CpI di Pinerolo. Mi occupo inoltre di mobilità, di licenziamenti e della chiamata pubblica. Con me collabora una mediatrice interculturale moldava che ha sostituito la mediatrice interculturale precedente, di origine albanese.

“Questi spostamenti come mai avvengono?”

Per comodità in quanto la mediatrice moldava abitava a Cumiana e quindi era per lei più comodo venire a Pinerolo. La mediatrice collabora con me tre giorni la settimana. Lo straniero che si rivolge al CpI per dare la disponibilità al lavoro, viene accolto dalla mediatrice interculturale e, in sua assenza, da me. In seguito a questa prima accoglienza, come a Susa, avviene un inserimento nella banca-dati. Una volta al mese fissiamo i colloqui di gruppo per cittadini stranieri: questo sistema evita di spiegare sempre le stesse cose e favorisce il dialogo con le persone in una sala dedicata. A questi colloqui di gruppo si informano i cittadini stranieri sulla legislazione italiana in materia di lavoro ed immigrazione, e si spiega come si redige un curriculum. Successivamente la mediatrice informa sull'asseverazione dei titoli di studio e sulla formazione professionale.

Proprio stamattina abbiamo avuto uno di questi incontri al quale erano presenti soprattutto donne (senegalesi, cinesi, peruviane, etc.) con i bambini piccoli al seguito; un gruppo colorato e multietnico che, fotografato, poteva rappresentare un affresco della multiculturalità presente sul nostro territorio. Proprio sul territorio del pinerolese, io e la mediatrice interculturale abbiamo instaurato una buona collaborazione con il consorzio socio-assistenziale (C.I.S.S.) e con la referente per le Pari Opportunità che opera all'interno del Centro. Nell'ambito di questa collaborazione è nata l'idea di un progetto specifico rivolto ai cittadini stranieri. E' dunque nato questo progetto "Il Cpi incontra i cittadini stranieri" che si è svolto nei mesi di febbraio/marzo 2008. In sostanza abbiamo mandato un sms a tutti i cittadini stranieri che avevamo in banca dati, informandoli dell'iniziativa ed incontrandoli sul territorio di residenza. Negli incontri che abbiamo effettuato oltre a me, erano presenti la mediatrice interculturale e la referente per le Pari Opportunità. A tutti abbiamo spiegato che cosa è un Cpi, perché non tutti ne conoscevano il funzionamento; molti hanno infatti dichiarato di avere trovato lavoro in Italia soprattutto attraverso il passaparola. Il 64% dei partecipanti era di sesso femminile. E' stata un'esperienza positiva: durante gli incontri è stato distribuito un Kit con una serie di informazioni riguardanti "Vivere e lavorare in Italia".

All'incontro tenutosi in Val Chisone la partecipazione femminile è stata elevata: sono venute tantissime donne che fanno le badanti, che a fine giornata ci hanno ringraziato e ci hanno chiesto di ritornare ("perché noi siamo nelle valli, non abbiamo contatti, passiamo la giornata con l'anziano, non sappiamo che cosa è un contratto, che cosa è una busta paga, ecc"). Per questo progetto abbiamo avuto la collaborazione dei mediatori di Torino, perché i volantini li abbiamo redatti nelle varie lingue e li abbiamo pubblicizzati in punti strategici quali scuole e Comuni. Quindi con la collaborazione dei mediatori di Torino abbiamo ottenuto la traduzione in arabo, in rumeno, in cinese, in albanese, in spagnolo. Per il resto, come le altre colleghe, penso che la figura della mediatrice sia molto importante, perché ci si confronta sulle leggi e, insieme, si risolvono i casi più complessi, perché a volte ci sono leggi e casi che si devono risolvere subito e il confronto con lei mi aiuta. Inoltre, la sua prima accoglienza facilita i successivi colloqui di gruppo.

E' partito anche un progetto con la comunità montana della Val Pellice, e cioè un corso di badanti sul territorio, perché anche noi abbiamo difficoltà a reperire delle badanti.

Io sono ... e lavoro al Cpi di Orbassano e sono referente per l'immigrazione e sono venuta al posto della referente delle pari opportunità, che non è potuta venire. Io mi occupo di aziende, mi occupo di disponibilità, faccio l'art. 16, mobilità, cioè faccio un po' di tutto perché nei piccoli centri se manca qualcuno, bisogna sostituirsi. Mi occupo anche di stranieri: gli stranieri, quando si presentano da noi, la collega che sta all'accoglienza, li indirizza allo sportello dove deve andare. Ad esempio se deve dare la disponibilità, la collega lo prende in carico, inserisce i dati, compila la scheda e poi li indirizziamo alla mediatrice culturale. La mediatrice culturale fissa un appuntamento, per garantire una mattina o un pomeriggio dedicato. Noi abbiamo la mediatrice culturale albanese, che è sempre stata la stessa negli anni, è molto brava, l'abbiamo a tempo pieno, quindi viene tutti i giorni per fare sportello al mattino e a volte rimane al pomeriggio per gli appuntamenti. In questo periodo la mediatrice culturale si sta occupando anche del progetto Por, con un'altra collega che viene una volta alla settimana: il progetto prevede l'inserimento in aziende per 15 persone straniere, di questi 3 stanno facendo il corso di gastronomia. Alcuni fanno il corso di lingua e due stanno prendendo la patente. Da noi gli stranieri vengono sempre accompagnati da qualcuno che può tradurre per problemi di lingua. Di solito sono donne, che vengono ad iscriversi o per le case popolari o per le scuole, o hanno bisogno del documento per non pagare il ticket. Di solito non cercano lavoro, sono poche quelle che cercano lavoro, in genere perché hanno i bambini piccoli, alcuni mariti non vogliono che loro vadano a lavorare. Non ne abbiamo moltissimi, però un certo afflusso c'è. In questo periodo la mia collega delle pari opportunità e la mediatrice culturale si stanno occupando di un progetto: vanno nelle scuole medie per stranieri, ad esempio ieri sono andate a Piosasco, per pubblicizzare il nostro servizio. Come diceva la collega, alcuni non sanno neanche che c'è il Cpi, che cosa devono fare. Ad esempio stamattina è venuta una signora cinese, che ha detto che ieri è

venuta la mediatrice culturale e oggi mi sono presentata, perché non sapevo che c'era questo servizio. Si è iscritta, era laureata in economia e le abbiamo spiegato come fare per il titolo di studio e la collega ha fissato un appuntamento per un approfondimento.

Anche noi facciamo i seminari per gli stranieri, come gli altri CpI. Facciamo i gruppi di 12/15 persone al pomeriggio, ma non sempre vengono tutti: su 10 ne vengono 5 e così via e sempre donne. Gli uomini sono pochissimi, perché lavorano in nero, nell'edilizia, ecc.

Questo vale per tutti i progetti. Convochiamo 100 persone e ne vengono 20. E questo vale anche per gli italiani.

Noi adesso utilizziamo l'sms per le richieste: se arriva una richiesta noi convochiamo con l'sms, ma dei 100 convocati ne arrivano 20 o 10.

Tanti lavorano in nero, o studiano o non gli interessa il lavoro.

Per il Por anche a Pinerolo c'è il Por per stranieri, nel senso che in tutti i CpI si fa questo progetto, tranne....

Io sono ... e lavoro al CpI di Rivoli e sono solo da marzo referente per le pari opportunità. Nel senso che c'erano altre colleghe prima che lo facevano già dal 2004. Io lavoro da marzo e sono entusiasta di questo lavoro, perché il fatto che debba occuparmi anche di altro, in un certo senso mi aiuta. Perché occupando di 'presa in carico' che è un termine bruttissimo, che in pratica vuol dire l'iscrizione al CpI, vengo direttamente a contatto con le persone, che magari hanno avuto una discriminazione sul lavoro, qualche problema...perché non te lo dicono subito, viene fuori dopo. A volte si mettono a piangere, si confidano per problemi anche grossi. Quindi mi rendo conto che è faticoso occuparsi di più cose, ma di fatto ti agevola. Perché prima la collega che si occupava di pari opportunità era in un ufficio e non si occupava di iscrizioni e quindi dovevamo essere noi a contattarla per i casi. Invece adesso io ho già il caso sottomano e mi rendo conto che è importante far conoscere questa figura anche all'interno dei CpI, perché mi è capitato di alcune persone che si sono rivolte per conto loro da un avvocato, perché non sapevano di avere questa possibilità nel CpI, in cui la Provincia mette a disposizione gratuitamente l'avvocato.

Quindi per il momento ho tutto da imparare, ma ho delle idee

“Non sapevo neanche io che ci fosse questa possibilità”

Io sono ... e vengo dal CpI di via Bologna, e io sono un po' critica, anche caratterialmente, sentendo le mie colleghe. Mi fa piacere essere qui perché in queste sedi si può scoprire che c'è uno sportello per l'immigrazione a Torino Sud, che io manco sapevo che c'era...Io non ce l'ho con voi colleghi, ma i responsabili che non mettono al corrente. Questo detto tra parentesi. Poi io voglio parlare di altro. Io mi occupo di inserimento disabili e dal 2007 mi occupo anche di pari opportunità. Faccio parte anche del CPO della Provincia di Torino. Come CpI, insieme allo sportello immigrazione, non abbiamo fatto molto. So che ci sono questi 5 mediatori che si preoccupano di ascoltare le persone che vengono. Persone che, come dicono le mie colleghe, sono persone che non hanno bisogno di lavorare, ma hanno bisogno di iscrizione al collocamento per avere l'esenzione del ticket, le case popolari, ecc

Come membro del CPO abbiamo fatto un questionario dedicato alla Prevenzione Serena, a seguito di un intervento di una dottoressa che aveva fatto un bel intervento al CpI sulla prevenzione dei tumori al seno. Alla fine dell'incontro, siccome c'erano i mediatori culturali, ci siamo dette che poteva essere una buona cosa fare una riunione in cui ci fossero le mediatrici culturali con questa dottoressa, in modo che poi loro potessero trasmettere il messaggio alle altre utenti. Questo ci interessava però, purtroppo per ragioni di tempo, io sono sola al CpI ad occuparmi di pari opportunità, non siamo ancora riuscite a farlo.

Al Cpi di Torino, come mediatori, visto che la popolazione cinese sta aumentando, ci richiedono spesso dei mediatori cinesi, che purtroppo o non si sono iscritti al bando o altro però non ci sono e non so perchè.

Perché fino all'anno scorso non c'era, adesso per l'emergenza c'è.

Noi abbiamo un interprete cinese che ci può aiutare...

Abbiamo fatto dei laboratori con la mia collega con le persone che chiedevano informazioni sulla legge 151, o la legge 53 del 2000 sulla maternità, paternità, ecc. insieme ad una stagista che adesso non c'è più per fine contratto.

“L'altra domanda che vi volevamo fare: qui è venuto fuori che avete tutti rapporti con mediatori e mediatrici culturali, ma mi pare di capire che non ci siano dei ruoli definiti, cioè che rispetto all'accoglienza potete essere voi a fare la prima accoglienza oppure i mediatori. Mi piacerebbe capire se c'è una modalità di organizzare il servizio che è abbastanza omogenea rispetto a queste divisione del lavoro, a questa collaborazione con le mediatrici culturali, al di là della collaborazione per i progetti, per i quali mi sembra assodata. Ci sono modelli diversi nei vari uffici di divisione del lavoro....”

Man mano si sono formate dentro i Cpi delle diversità. Non siamo tutti uguali. Per esempio sentivo che in via Castalgomberto c'è un servizio specifico per gli immigrati.

Da noi per esempio l'organizzazione è questa: c'è un gruppo di colleghi che ruotano sull'accoglienza, quindi fanno una settimana a testa l'accoglienza, con una persona di supporto e sono i colleghi che più o meno sono in grado di dare le prime risposte generali a tutti. Quindi non è solo un filtro che smista, ma si danno informazioni sulla mobilità, i contratti, ecc. Poi ci sono delle aree specifiche, però ognuno di noi si occupa di varie cose. Non abbiamo la fortuna di essere solo referenti per le pari opportunità o altro.

“A me piacerebbe capire in questo caso, non il rapporto tra referente pari opportunità, ma tra referente per l'immigrazione e la mediazione culturale”

La mediatrice si relaziona con l'accoglienza: arriva il cittadino straniero, la mediatrice lo invita dopo un primo colloquio, se lo straniero da disponibilità a cercare lavoro, lo manda agli sportelli. Loro danno la disponibilità, e lo sportello da le prime informazioni: hai dato la disponibilità, quindi vuol dire che sei immediatamente disponibile a lavorare, ci sono delle offerte di lavoro. Lui quindi si rivolge nuovamente alla mediatrice per far veder le offerte di lavoro. Dopo una prima infarinatura leggera, lo straniero esce con il foglio che ha dato disponibilità al Cpi e con l'appuntamento di gruppo. Nulla vieta che lui abbia l'appuntamento di gruppo per esempio a maggio, ma comunque se ha visto un'offerta di lavoro, possa venire da noi anche prima, importante però che venga anche al colloquio di gruppo. Perché se lui non viene al colloquio di gruppo, viene cancellato.

“Quindi la referente o il referente per l'immigrazione ha un ruolo prevalente in questo colloquio di gruppo?”

Da noi a Pinerolo sì...

“Quindi un ruolo prevalente, anche forse di coordinamento....rispetto all'immigrazione...”

Sì, se la mia collega dell'accoglienza, nei giorni in cui non c'è la mediatrice, da una prima infarinatura, lo straniero da la disponibilità. Se poi lo straniero ha un problema specifico può tornare da me.

“Lei diceva invece che da lei non è così.... ..”

No, da noi non facciamo colloqui di gruppo. Il mediatore culturale viene solo un giorno alla settimana, quindi le persone vengono prese in carico normalmente da chi è all'accoglienza. Se c'è qualche problema nei giorni in cui non c'è il mediatore, passa da me o dalla mia collega e quindi noi risolviamo i problemi.

“Nel suo caso invece il referente dell'immigrazione sostituisce il mediatore culturale...”

Ci riserviamo di inviare la persona al mediatore culturale per dei problemi che noi non siamo in grado di risolvere. Se c'è bisogno. Non facciamo colloqui di gruppo. Se la persona ha già capacità, segue normalmente un colloquio di pre-selezione, da la disponibilità, nel colloquio prendiamo atto di quello che sa fare e di quello che vuole fare. Per necessità di formazione, abbiamo un collega che si occupa di formazione e quindi lo inviamo a lui. Il problema nostro è che il mediatore culturale è presente poco. Solo un giorno e quindi è un po' fuori dal contesto, viene tirato dentro solo in casi di necessità perché in realtà non c'è. Lui si richiama è disponibilissimo, ma non almeno da noi, non porta avanti un lavoro suo, una modalità sua, interviene su richiesta.

“Voi che siete i referenti pari opportunità e immigrazione avete fatto una formazione specifica ...”

Per le pari opportunità abbiamo fatto un corso di 5 giorni

“Allora un corso di 5 giorni, altri non lo hanno fatto.....”

Io sono referente per l'immigrazione di Pinerolo e noi abbiamo fatto un corso molto ben fatto. Chi non l'ha fatto è perché è arrivato dopo e non si sono ancora organizzati.

Nel mio caso la Provincia di Torino ha cercato una persona che desse la disponibilità a diventare referente per l'immigrazione. Quando è partita la delibera la Provincia, è stata istituita una rete tra chi aveva dato la disponibilità nei vari CpI e nel 2004 è stato fatto questo corso lungo, di 4 o 5 mesi due volte alla settimana, in orario di lavoro.

Nel corso c'era legislazione, formazione per rapportarsi agli stranieri, c'era la lingua. A noi è servito, specie perché abbiamo i magrhebini.

Un'altra cosa che mi ero dimenticata di dire che in Val Susa e in Val Chisone l'evento olimpiadi ha portato un afflusso di persone straniere, specie rumeni. Ad esempio a Pragelato credo che il 60 % siano rumeni, anche se adesso si stanno spostando. Perché con le Olimpiadi il settore edilizia ha portato molti rumeni, e adesso si stanno spostando.

Sì, anche il flusso di stranieri cambia: all'inizio c'erano gli albanesi, adesso i rumeni.

Da noi invece l'anno scorso erano ancora i marocchini i più numerosi.

Gli albanesi sono quasi scomparsi qui da noi. Si possono proprio contare.

“Invece per le pari opportunità anche in questo caso c'è stato un corso?.....”

Un corso di 5 giornate, poi ci sarà un aggiornamento nel 2008.

“Si prevede anche un altro corso per le referenti per l’immigrazione ?.....

Non così strutturato, sinceramente non l’avevamo pensato. Avevamo pensato a delle giornate in cui Antonella Sterchele, ad esempio, poteva, raccontare un po’ di cose sulla legislazione. Noi abbiamo comunque una rete che funziona abbastanza bene. Una rete che tendenzialmente si ritrova ogni due o tre mesi e in quelle ore riusciamo a comunicare tutte le novità, le notizie. Quindi diciamo che la formazione in corso c’è già. E in più volevamo farne una specifica, ma ci sono dei problemi.

A Torino invece è completamente diverso, non so se vi può interessare..

“Volevo solo capire una cosa: invece voi per quanto riguarda i vostri ruoli di referenti per le pari opportunità o immigrazione, vi siete proposti voi o siete stati scelti in base a quali criteri?”

All’inizio è stato chiesto chi voleva fare il referente e abbiamo dato la nostra disponibilità. Il corso per le pari opportunità ad esempio, era in un posto difficile da raggiungere e quindi solo alcune hanno l’adesione. Alcune di noi sono state scelte per sostituire quelle che sono andate via . In genere ci siamo autocandidate.

“Invece parlando di bisogni espressi dalle donne migranti nell’accoglienza che voi fate: tre parole per descriverli, proprio un rapidissimo flash? Già avete detto alcune cose. Che non è solo un problema di ricerca del lavoro..”

Il bisogno espresso in tutti i colloqui di gruppo sono gli asili nido e gli asili. Costano troppo e quindi l’inserimento lavorativo è difficile. Sul territorio dovrebbero aumentare gli asili nido, non solo per gli stranieri ma anche per gli italiani. Molto spesso non hanno familiari che possono guardarli. La donna straniera è sola, non ha il supporto familiare, quindi un asilo nido a basso costo e un inserimento part-time servirebbe, ma alcune volte rinunciano al lavoro perché poi l’asilo nido o non ha posti o il costo è elevatissimo. Le donne rumene lo dicono sempre: io non sono mai stata in Romania ma mi dicono che non c’è lavoro, ma l’asilo nido ha disponibilità e costa poco. Ci sono lavoratrici che si licenziano.

Il problema della cosiddetta ‘conciliazione’ e quindi voi prestate una particolare attenzione a questo?

Noi abbiamo fatto a luglio un progetto sulla conciliazione lavoro/famiglia dove abbiamo invitato tutte le aziende e i consulenti del lavoro. Spiegando l’articolo 9 sulla conciliazione. Ma non abbiamo visto frutti, perché le aziende evidentemente anche se ci sono degli sgravi per il part time, non accettano volentieri il part-time. Ad esempio una signora è venuta a parlarmi un mese fa di questo problema, perché aveva adottato un bambino straniero che aveva dei grossi problemi e quindi andava seguito. Aveva chiesto all’azienda di fare il part-time e non glielo hanno concesso! E’ stata costretta a dare le dimissioni, piuttosto di concederle il part-time.

E questa è una esperienza di molte persone?

E purtroppo si. Succede spesso.

Noi avevamo cercato di creare un corso per baby-sitter a cui avevano aderito un bel gruppo di donne straniere in collaborazione con la tirocinante mediatrice culturale e una agenzia di formazione del territorio lo aveva impostato con dei moduli. L'intenzione era quella di istituire una piccola cooperativa di lavoro, perché sembrava che la Consigliera di Parità potesse finanziare l'avvio di questa cosa. In realtà il finanziamento non è arrivato e loro non avevano la possibilità di anticipare dei soldi e quindi l'esperienza di è esaurita. A noi sembrava che questo progetto potesse corrispondere da un lato all'esigenza di queste donne di lavorarare, ed erano donne che non avevano una formazione, e dall'altro di rispondere ad un bisogno che è la mancanza di servizi per i minori sul territorio. Infatti asili nidi ce ne sono pochissimi, le baby-sitter referenziate sono poche. Quindi questo progetto poteva conciliare le due esigenze. Siamo andate avanti quasi 1 anno in attesa del finanziamento, che poi non è mai arrivato e quindi le donne si sono tristemente perse.

Volevo aggiungere che uno dei bisogni principali delle donne straniere è la formazione rispetto alla lingua italiana e anche qua conciliare la famiglia, i figli e il tempo per andare a formarsi è sempre difficile. C'è in corso un interessante esperimento, che dura ormai da due anni, al Cpt in via Bologna, dove hanno fatto, proprio per le donne migranti, un baby-sitting gestito da una educatrice di una cooperativa, che tiene i bambini mentre le mamme fanno lezione di italiano. Questo potrebbe risolvere alcuni problemi.

“Ed è fatto nello stesso luogo dove ci sono le lezioni?”

Sì, nello stesso luogo, nella stanza a fianco, e mi sembra che si stato proposto anche in un altro Cpt, però non sono sicura. Certo è stato utilissimo.

Il nostro corso invece è fatto di mattina, proprio per favorire l'accesso delle donne mentre i figli sono a scuola.

Noi abbiamo anche cercato di chiedere al Comune, perché l'educatrice è pagata dal Comune, di ampliare questo centro, per ammettere anche i bambini dei lavoratori, facendo un protocollo di intesa con il Comune, ma il dirigente del Comune ha bocciato in partenza l'iniziativa.

E sulla differenza nei bisogni espressi dagli uomini e dalle donne?

Negli uomini il bisogno espresso subito e chiaramente è il lavoro. Perché il problema babysitteraggio è delegato completamente alle donne (anche se non dovrebbe esser così!). Ma la delega è totale.

Sì, la donna deve occuparsi dei figli. A me è capitata una cosa stranissima una volta. È arrivato uno che mi dice: che doveva iscriversi ma poi mi spiega che è la moglie che deve iscriversi. Allora ho chiesto ma sua moglie dove è? E lui mi ha detto che era sotto in macchina. E non è che aveva i bambini, quando poi è arrivata aveva il chador, muta, zitta e rassegnata e lui la voleva iscrivere.

Succede che sia l'uomo che parla per la donna?

Sì, succede molto spesso. Però ci sono anche molte donne marocchine che vengono da sole Stamattina ad esempio io avevo una ragazza giovane, che ha già conseguito il titolo di studio, una marocchina, vestita con il vestito marocchino....*(finisce il nastro)*

Vengono e poi dicono: chiedo a mio marito, parlo con mio marito...

Se posso dire una cosa, io che sono una delle vecchie del CpI, ho riscontrato che un'evoluzione in questo. Prima era così, molto di più tra gli stranieri, il marito che parlava, la donna era accompagnata, e capitava anche tra gli italiani. Adesso molto meno capita. Capita ancora oggi, ma molto meno.

Noi cerchiamo, quando vengono insieme, con molta delicatezza, a chiedere chi è la persona interessata, per cercare di far parlare la donna.

Questo è un fenomeno che abbiamo anche riscontrato con la mamma e il figlio, è questo capita ancora e quando vengono accompagnati, noi cerchiamo subito di far capire che la mamma deve stare nell'accoglienza, ma nel box deve stare il figlio. Se non capita che risponde la mamma, anche se tu guardi il figlio, risponde la mamma, come il marito per la moglie. E qui si parla di italiani!

Per gli stranieri, devo dire, che in questi anni è cambiato. La straniera, forse dipende anche dai paesi di provenienza, ...Ad esempio la rumena rispetto all'araba, già di più si vede da sola. È più autonoma, senza marito, ecc. Però bisogna dire che è cambiato molto in generale per gli stranieri.

C'è diffidenza verso le persone nuove. Quando per esempio in alcune occasioni avevamo mandato sia la raccomandata che l'sms, in tantissimi casi sono venuti o entrambi o solo il marito, per chiedere di cosa si trattava, poi nei colloqui successivi è arrivata la donna da sola. Però il primo impatto è: sono l'uomo e voglio capire di cosa si tratta, dopo di che possono venire anche da sole.

La donna cinese non viene mai da sola, viene sempre accompagnata da un fratello o da un marito. E abbiamo notato in questi anni che, anche ieri, una donna cinese incinta che doveva venire a fare il colloquio. Noi abbiamo detto, se non può venire, verrà poi, basta avvisare. Invece lei è tornata dicendo, sono andata a partorire in Cina e adesso sono tornata. Molte vanno a partorire in Cina e poi non so se i figli li lasciano là o no.

E non è il primo caso di donna cinese che va a partorire in Cina, ma non viene mai da sola al Cpi. Se è una ragazza giovane viene accompagnata da fratelli o conoscenti.

“Voi avete una scheda che compilate per l'accoglienza per i colloqui. E' un programma del computer che è uguale per tutti i Cpi. Secondo voi questa scheda rispetta questa situazione particolare di: donne e migranti? Pensate che la scheda sia adeguata, pensate che manchi qualcosa, qualche informazione che potrebbe essere utile, o migliorata? Rispetto ad esempio ai problemi della conciliazione di cui si parlava prima? Si potrebbero chiedere altre informazioni? Ad esempio mi è venuto in mente adesso, che lei diceva non so se questa signora è andata a partorire....”

Ci sono degli spazi liberi dove si può aggiungere informazioni...

Sui titoli di studio, ad esempio...non è chiaro. Perché ad esempio in Romania il titolo di studio ha un anno in meno del nostro, mentre nella scheda ci sono dei campi che sono rigidi e non si possono modificare né utilizzare per situazioni diverse. Bisogna mettere una nota.

Noi specificiamo se titolo di studio dichiarato o asseverato. Dichiarato vuol dire che lo hanno dichiarato, e va messo, perché se no dal report risultava che tutti gli stranieri non avevano titolo di studio. Allora questa cosa con Sterchele e l'unità di coordinamento abbiamo cambiato e tutti i Cpi hanno avuto disposizione tramite circolare. Cioè la persona straniera che dichiara che ha una laurea, lo si deve specificare come dichiarazione. Se la persona poi porta il titolo di studio asseverato, allora noi scriviamo o asseverato o se c'è l'equipollenza, lo segniamo nella scheda. E così nella scheda risulta il titolo di studio comunque, perché per quanto riguarda l'avviamento al lavoro, che il titolo di studio sia dichiarato o asseverato, non ha importanza, perché noi specificiamo all'azienda che il titolo di studio è stato dichiarato dalla persona stessa.

“La cosa che però c'è da osservare è che su questa scheda ci sono i titoli di studio, ma non gli anni di studio effettuati. Cioè se una persona ha fatto 5 anni di università, ma non ha preso la laurea non compare. Oppure posso aver fatto 5 anni di elementari e non aver preso la licenza elementare”

Sì, se io ho fatto cinque anni di liceo scientifico ma non ho acquisito il diploma di maturità, nelle note, questa istruzione, questa cultura, non va persa, perché nelle note il collega dell'accoglienza scrivo che ha frequentato cinque anni di superiore. Però non sono dati che vengono estratti, quindi in caso di ricerca di lavoro, questi dati non sono usati...

Ma poi c'è una differenza enorme tra fuori Torino e Torino. A Torino il numero di utenti sono talmente tanti, che noi non abbiamo nessuna possibilità di indagare su tutte queste cose e quindi in genere non le specificiamo. Se non nei colloqui più approfonditi che fanno gli stessi mediatori culturali con le o i migranti. E questo è importante. Loro vanno nello specifico e cercano tutte queste cose che in genere sfuggono.

“E questi colloqui approfonditi vengono registrati, nel senso che c'è una relazione personale?”

Sì, fanno una scheda e poi riporteranno sul sito alcuni dati che hanno approfondito. Invece nei colloqui di gruppo che noi facciamo ritiriamo il foglio della disponibilità, del colloquio e poi ci facciamo la fotocopia del permesso di soggiorno, perché ce l'ha il mio collega dell'accoglienza, ma sia io che la mediatrice culturale abbiamo la fotocopia del permesso di soggiorno così possiamo ricordarci della persona. Perché magari può capitare, come a me l'altra settimana, di una azienda che cercava un macellaio, mi ricordavo che nei colloqui avevo aiutato a compilare la scheda ad un macellatore e (questo non può capitare a Torino dove i numeri sono troppo elevati) e vado a cercare, mi esce fuori la persona con il viso e mi ricordo e posso collegare. Quindi noi lo facciamo così, lo facciamo anche molto con le schede, perché sulle schede noi segniamo tutto. Ad esempio stamattina c'erano persone che avevano lavorato come badanti in Italia, ma anche come commesse o impiegata nel loro paese di origine e questo nella scheda verrà registrato. Perché non ha la qualifica come esperienza, ma nella scheda risulta che l'ha fatto.

Per quanto riguarda la disponibilità tra italiani e stranieri, quando una persona viene a iscriversi perché ha un bisogno di un certificato perché aspetta un bambino, noi la iscriviamo nella disponibilità. Noi non facciamo colloqui di gruppo, la iscriviamo perché è in maternità, ma quando vorrà cercare lavoro dovrà riscrivere. Quando sarà disponibile deve ripresentarsi a noi e allora facciamo un colloquio, quindi l'iscrizione che facciamo prima vale poco. Giusto per darle la possibilità di avere quello che chiede.

Nel programma regionale della scheda, c'è un campo dove si può scrivere assistenza figli minori handicappati. Io non so poi se ha valore o meno, ma io lo clicco sempre quando mi dicono che hanno figli handicappati, se la donna o l'uomo sono da soli. Io poi non so se ha rilevanza, però mi hanno detto di compilare. Non so se viene fuori perché non faccio stampe selettive. Ma io vedo che chi passa dall'ordinario non l'ho mai, perché c'è poco tempo, ecc..

Il programma che usiamo non viene visto solo da noi ma viene visto anche sul sito, per cui cose particolari, delicate della persona non si possono mettere. Probabilmente hanno dei limiti sul sito, però non li sappiamo.

C'è poi comunque il supporto di un curriculum dove si può mettere sia le esperienze fatte, che tutti gli altri dati.

“A proposito del lavoro che le donne cercano. Cercano prevalentemente lavoro di cura oppure no?”

No anche in fabbrica: chi non ha problemi di bambini, cerca anche in fabbrica o per le pulizie degli uffici. Da noi ci sono delle persone un po' più anziane, soprattutto rumene, che sono disponibili a fare le badanti, perché per loro viene più comodo fare quel tipo di lavoro lì.

Da noi sta succedendo questo: prima avevamo tantissime persone disponibili a fare le badanti, ultimamente, da quello che abbiamo capito arrivano le famiglie, perché da noi le donne rumene erano venute da sole. Adesso per tante stanno arrivando il marito, i figli e quindi non sono più disponibili a fare le badanti e quindi la badante convivente per noi adesso è più difficile da reperire. O sono persone che hanno già i figli grandi oltre la cinquantina. Altrimenti i giovani logicamente l'hanno fatto inizialmente per crearsi una base, dopo di che cercano di avere una vita familiare normale, affittano un alloggio per conto loro, fanno venire la famiglia e quindi adesso abbiamo

parecchia difficoltà a trovare persone disponibili a fare le badanti conviventi. Cercano tutte assistenza diurna o a ore, ma lì il mercato è pieno. Quindi hanno molta disponibilità su questo fronte dove non c'è sbocco e non ci sono persone disponibili per le convivenze dove c'è richiesta. E questo è un problema che noi abbiamo.

Certamente, come diceva la collega, fare la badante richiede una disponibilità massima, che vuol dire che non hai una famiglia. Comunque il lavoro di cura deve anche essere collegato alla formazione. Chiaramente all'inizio accettavano di fare le badanti, perché non potevano fare diversamente, ma è un lavoro che prevede una formazione specifica di assistenza, di cura delle persone.

Parecchie delle nostre badanti adesso hanno fatto la scuola di O.S.S., hanno fatto i moduli e quindi cercano lavoro nelle strutture.

“Quindi sempre nell'ambito della cura?”

Sì, perché ritengono che sia più richiesto come lavoro. A me sembra anche che non abbiano quasi il coraggio di aspirare a qualcosa di diverso. Le donne che io incontro dicono che in questo settore possono trovare, anche se hanno una laurea in qualcosa.

Infatti uno dei progetti Por....

“E infatti noi volevamo anche sapere quali progetti di valorizzazione di competenze voi sviluppate?”

Posso ancora aggiungere qualcosa....Secondo me loro si stanno anche rendendo conto che se per esempio io sono titolare di azienda e faccio richiesta di operaie: se noi mandiamo 4 italiane e una marocchina, si sa già che la marocchina non verrà presa. Da noi un pochino di diffidenza verso lo straniero c'è. Quindi magari sanno che determinati settori sono più prevalentemente assegnate a persone italiane e il settore della cura sanno che è un pochino più riservato alle straniere. E' una cosa che non è tanto bella, ma è concreta e reale.

Noi siamo un po' in controtendenza, probabilmente perché abbiamo una mediatrice culturale che fa molto leva nel sollecitare soprattutto i giovani a farsi riconoscere i titoli di studio, però ho notato che specialmente le rumene neocomunitarie e i giovani non vogliono svolgere i lavori di cura e cercano di migliorare i titoli di studio, con lo studio della lingua e dell'informatica, per poter ambire a fare altri lavori.

Però un conto è ambire, un conto è riuscire ad averlo il lavoro...

Questo però è vero anche per gli italiani...

Ma ci sono alcuni che anche se non arrivano da precedenti esperienze nei lavori di cura, però vogliono già partire su altre basi e cercano di valorizzarsi.

“Quindi le rumene e i giovani....”

Sì, i giovani aspirano a qualcosa di meglio. Si poi soprattutto i giovani rumeni hanno quasi tutti il titolo di scuola media superiore.

All'inizio succedeva spesso che venivano giovani rumene e ucraine con titolo di studio da infermiere professionali. E tutte queste persone sono state assunte dalle cooperative per lavorare all'interno delle strutture pubbliche a fare le infermiere.

Infermiere o le hanno fatto fare le adest o le OSS?

No, proprio l'infermiera professionale. Sì, infatti ad esempio a Pinerolo all'ospedale abbiamo tantissimi rumeni, albanesi a cui è stato riconosciuto il titolo di studio. Però lavorano nelle cooperative.

Volevo dire un'altra cosa: soprattutto tra i rumeni c'è molta parola per il lavoro sul territorio. Magari non lo sappiamo noi, ma loro sono molto informati, nella zona del Pinerolese. Sanno dove

c'è bisogno, sanno dove stanno cercando, quindi tutto un mondo del lavoro che si muove al di fuori del CpI. Un collocamento parallelo, soprattutto nel ricercare un vecchietto solo, che non abbia famiglia, delle campagne, per poi fare questi matrimoni con persone di una certa età. Comunque c'è un passa parola, specie nei paesi piccoli, sul fatto che c'è un anziano che sta cercando e il passa parola arriva alla signora rumena che è rimasta senza lavoro. E proprio un cercare lavoro al di fuori del CpI.

“Voi invece rispetto a questo lavoro, avete delle reti...a chi vi rivolgete.. a cooperative...”

Prevalentemente al volontariato. Da noi c'è una associazione di volontariato che si occupa di donne, dove c'è una mediatrice e lei fa lo sportello e smista le richieste delle badanti, raccoglie le richieste delle famiglie e mette in collegamento le persone.

Questo dovrebbe essere fatto all'interno del CpI, secondo me, dovrebbe essere un servizio aggiuntivo fatto nel CpI. Perché così garantisci la famiglia che in quel momento ha l'acqua alla gola e nello stesso tempo garantisci la badante.

“Al momento invece voi fate riferimento a delle associazioni esterne per fare l'incontro domanda-offerta”

Sì, oppure ad istituzioni religiose. A Pinerolo c'è un istituto religioso a cui le donne si rivolgono e le famiglie sanno che se devono cercare possono chiedere lì.

“E vi rivolgete anche voi a questo istituto religioso?”

No, noi no. Non facciamo questo tipo di lavoro.

A Torino quasi non esiste l'incontro domanda-offerta sulla questione del lavoro di cura in famiglia. E se ne sta parlando da anni e adesso c'è uno studio di fattibilità per capire cosa fare e come fare, ma è un discorso molto complesso. Però praticamente l'incontro domanda-offerta in questo settore è tutto all'esterno. Non viene quasi mai fatto all'interno del CpI. All'interno del CpI si fanno dei piccoli corsi di formazione, il CpI ha partecipato al progetto Vela e invece si occupa di tutta la parte burocratica dell'assunzione. Però la parte di incontro della domanda-offerta non viene fatta.

Noi invece come CpI di Settimo abbiamo in collaborazione con il consorzio dei servizi sociali di zona, abbiamo messo insieme in piedi una scheda dove la persona, il familiare che ha bisogno di qualcuno per l'assistenza e cura, compila determinati campi dove si dice quali sono le necessità della persona da assistere, e ci lascia questa richiesta al CpI. Dopo di che tentiamo di reperire la lavoratrice. Per quello prima dicevo che abbiamo difficoltà a trovare badanti, perché noi abbiamo delle richieste delle famiglie, ma abbiamo difficoltà a rispondere perché non abbiamo a sufficienza donne che si offrono per lavorare. Abbiamo persone che si offrono a giornata o per la notte, ma non per lavorare fissa.

A noi in genere si presenta una persona che dice io ho bisogno di lavorare anche come badante, ma nel momento che la contatti non è più disponibile. Succede spesso anche quello.

Quindi è un lavoro che stiamo cominciando ad affrontare, ma è faticoso. Faticoso perché poi la persona che ha bisogno, quando tu hai fatto tanta fatica per trovare la lavoratrice, magari dice: si io la prendo, ma non la metto in regola. Ci sono tanti problemi.

Ho un po' l'impressione che le assistenti familiari non vengano al CpI, ed è anche per quello che abbiamo difficoltà a trovarle.

Un altro settore dove noi tre anni fa avevamo fatto un piccolo progetto, è stata l'agricoltura con la Coldiretti di Pinerolo, che ci aveva chiesto di cercare personale per la raccolta frutta, che ormai da noi è poca ed è più nel saluzzese, ma per l'allevamento dei bovini e suini Allora facevamo compilare

una scheda su chi era disponibile ad entrare nel settore dell'agricoltura o nel settore vivaistico. Il progetto l'avevo seguito io, per cui avevo fatto la scheda a 50/60 persone ed in realtà sono riuscite a stabilizzare solo due persone. Perché comunque quando poi vedevano cosa vuol dire l'allevamento dei suini o dei bovini, quando li mandavi a chiamare non si presentavano. Eppure lì c'è carenza di personale, nell'agricoltura, per la pulizia dei cavalli a Vigone ci avevano chiesto persone e non siamo riuscite a trovarle.

“Avete accennato a vari progetti, potete dire a quali progetti di valorizzazione di competenze delle donne diverse da quelle del lavoro di cura avete realizzato? “

Noi stiamo facendo a Ivrea in collaborazione con un'agenzia formativa, un corso di formazione per potatori di viti.

Ci sono poi stati i progetti del Por che si stanno concludendo a giugno. Quello specifico per stranieri aveva come target le donne che erano occupate in settori diversi rispetto alla formazione che avevano avuto, anche nei paesi di origine. Quindi era diretta alla rivalutazione dei titoli di studio.

(Ci sarà poi un proseguimento, un altro incontro ?

Sì ci sarà una giornata per tutti quelli che hanno partecipato ai vari focus group.

“Certo il tempo era poco per poter parlare di tutto”)

“Ritorniamo al Por, che vuol dire progetto operativo regionale....”

Sì, il Por aveva tante sfaccettature, di cui una rivolta agli immigrati: uno era specifico sugli immigrati e all'interno del progetto sull'immigrazione c'era un target specifico sulle donne migranti e la riqualificazione del titolo di studio. E di questo non abbiamo ancora i risultati, perché finisce adesso.

Il compito del CpI è stato quello di individuare le persone che potevano partecipare al Por e quindi dovevamo ricercare specifici target richiesti.

C'erano quelli per i laureati, quelli per la terza media e quelli per i diplomati.

Poi ogni CpI ha scelto su quali persone lavorare.

“Adesso avete qualche altro progetto per la rivalutazione delle competenze femminili delle migranti?”

Tutto il progetto Por, che abbiamo visto aveva tanti target, ha l'indicazione di scegliere per almeno l'80% donne. Quindi tante persone immigrate sono state coinvolte. Da noi ad esempio per il Por occupabilità sono state coinvolte molte donne migranti, anche in base alla percentuale delle persone iscritte al CpI.

E le donne straniere non entravano solo nel Por migranti.

Il Por migranti era ristretto solo alle persone con il titolo di studio elevato. Invece in altri progetti sono state coinvolte molte donne e molte donne immigrate.

Il progetto prevedeva colloqui di gruppo iniziali, colloqui di orientamento individuali, momenti di gruppo di formazione sulla metodologia di ricerca attiva del lavoro, competenze trasversali e poi, nel Por occupabilità, c'era l'inserimento in un tirocinio, tre mesi di tirocinio in vari ambiti. E questi si stanno concludendo adesso. S' si devono concludere a giugno- luglio come massimo.

“Rispetto al lavoro di cura, tornando indietro un attimo, le donne italiane lo chiedono anche loro?”

Le donne italiane si lamentano di non essere più accettate, perché prendono tutto le donne straniere. Dicono la stessa cosa anche gli uomini.

Le italiane in genere fanno il corso da O.S.S..

Io non ho mai avuto nessuna donna giovane che fosse interessata a questo lavoro.

A parte che per il Por ci voleva 25 anni di età.

“Per questi progetti avete rapporti con il privato-sociale? Con enti, associazioni e quali?”

Ci sono le agenzie formative e poi ci sono le cooperative, come la Frassati di Torino, la Valdocco e un'altra cooperativa.

Si anche noi con centri di formazione, che per esempio adesso facevano un corso di gastronomia e cercavano delle persone un po' qualificate e non ce ne erano e quindi hanno fatto il corso. Poi fanno il corso di O.S.S. tutti gli anni. A volte siamo anche noi che chiediamo dei corsi, quando ci sono dei bisogni particolari.

“E date una valutazione positiva?”

Sì, i corsi di lingua sono essenziali, perché arriva tanta gente che non sa parlare e quindi la maggior parte la prima cosa che fa è un corso di lingua. Poi le altre cose variano.

Noi lavoriamo con tutta quella che è la rete del territorio, con i consorzi, con le scuole superiori, con le associazioni di volontariato, con agenzie formative, il Cpt.

A Susa quest'anno anche la scuola elementare ha organizzato un corso di italiano.

“La questione della precarietà, come la affrontate?”

E' devastante... ma diciamo che noi oggi siamo una delle possibilità che ha un lavoratore. Una volta erano tutti obbligati a passare di qua. Adesso il lavoratore sa che, si può iscrivere al Cpi ma anche a tutte le agenzie interinale e quindi si iscrive lì dove lavora un giorno, un mese... tre ore...pur di lavorare, accettano anche quello.

“Anche voi al Cpi offrite dei contratti, dei lavori...”

Sì, solo che le aziende si rivolgono alle agenzie interinali, perché il lavoratore rimane dipendente dell'agenzia interinale, e quindi li toglie tutta una serie di problemi. Se io come azienda ho bisogno di una persona per due mesi, per fare una sostituzione, chiedo all'agenzia interinale che provvede. E l'azienda paga l'agenzia interinale.

Sì, perché sembra che quello che è gratis, valga meno.

Noi cioè il servizio lo diamo gratuitamente mentre le agenzie si fanno pagare. Però i datori di lavoro vanno dove devono pagare, forse perché pensano che il servizio è migliore. Ma non è così.

Il Cpi paga lo scotto di quello che era un volta, un ente di vecchio stampo..

Proprio stamattina è venuto uno che ha detto. Ma è cambiato tutto! Lui era ancora fermo a quando c'era l'obbligo di iscriversi per legge e anche quando c'era un cattivo funzionamento del collocamento. Adesso invece si fanno un mucchio di cose.

Però è verissima questa cosa : non conoscono il servizio, non c'è una buona promozione del Cpi. Sanno che il collocamento è stato soppresso, ma non sanno cosa è il Centro per l'impiego.

Io ho lavorato molto con i consulenti, per spiegare il passaggio da collocamento a Cpi. E molte aziende sono arrivate anche a quello, se non conoscevano questo servizio.

(...tutte parlano insieme..., incomprensibile)

Noi non riusciamo tanto ad uscire, a farci conoscere, mentre le agenzie interinali hanno il settore commerciale che fa solo quello. Quindi tutti le conoscono per quello. Ma quando si rendono conto che l'agenzia interinale costa molto di più, paga il servizio, paghi il lavoratore che viene un giorno e

non va bene e ne viene un altro. Tante aziende sono tornate da noi, chiedendo se facevamo anche noi questo servizio e certamente costa molto meno.

Noi possiamo proporre anche i tirocini: i tirocini praticamente danno la possibilità alle aziende di provare il dipendente. Quindi siamo sotto-utilizzati.

“Le persone cercano ancora un lavoro ‘non a breve termine?’ ...”

Eccome: è la prima cosa che chiedono. Arrivano più che altro per cercare quello. Cercano stabilità. E infatti si lamentano delle agenzie interinali, soprattutto gli stranieri.

...si perché così non puoi programmare nulla...

Le aziende non fanno più richiesta per personale a tempo indeterminato, solo per periodi.

Chiedono a tempo indeterminato se possono usufruire dei benefici della legge 407, perché per tre anni pagano quasi nulla.

Io volevo dire una cosa: attualmente la realtà è molto diversa, le grandi aziende, come le grandi banche, come le aziende che si sono sviluppate, lascia a casa il proprio personale che lavora in Italia, perché prendono il lavoro dall'estero. Noi abbiamo una notissima banca e ho una amica carissima che si occupa del personale e lei da Torino si è stabilita in Romani e sta lavorando in Romani, perché sta lavorando prendendo personale in Romania. Quindi nelle agenzie di Torino lasceranno solo quelle parti principali, ma il resto si sposterà altrove. Quindi non ha più senso, secondo me, prendere personale in Italia a tempo indeterminato, quando poi noi proponiamo di andare a lavorare all'estero, perché poi non ci vanno. Allora loro pensano tanto vale che prendiamo il personale direttamente all'estero, lo formiamo in Italia e poi lo rimandiamo all'estero.

Poi c'è il discorso delle attività formative, dei famosi tirocini: diciamo pure il tirocinio è un rapporto particolare e tutti gli extracomunitari che fanno i tirocini non vengono mai riconfermati e assunti dopo il tirocinio.

(discussione confusa)...

La mia responsabile ha detto di cominciare a tenere sotto occhio molte aziende grandi che a Natale, a Pasqua, nelle ferie, accettano i tirocini e immancabilmente finito il tirocinio, lasciano a casa le persone.

“Quindi c'è un abuso dei tirocini”

Sì, soprattutto donne e nei grossi supermercati.

“Il discorso soprattutto donne vuol dire che secondo voi per le donne è maggiormente evidente?”

Nei dati della Provincia del 2007 sono 350.000 le assunzioni in totale, di cui 269.000 a tempo determinato e 80.000 indeterminato, di cui 40.000 donne e 40.000 uomini. Io ho però l'impressione che queste 40.000 donne siano quasi tutte assistenti familiari. Perché sono assunte a tempo indeterminato, perché tanto non hanno nessun vincolo per il licenziamento, in ogni momento possono essere licenziate. Per cui io penso che siano assunte in quel settore.

In effetti si potrebbe estrapolare i dati per verificare le assunzioni di badanti.

“In effetti sarebbe interessante se ci potete fare avere questi dati. Io vorrei adesso sapere qualcosa rispetto agli elementi di criticità del vostro lavoro, soprattutto per quanto riguarda l'accoglienza di donne straniere e non solo e quali punti di criticità eventuali nell'organizzazione del lavoro”

Io li ho già detti.

Io comincio da principio: secondo me sarebbe più utile lavorare su persone che effettivamente cercano lavoro. Non soffermarci su persone che vengono per richiederci certificati

“Voi non avete due accoglienze diverse?”

Dunque adesso gli enti pubblici si devono attenere ad una autocertificazione del lavoratore che dichiara di essere disoccupato o quello che è. Quindi secondo il mio parere, sarebbe opportuno che chi non ha interesse a trovare lavoro, si faccia una autocertificazione in cui dichiara che è disoccupato. Chi viene da noi con 4,5,6 figli, che comunque non potrà lavorare mai, o perché è anziana o perché ha problemi suoi e non può andare a lavorare, non possiamo seguirle. Dobbiamo

trovare un sistema per lavorare su persone che sono realmente disponibili e trovare elementi per avviare queste persone. Invece passiamo la maggior parte del tempo a fare la scheda a queste persone, che sono la maggioranza.

C'è differenza tra i centri di Torino e i centri più piccoli.

Discussione confusa....

Per fare il certificato alla persona bisogna mettersi al computer per fargli il certificato ...invece da noi lo diamo il giorno dopo o anche due giorni dopo...

“Nel vostro centro avete detto che siete in 2 all'accoglienza e negli altri?”

A Orbassano c'è una persona fissa e poi la mediatrice culturale. La persona che sta all'accoglienza smista le persone nei vari sportelli.

A Rivoli ad esempio facciamo a turno: ci sono 6 persone che facciamo le iscrizioni e il colloquio individuale, e a turno un giorno (io avevo proposto una settimana, ma è stata bocciata l'idea perché dicevano che era troppo pesante, tenendo conto che da noi arrivano anche 60 persone in 3 ore) stiamo all'accoglienza. Perché poi il lavoro più grosso si fa dopo.

Invece a Chieri all'accoglienza una persona, una di supporto a quelle che devono dare le dimissioni e per l'assunzione dei lavoratori domestici, perché arrivano persone che non sanno usare il computer. E noi abbiamo un solo computer dove lavora la collega, poi c'è la postazione per le dimissioni online. Io sono allo sportello vicino dove mi occupo della mobilità, pari opportunità e sono di supporto alla collega quando c'è tanta affluenza o per le dimissioni o per assunzioni badanti. La mediatrice culturale non è allo sportello, ha un suo ufficio dove riceve quando viene. Poi abbiamo chi si occupa della domanda-offerta e della presa in carico completa. Perché non è possibile all'accoglienza far la presa in carico, per la coda di persone in attesa. Poi c'è un altro collega referente per l'immigrazione, che si occupa di immigrazione e prende in carico le persone che fanno i rientri dal tempo determinato. Il collega che fa la presa in carico e la pre-selezione per la prima volta si occupa solo di quello. Invece negli uffici della domanda-offerta c'è una collega che si occupa degli eures e una collega che si occupa delle categorie protette.

Invece noi a Ivrea abbiamo tre persone che fanno l'accoglienza filtro a rotazione. Poi ci sono tre persone per la presa in carico a rotazione. La mediatrice culturale da noi sta tre giorni a tempo pieno e lavora in affiancamento ai colleghi della presa in carico, partecipa quando facciamo gli incontri di gruppo e al momento dell'assunzione.

“Quindi ogni centro ha una sua autonomia e una sua organizzazione del lavoro”

Da noi la collega all'accoglienza smista e fa da filtro.

“Quindi mi sembra di capire che l'accoglienza sia semplicemente un filtro”

Sì, chi si dedica all'accoglienza dedica pochissimo tempo alla persona, rileva il bisogno e basta. Anche perché c'è la coda.

Anche se nei centri più piccoli non c'è tanta gente e proprio un altro mondo.

Un'altra funzione che ha l'accoglienza a Torino, per chi ha bisogno solo del certificato che è obbligatorio, perché è l'unico modo per testare l'autocertificazione. Perché certo che una persona può autocertificare che è disoccupata, ma l'unico modo che ha per dimostrarlo all'Asl o altro, è quello di essere iscritta al CpI. Quindi noi abbiamo fatto un filtro all'accoglienza, qui le persone compilano un modulo con tutti i dati anagrafici e al pomeriggio questi dati vengono caricati in banca dati e dal giorno successivo è disponibile il certificato. Purtroppo solo a questo filtro con questo compito sono incaricati due operatori più un mediatore fisso durante l'orario di apertura dello sportello, mentre gli altri mediatori fanno i colloqui individuali.

“Quindi primo filtro più o meno uguale dappertutto e poi c’è lo smistamento agli altri settori. Quindi il primo momento non è la presa in carico. E poi si rinviano a colloqui individuali o di gruppo”.

Si controlla ad esempio se il permesso di soggiorno è in regola...

“Altre criticità ? Sul carico di lavoro...”

E sempre lo stesso discorso noi avevamo in mente di essere in due o tre per evitare le code, però non ci sono proprio i dipendenti e ci si riduce così. Siamo pochi presenti e ci sono altri lavori oltre la presa in carico e quindi si riduce molto il personale disponibile.

“Sono prevalentemente donne che lavorano nel CpI?”

Sì, purtroppo sì. Noi 11 donne e un maschio.

Io per la mobilità ad esempio la presa in carico la faccio completa e il completamento della pratica di mobilità.

Da noi chi fa la mobilità, fa solo il pezzo della mobilità.

Una grossa criticità che vedo esserci che è anche uscita quando abbiamo fatto i corsi di formazione, e che noi abbiamo pochissimi momenti in cui possiamo riunirci per confrontarci, perché non c’è tempo, perché la maggior parte del nostro tempo è dedicato all’utenza, perché non c’è la mentalità per cui i nostri responsabili il più delle volte considerano il momento di coordinamento come un momento di passa parola delle circolari, delle leggi e leggine, delle informazioni, e quindi non abbiamo un momento per tirare fuori le criticità, di scambiare. E questo è un problema enorme che crea delle grosse difficoltà di percorsi paralleli che non si incontrano mai.

Noi a Susa abbiamo deciso di fare degli incontri a tema e a seconda delle problematiche si fa parlare qualcuno che ha le competenze, ad esempio domani lo facciamo sulla normativa sull’immigrazione.

“Quindi ve lo siete preso il tempo”

Sì, siamo talmente in pochi, che possiamo organizzarci per scambiarci le competenze.

A Torino questo è un problema grosso, lo scambio dell’informazione. Tutti lavoriamo a compartimenti stagni e nessuno sa cosa fanno gli altri uffici.

Ma succede anche nei piccoli CpI, perché a volte basta che manchi una persona e le altre si fermano.

Sì, ma da noi siamo proprio squilibrati...

Però a volte è anche questione di mentalità, di coltivare ognuno il proprio orticello....

E quando manca la persona addetta, siamo nel panico perché nessuno sa cosa fare.

Alla fine questo diventa un grosso problema.

Noi abbiamo chiesto la formazione anche perché può essere un momento di scambio.

Però spesso già dall’alto si ha questa mentalità chiusa, la mentalità del ministero che c’era una volta...se invece c’è una mentalità più aperta anche il resto si apre un po’ di più...

Ad esempio a Rivoli, un ufficio che si occupa della domanda-offerta, dove arrivano proprio le offerte di lavoro delle aziende, delle persone che cercano e che quindi devono occuparsi di cercare tra le persone disponibili adatte, è un ufficio con due persone e per fortuna la persona che abbiamo adesso è bravo. Allora gli abbiamo detto: visto che, proprio a causa della mancanza di questo confronto, una criticità era quella che ognuno lavorava a modo suo. E questo non va bene, perché è giusto che l’utente riceva un servizio uguale, non diverso a seconda se passa da me o da te. Allora abbiamo fatto presente questo problema e abbiamo proposto di confrontarsi su quello che davvero serviva loro, visto che poi l’ufficio pre-selezione doveva fare le stampe pre-selettive, cercare per es. un cuoco e quindi era indispensabile per loro che noi reperissimo i dati in una certa maniera. E devo dire che adesso questo sta avvenendo e abbiamo fatto qualche incontro di una specie di auto-formazione e si sono fatti dei passi avanti.

Questa idea la stiamo trasferendo anche a Susa, perché i dati del mansionario sono precisati meglio. Comunque un confronto tra noi ci manca comunque. Il dubbio c'è sempre, però almeno lavorare con gli stessi metodi.

Possiamo averlo anche noi questo mansionario, perché noi abbiamo avuto questa variazione del programma all'inizio dell'anno, perché c'erano le vecchie qualifiche e noi non sapevamo come usarle e io mi ero dedicata un po' a fare questo tipo di chiarificazione, poi erano talmente tante, che ho lasciato perdere, però le più funzionali al programma le ho messe da parte, per cui mi interessa avere quello che avete fatto voi.

“Poiché dobbiamo chiudere tra poco, per chiudere torniamo un po' l'argomento principale, cioè i lavori delle donne e io vorrei capire, al di là delle criticità nell'organizzazione del lavoro, quali sono le criticità che incontrate per quanto riguarda la vostra utenza femminile, sia migrante e non, e quali sono secondo voi, delle idee, delle iniziative, delle modifiche che potrebbero facilitare l'inserimento delle donne, native o non, nel mondo del lavoro”

Essere facilitate nell'inserimento dei bambini negli asili nido, se hanno un piccolo reddito o se abitano al di fuori del comune del nido, questi sono motivi di arretramento nella graduatoria e non prendendo il bambino, le mamme non possono lavorare.

C'era il discorso dei voucher, che adesso non risono più, che erano dati alle persone che iniziavano a lavorare o a fare formazione, avevano diritto ad utilizzare un voucher a pagamento dei servizi alla persona. Quindi praticamente o per pagar l'asilo nido o per la baby-sitter o per i servizi per gli anziani. Questo voucher è andato avanti per quasi due anni e mezzo, e ha creato delle aspettative non indifferenti, l'abbiamo richiesto molto, circa una quarantina di persona all'anno e adesso i fondi si sono esauriti.

(Discussione confusa.....)

Questa era una buona opportunità perché se una mamma aveva bisogno di assumere una baby-sitter per poter andare a lavorare, poteva assumerla e avere il rimborso di questa spesa sino ad un massimo di 1000 euro al mese per un anno, che non era poco.

Poteva servire per il nido, per la mensa scolastica e altri servizi. E' stato un servizio bello e interessante, ma non c'è più.

Un altro problema è la scarsa autonomia nei mezzi di trasporto: mancanza della patente e dell'auto. L'altro anno ad Ivrea il Cpi con i servizi sociali ha fatto un progetto con la Banca Etica e sono state individuate alcune donne e gli si è pagato il corso per la patente B. Perché a Ivrea ci sono i mezzi pubblici, ma ci sono tanti piccoli centri sparsi difficilmente raggiungibili con mezzi pubblici.

E infatti c'è anche una carenza di mezzi pubblici. Ad esempio io abito ad Alpignano, ma il collegamento con Rivoli che confina, è difficoltoso, tante è vero che io devo andare in macchina, anche se ne farei volentieri a meno. E per Torino non è meglio, quando lavoravo a Torino, ci impiegavo un'ora e mezza ad andare e un'ora e mezza a tornare. Tre ore solo di trasporto.

E le donne spesso non hanno la patente, devono andare a prender i figli a scuola alle 4 e se mi devo appoggiare solo ai mezzi pubblici posso lavorare solo due ore al giorno perché tra accompagnarli al mattino e andarli a prendere alle 4 non mi resta tanto spazio per andare e tornare dal posto di lavoro.

L'orario più ricercato è infatti part-time tra le 9 e le 3, l'orario che chiedono le donne è questo.

Questa rappresenta una discriminazione: la settimana scorsa ho tentato di proporre un tirocinio in una fabbrichetta e il proprietario mi ha detto che non voleva donne. Lo dicono ancora abbastanza apertamente. Non vogliono donne perché rimangono incinte, hanno la testa da un'altra parte e quello era solo un tirocinio.

Proprio ieri abbiamo avuto un incontro con le assistenti sociali e abbiamo rilevato che c'è un disinteresse totale nelle ricerche sociali a fornire o a proporre degli interventi a favore delle mamme con figli. Io non posso pensare che una assistente sociale non possa trovare un mezzo per consentire alla mamma di andare a prendere il bambino, un asilo, una persona di aiuto. Però abbiamo rilevato che non lo propongono, ieri su 21 persone che abbiamo individuato per un progetto di inserimento

lavorativo, posso dire che più della metà, se non tre quarti erano ragazze, dell'87/88/86, magari con bambini di due o tre anni, che non riescono ad andare a lavorare, perché, pur seguite dalla assistente sociale, avendo reddito familiare zero, non possono spendere per prendere qualcuno che guardi i bimbi dopo le 16. Ma le assistenti sociali non possono fare proprio niente?

“Nei vostri progetti non è prevista la collaborazione con i servizi sociali?”

Si è prevista, però loro non collaborano.

Si, l'orario dei servizi è un problema enorme, perché i bambini che escono alle quattro sono veramente un problema per il lavoro.

Ma la cosa che fa più rabbia, è che io ho una figli inserita all'asilo, quando lo inserita l'altro anno, il dirigente scolastico dell'asilo ci ha detto che avevano organizzato l'orario in base alle esigenze lavorative dei genitori: morale li fanno uscire alle 16. E le persone che lavorano fino alle 18? E non sempre c'è un pre o un dopo scuola.

(Discussione confusa)

Il problema è che siccome è la donna che guadagna sempre meno, è sempre lei che sceglie di stare a casa.

Siamo ancora molto discriminate.

“Volevo ancora sapere questo: nella mediazione culturale sono mediamente uomini o donne?”

In maggioranza donne, con un contratto di precariato, con contratto di collaborazione e partita IVA. Con il contratto di un anno e mezzo circa, di 15 mesi e scade a giugno.

Però saranno sicuramente rinnovati, ci vorranno solo i tempi burocratici. Lavorano o 14 ore alla settimana, prima era di 15 ore.

A Torino c'è un interesse altissimo per i progetto di rete convenzionata, con il settore sociale, sono 8 associazioni che facevano parte del vecchio progetto Come per cui sono state formate 8 associazioni che hanno avuto questo seguito con il progetto che si chiude a giugno ed è durato circa un anno e mezzo. Ed è stato molto interessante, perché ha dato la possibilità a Torino di sperimentare una rete tra pubblico e privato, e poi ancora adesso, anche a livello telefonico, abbiamo contatti con queste persone, perché spesso si presenta una persona al Cpl e noi sappiamo chi è il referente all'Alma Mater e quindi possiamo indirizzarlo, oppure al Cicsene o Apolier.

“Devo dire che sono abbastanza contenta che non si sia fatto prima l'incontro con i dirigenti, perché è stato bello sentire prima voi perché sono emerse delle criticità su cui possiamo confrontarci con loro. Poi ci sarà ancora un momento di condivisione che non abbiamo ancora pensato come fare. L'idea comunque è proprio questa: creare delle reti per permettere a tutti di confrontarsi. Anche tra di voi potreste usare la nostra ricerca come mediazione per sviluppare il confronto, anche se in tutte le organizzazioni c'è questo problema, anche all'Università da noi per esempio.

Quindi sarebbe interessante che questa ricerca serva a consolidare la rete anche tra il pubblico e il privato sociale. Io penso quindi che ci rincontreremo e vi ringrazio moltissimo per questa discussione, che è un primo passo. Le registrazioni verranno sbobinate e saranno disponibili per voi, anche come pura trascrizione. Poi verranno ovviamente analizzate per definire i problemi più rilevanti.

Grazie ancora a tutte.”

Focus group con mediatrici e mediatori dei CpI della Provincia di Torino.

“Buongiorno a tutti, io sono Franca Balsamo e lei è Chiara Inaudi, noi abbiamo pensato di sfruttare l'occasione di questa ricerca-azione per incontrare voi e prima abbiamo incontrato i referenti delle pari opportunità e della migrazione. L'incontro sarà condotto da Chiara Inaudi e io farò l'assistente.

I temi sui cui porteremo avanti il focus sono gli stessi di cui abbiamo parlato con il precedente focus-group. Però oggi sarà importante dare il vostro punto di vista come mediatrici culturali, anche se ci avevano detto che c'era anche un mediatore culturale...”

Sì, sta arrivando...

“Quindi direi di cominciare subito. Per prima cosa vi chiederei da quanto lavorate nei Cpi e da quando c'è la figura del mediatore culturale nei Cpi. Vi prego anche di parlare ad alta voce, perché stiamo registrando”

Io sono del Cpi di Torino, di via Bologna e lavoro dal 2003.

La figura del mediatore culturale è stata introdotta nel 2004, però nella provincia di Torino, perché in altri contesti già la figura del mediatore esisteva già.

Forse esiste dal 2001, però c'erano delle esperienze, ad esempio a Pinerolo. Io ad esempio ho l'esperienza per un anno nell'ufficio ex-collocamento.

“Facciamo un breve giro di presentazione, anche se abbiamo la lista, giusto per conoscerci”

Io sono ... sono marocchina e lavoro nel Cpi di via Bologna a Torino.

Io sono sono russa e lavoro al Cpi di Pinerolo.

Io sono ... della Romania e lavoro al Cpi di Ivrea

Io sonosono tunisina e lavoro al Cpi di Ciriè e Venaria

Io sono cinese e lavoro al Cpi di Cuorgnè dal 2007 e anche Ciriè e Venaria

Il nostro lavoro serve ad accompagnare gli stranieri a trovare lavoro, se hanno problemi linguistici, problemi rispetto a come muoversi per trovare lavoro.

(...arrivano altri mediatori e si fa il riassunto di cosa detto e si chiede ai nuovi di presentarsi...)

Io lavoro al Cpi di Susa e sono peruviana

Io sono un mediatore di lingua araba e lavoro al Cpi di Torino, via Bologna.

“Riprendiamo il giro su quali sono le vostre funzioni e i vostri compiti al Cpi, in che cosa consiste il vostro lavoro e vi chiedo di passare il registratore?”

Ci sono delle persone che vengono al Cpi e hanno bisogno di informazioni sul permesso di soggiorno, sul tesserino sanitario, sulle assistenti sociali...

Si come diceva lei non solo ricerca di lavoro, ma informazioni legate al permesso di soggiorno per lavoro.

Oltre le informazioni facciamo anche traduzioni, informazioni relative ai titoli di studio, ecc.

Io aggiungo anche consulenza in materia di immigrazione rispetto ai colleghi e non solo all'utenza.

Facciamo anche laboratori, corsi per aiutare a far la ricerca attiva del lavoro, trovare nuovi sbocchi lavorativi, informazioni per migliorare la propria capacità lavorativa

Spesso dobbiamo spiegare, specie ai cinesi, di cosa si occupano i vari uffici e servizi: cosa fa io Cpi, cosa fa il patronato sindacale, cosa vuole dire 'assistente sociale', perché

così tanti ruoli in Cina non ci sono. Spesso bisogna spiegare non solo quale è la strada per uscire da questa situazione, ma spiegare per quale motivo è meglio rivolgersi a quell'ufficio invece che ad un altro.

Io mi sento un po' spaesato e non riesco a capire il tema dell'incontro. Scusate...Mi sembra che voi ci stiate interrogando e non riesco a capire. Io pensavo che sarei venuto qua per portare delle esperienze e scambiarle con altre che lavorano, ad esempio all'Alma Mater, a cui anch'io appartengo..

“Noi siamo interessate a che siate voi a raccontarci delle cose e quindi è al contrario. Tu ti aspettavi che venissero altre esperienze da altre colleghe...”

Sì, esperienze da altri campi di lavoro.

“No la cosa è invece pensata così: ci sono questi gruppi di discussione tra gruppi omogenei come prima fase per far sapere a noi come e su cosa lavorate e a permettere il confronto fra voi: il primo doveva essere con i vari dirigenti dei Cpi, perché loro presentassero in qualche modo l'organizzazione. Ma questo incontro non c'è stato, per problemi tecnici. Il secondo momento che invece c'è stato è stato un confronto sul metodo di lavoro tra le referenti dell'immigrazione e delle pari opportunità dei Cpi. Il secondo è con voi mediatori culturali e forse voi avete già dei momenti di incontro e di scambio fra voi sulla vostra attività. Rispetto ai referenti è stata una sorpresa verificare le attività anche diverse fra loro che fanno nei diversi centri. Il terzo momento di incontro sarà all'interno delle associazioni che hanno promosso la ricerca, Almaterra, Associazione Filippine e ASAI, sul loro modo di operare nell'accoglienza. Quello che viene detto e discusso in questi incontri viene registrato e trascritto e verrà reso comune a tutti gli operatori coinvolti nella ricerca, per poi arrivare dopo ad un momento unitario di confronto. Quindi quello che ti aspettavi adesso, verrà dopo, perché questo primo incontro è quello di raccogliere le informazioni e promuovere lo scambio all'interno del gruppo omogeneo. Quindi ti senti interrogato, perché noi non sappiamo ancora niente sulle cose che a voi sembrano banalissime e non rilevanti. La prospettiva più in generale, più diciamo politica di questa ricerca-azione e quella di puntare ad una osmosi, ad uno scambio tra chi lavora nell'accoglienza nelle associazioni e chi lavora nel Cpi e alcune di voi ad esempio lavorano in una e nell'altra, ma non tutti. L'obiettivo è di migliorare i servizi e a rendere possibile una certa omogeneità ad esempio nella raccolta dei dati, sul modo di accogliere, sui progetti che vengono fatti. Perché in effetti il lavoro che si fa nel privato e nel pubblico è molto simile. Non deve diventare tutto uguale per forza, ma forse è possibile arricchire tutti con il confronto. Ad esempio voi potreste trasmettere alle associazioni delle metodologie e viceversa le associazioni a voi. Noi rappresentiamo in qualche modo un esterno, perché siamo dell'Università, proprio perché la ricerca richiede che ci sia qualcuno di non coinvolto nel processo di accoglienza in prima persona.”

Infatti forse sarebbe stato opportuno che anche loro si presentassero...perché noi ci siamo presentati e voi no.

“E' vero, io mi sono presentata come Almaterra e non ho detto che ero dell'Università...Ho detto in effetti solo che sono Franca Balsamo e che avrei guidato il focus, invece non ho detto che sono ricercatrice all'Università e sono coinvolta in quanto ricercatrice da questo progetto ideato dall'Almaterra con un finanziamento della Consigliera di Parità della Provincia di Torino. Quindi il mio è un ruolo tecnico per accompagnare la realizzazione della ricerca. Lei invece è Chiara Inaudi e guiderà il focus di oggi, invece Svetlana.....”

“Sono una mediatrice bulgara, ma non sono in veste di mediatrice culturale, ma per seguire come Almaterra gli aspetti organizzativi del focus.”

Ma che finalità ha questo progetto?

“Quello che dicevo adesso. Questo confronto, questo scambio di competenze per quanto riguarda l'accoglienza di donne migranti e non, sul tema del lavoro svolte dalle associazioni e dal Cpi pubblico. Un progetto che coinvolge le associazioni Almaterra che è promotrice, l'Asai e l'Associazione Filippine. L'idea è quindi un sviluppo che nasca dal confronto tra metodologie e progetti pubblici e privati. Vi lasciamo il documento che presenta la ricerca più dettagliatamente: perché c'è ad esempio la valorizzazione del ruolo e della figura del mediatore culturale...”

A livello istituzionale ha una finalità, secondo te, visto che le problematiche del mediatore sono complesse e tu già in precedenza, anche con articoli, avevi seguito le tematiche sulla mediazione, una volta sviluppata la discussione con i vari gruppi, c'è anche la possibilità di sensibilizzare le istituzioni verso la figura dei mediatori o solo rimane una ricerca...

“Ma la ricerca-azione già è rivolta alla ricerca di un miglioramento ad esempio del servizio, che in questo caso vuol dire lo sviluppo del lavoro e della figura del mediatore culturale, del riconoscimento e della valorizzazione di questo lavoro. Io so che adesso vi scade il contratto, ma so che vi verrà rinnovato. E la finalità del progetto è di migliorare questo servizio. Ma non solo : la mia finalità è anche quella di vedere uno sguardo molteplice sui servizi: quindi uno sguardo critico. Noi non ci aspettiamo dai dirigenti una visione critica, invece dai referenti e dai mediatori culturali ci piacerebbe vedere uno sguardo critico sul loro lavoro, uno sguardo che valorizzi, ma presenti anche gli aspetti critici.”

Non ci appiattisci cioè...perché qualche volta i mediatori, come sai, sono frustrati perché sono appiattiti...

“Sì, poi riprendiamo il filo, ma io direi che voi oggi dovrete essere in una fase di sviluppo, perché state lavorando per fare un'associazione, e si può fare in modo che anche questo lavoro vi serva in qualche modo.

Riprendendo il discorso, noi vi facciamo delle domande perché noi su questo argomento siamo ignoranti e abbiamo scoperto già l'altra volta con i referenti di aver imparato moltissimo da loro e se volete saperlo, hanno parlato molto bene della mediazione e hanno parlato molto del ruolo del mediatore, di cosa si potrebbe fare”.

.... (Arriva una nuova persona...).

Mi chiamo ... vengo dal Marocco e lavoro al Cpi di Torino, via Bologna e collaboro anche con quello di Settimo e Chivasso.

“Stavamo praticamente chiedendo a tutti quali sono le loro funzioni nel Cpi e già ci hanno detto alcune cose, accoglienza, informazione, accompagnamento a varie cose, per i titoli di studio e così via. Noi vorremmo anche sapere come funzionano gli uffici dove lavorate e quindi se lei o qualcun altro vuol aggiungere altro...”

“Io però inviterei a non essere troppo generici: accompagnamento..ma proprio farci capire cosa fa il mediatore culturale in questo servizio”.

Fa l'accompagnamento all'accoglienza o alla presa in carico oppure nella fase del tirocinio spiega che cosa è un tirocinio, cosa è una assunzione, una dimissione, questo fa il mediatore: accompagnamento a tutto questo servizio.

Perché il sistema cambia proprio dal paese di origine a qui in Italia: sono due cose molto diverse, quindi un lavoratore che arriva qui, firma anche un foglio di dimissioni, non sapendo che cosa è e poi si trova senza poter chiedere i suoi diritti. Anche nel momento in cui si fa un contratto di lavoro, lui basta che li diano un lavoro e lui firma, anche senza sapere le clausole che ci sono. Quindi il lavoro sta nel spiegare questo a queste persone. Se arrivano con un problema del genere, un'altra volta non deve capitare, devono sapere

che devono rivolgersi prima ad un sindacato oppure da noi, per chiedere come si fa un contratto, che diritti hanno.

A parte la differenza che c'è tra un Cpi e l'altro, cioè tra uno di una città piccola come Susa o Cuorgnè e a Torino. Per esempio in via Bologna c'è il passaggio di molti disoccupati sia italiani che stranieri e quindi la giornata lavorativa è molto pesante, lavorando a 360 gradi, sia per un mediatore che per un operatore italiano. Però per gli immigrati per l'assenza di informazioni sulla normativa del lavoro in Italia e a causa dell'assenza di informazioni sulla tipologia dei contratti, sui diritti che uno ha quando stipula un contratto e poi vi farò degli esempi più concreti, in pratica l'immigrato si trova spaesato. Cioè per dire, se un immigrato ha un contratto a tempo indeterminato, la legge prevede che quando viene licenziato, e non dimesso, può andare ad un Cpi ad iscriversi, e tra l'altro non a tutti i Cpi, in via Bologna no, ma in via Castalgomberto, per iscriversi in quella cosiddetta lista di mobilità, che si trova solo in via Castalgomberto e questo molti immigrati non lo sanno. Non sanno che esiste la lista e non sanno nemmeno che esiste questo diritto, per cui perdono i loro diritti. Perché iscrivendosi a questa lista ci sono delle agevolazioni fiscali, con un potenziale datore di lavoro futuro. Secondo può inoltrare la domanda e avere delle indennità di disoccupazione. E questo è molto importante per un disoccupato sia italiano che straniero. Tra l'altro abbiamo constatato che anche certi italiani non sanno questa normativa. Si può anche parlare della legge 407, quando un immigrato viene licenziato e si iscrive in tempo utile al Cpi in quanto tale, preserva per una durata di 24 mesi, un anzianità di disoccupazione che gli permette di essere assunto con delle agevolazioni per il datore di lavoro. Questo molti immigrati non lo sanno. Oppure sulla disabilità e invalidità, che adesso con la Legge Bossi Fini verrà riconfermata con il governo fascista che abbiamo, si rischia anche su quello, perché per avere l'invalidità, bisogna avere la carta di soggiorno, grazie alla Bossi Fini e adesso verrà riconfermata. E poi ci sono altre tematiche: molti dei nostri utenti, ma anche molti italiani, non sanno dei progetti Por di cui tutti possono usufruire tutti gli anni. Anche se non è il massimo, perché è una illusione che si crea nel lavoratore, che poi non ha nessuna prospettiva. Ti danno in pratica un sussidio mensile di 450 € quando va bene, per sei mesi, poi però non hai prospettive lavorative e dopo 6 mesi siamo punto a capo. Questo è il mercato del lavoro in Italia.

“Adesso invece vorremmo sapere il vostro punto di vista, visto che abbiamo già sentito i referenti, sulla divisione dei compiti e delle funzioni tra voi e i referenti per l'immigrazione e per le pari opportunità. Quali sono le differenze tra i due ruoli e in quale modo invece collaborate?”

Io per esempio a Susa lavoro insieme alla referente per fare i colloqui insieme. In questi colloqui si parla di tutti i servizi che ci sono nei Cpi e io in quanto mediatrice cerco di capire quanto lo straniero non ha capito bene, anche se non sempre sono persone della mia stessa lingua.

“Si perché fra l'altro voi siete mediatori culturali di una certa area linguistica, però sia a Torino che nei piccoli centri, fate i mediatori culturali per tutti, indipendentemente dalla lingua.”

(...arriva un'altra mediatrice... e viene detto che Silvie Beatrice Nana non viene per motivi di salute...)

Sì, il problema della lingua c'è. Ci sono poche persone di lingua spagnola, ma molte di lingua araba e quindi cerchiamo di collaborare, di fare rete tra di noi per aiutarci. Quando c'è un problema urgente e non riusciamo a capirci, chiamiamo la collega oppure le prendiamo un appuntamento.

Comunque anche il lato contrattuale con la Provincia, visto che volevate parlare anche di questo, anche per capire se è negativo o positivo per i mediatori. E' capitato a me come penso a tutti di prendere appuntamento per far venire la collega cinese per dei lavoratori cinesi.

“E queste sono ore che comunque vengono pagate”

Sì, certamente.

“Allora continuiamo sul rapporto con i referenti...”

Sì, noi adesso lavoriamo insieme, ma tra un mese, perché adesso dobbiamo ancora imparare bene a gestire la banca dati con l'accoglienza, cioè dopo il colloquio bisogna fare l'inserimento nella banca dati e quindi poi dovrò occuparmi degli inserimenti degli stranieri. Adesso mentre l'operatore fa l'inserimento, io cerco di capire meglio che percorsi ha fatto l'immigrato e capire cose che a volte non vengono comunicate.

“Facciamo un giro del tavolo....”

Noi al CpI di Pinerolo abbiamo un rapporto molto stretto con la referente sia dell'immigrazione che con quella delle pari opportunità. Infatti abbiamo fatto un progetto, partendo proprio noi tre, mediatrice e le due referenti. Siccome la zona del pinerolese è abbastanza vasta, abbiamo individuato 6 comuni in cui siamo andati un giorno alla settimana, possibilmente il giorno di mercato, per spiegare che cosa è il CpI. Perché devo dire che certi immigrati si iscrivono anche senza capire cosa hanno fatto e a che cosa serve. Quindi abbiamo incontrato queste persone interessate a trovare lavoro e abbiamo spiegato proprio come si fa a trovare lavoro: che esistono gli annunci, esistono le agenzie per il lavoro, esiste il CpI, eccetera. Quando ci sono gli annunci, noi spieghiamo anche che bisogna avere il curriculum...

“Quindi un rapporto di lavoro molto stretto”

Io a Ivrea non ho le stesse persone come referente per l'immigrazione e per le pari opportunità.

Sono due persone diverse, che lavorano separatamente. Quindi quando hanno bisogno mi chiamano e io collaboro con loro. Con la referente per l'immigrazione io collaboro, ci le informazioni su tutto quanto può servire, soprattutto lei si occupa anche della domanda-offerta di lavoro e quindi a volte io cerco di inserire anche persone straniere nella ricerca di personale. Invece con la referente delle pari opportunità collaboro per i Por, per la preselezione e l'inserimento lavorativo donne in difficoltà – progetto LAPIS

Sì, si lavora con gli stranieri inseriti in questi progetti Por, sia come lingua che come informazione.

Da noi c'è personale esterno che gestisce il Por. Non abbiamo ancora fatto una valutazione su come hanno funzionato o non hanno funzionato questi Por. Per adesso stiamo lavorando.

Dove lavoro io sono due persone diverse che fanno le referenti e in più lavoro in due centri. Ovviamente c'è una collaborazione stretta e forse lavoro di più con la referente per l'immigrazione e con quella delle pari opportunità lavoro soprattutto per divulgare di più le possibilità, le opportunità, le leggi e soprattutto con le donne. Quindi seguo le brochure e a volte le traduzioni e le segnalazioni di casi particolari.

“Cioè per capire la referente fa delle cose che lei non fa?”

Sì, sicuramente io sono un giorno e mezzo a Ciriè e un giorno e mezzo a Venaria e ovviamente per tutto il tempo in cui io non ci sono la referente e gli operatori fanno tutto il lavoro.

“Ma l'organizzazione del lavoro prevede dei giorni in cui ci siete voi, perché abbiamo capito che la situazione è differente in ogni centro, e che si prevede che gli stranieri si presentino nei giorni in cui ci siete voi?”

Dipende dai CpI, in certi CpI magari li iscrivono però fissano l'appuntamento quando siamo noi presenti. Generalmente è così, oppure se una persona parla perfettamente o può fare un colloquio di gruppo, gli fissano l'appuntamento in ogni momento. Però si tende in genere a farlo passare quando c'è il mediatore.

Per il Por, io penso che sia una opportunità. Ho visto il Por stranieri per la prima volta quest'anno. Dipende dalla abilità che lo straniero ha da spendere nel mercato del lavoro.

Vedo i consulenti esterni si attivano a mandare i curriculum degli stranieri, ad informarli di più. Però c'è difficoltà per lo straniero, magari donne, anche per l'aria, avere abilità da spendere immediatamente sul mercato del lavoro.

Riferendomi ai Por, da noi ha funzionato molto bene il Por per rifugiati politici per motivi umanitari. E' andato molto bene perché sono stati tutti inseriti nel lavoro. La difficoltà di essere spendibili: perché a Ivrea arrivano le richieste in maniera saltuaria per il lavoro di cura, come ho letto qui nella ricerca, non cercano le badanti, le famiglie generalmente si rivolgono al volontariato, alle associazioni, alle chiese. Quindi al CpI arrivano poche richieste..per lavoro di cura.

Sempre rispetto al lavoro di cura, noi abbiamo fatto una ricerca a Ivrea. Abbiamo fatto un corso di formazione per assistenza familiare e questo è stato fatto attraverso il CpI di Ivrea. Come mediatrice ho contribuito a convocare tutte le potenziali partecipanti interessate.

“E dopo le avete inserite per lavoro in famiglia?”

Stanno studiando e stanno lavorando, perché alcune già lavoravano e altre no.

A Cuornè io lavoro molto di più con le referenti per gli stranieri, la referente per le pari opportunità non credo che ci sia....

Forse è la stessa...ha il doppio ruolo.

Ok, non lo sapevo. Noi lavoriamo abbastanza soprattutto per i corsi di italiano, e noi diamo le informazioni di dove trovarli sul territorio. Lei si occupa anche dei tirocini, dei corsi, quindi quando manda l'avviso ad una persona cinese per partecipare ai corsi professionali...perché tanti degli immigrati cinesi non hanno diploma o qualifica elevata e quindi lei mi chiede se è opportuno che una persona partecipi o no oppure di avvisarli che c'è questa occasione.

Io veramente la referente per le pari opportunità non so chi sia e non l'ho mai vista, non so se il mio collega lo sa. Invece il mio rapporto con la referente dell'immigrazione è praticamente quotidiano. E' un rapporto frequente di confronto e su questo le è molto presente. Io credo che le persone che si avvicinano a noi alla ricerca di lavoro per lavoro di cura a livello familiare, vengono cacciate direttamente dal CpI. Perché il CpI non occupandosi della domanda-offerta, ovviamente nel momento in cui una assistente familiare dice che sta cercando lavoro, se proprio insiste le va messo come assistente familiare, ma in realtà le viene detto che lì lavoro come assistente familiare non lo troverà mai.

“Dal punto di vista delle referenti per l'immigrazione, loro dicevano che c'è molta domanda, ma non c'è offerta di lavoro badanti o collaboratrice familiare. Cioè ci hanno detto che in generale non si rivolgono al CpI, però la domanda da parte delle famiglie secondo loro c'era.”

“Cioè dicevano che non c'era offerta come badante per le 24 ore su 24”

Di solito sono le rumene che si offrono.

“Facciamo un giro su questo?”

Può darsi che le nostre percezioni siano diverse, perché noi lavorando con le operatrici che lavorano nella preselezione, nei momenti in cui arriva una assistente familiare, le dicono che la inseriscono nella banca-dati, ma le dicono anche che lì non troveranno mai lavoro. Probabilmente, è la stessa cosa: perché non ci sono le persone che vanno a chiederlo, perché non è chiaro che il CpI si occupi della domanda offerta di questo lavoro. Perché se fosse chiaro, il territorio piuttosto di andare alle associazioni, andrebbe al CpI, perché è la cosa più logica e più sicura. Quindi forse c'è un elemento di mancanza di chiarezza e di informazione.

“Poi questo aspetto lo riprendiamo”

A proposito di quello che ha detto la mia collega, con la referente per l'immigrazione il rapporto è giornaliero, invece con il referente per le pari opportunità noi non abbiamo

mai fatto niente. E neanche a Settimo ho mai avuto a che fare. Invece con i referenti per l'immigrazione ho una collaborazione continua.

“Quindi in generale non avete rapporti stretti con le referenti per le pari opportunità, a meno che, come diceva lei prima, non ci siano dei problemi specifici”

Sì io confermo che a Torino il referente per le pari opportunità non l'ho mai visto, non so chi sia.

“Magari si occupa di un altro progetto. E questa nostra ricerca può anche servire a fare chiarezza su queste cose”

Infatti può darsi che ci sia, anzi sicuramente c'è ma noi non abbiamo mai avuto a che fare. Però è strano che i referenti dell'immigrazione non ce l'abbiano mai presentato.

“Probabilmente c'è un problema di informazione”

Invece per quanto riguarda il referente per l'immigrazione in via Bologna abbiamo un ottimo rapporto e molto stretto.

Invece avrei da dire qualcosa sul lavoro di cura...

“Ne parliamo magari dopo. Vorrei dire però subito una mia impressione: che durante l'incontro con le referenti è venuto fuori, anche dalle loro critiche, che fra di loro non c'era nessun rapporto, come se ogni ufficio funzionasse per se e tutti lamentavano di non avere occasioni, se non sparse, di confronto. Infatti erano contente di essersi trovate per la ricerca. Invece tra di voi si percepisce subito che siete una rete, è tutto un altro discorso.”

Una rete ben solida.

“Vuol dire che nei fatti vi siete creati una rete....”

Tra di noi ci scambiamo molto

“Tutti voi fate parte della costituenda associazione?”

No, non tutti.

Ancora non mi hanno convinto...

“Passiamo oltre.”

Questo coordinamento a livello provinciale di cui parlate nella ricerca, che cosa è, di cosa si tratta?

“Forse è l'associazione di cui si parla, quella di cui Kassida Keirallà è la presidente..”

No, siamo stati convocati dalla Provincia insieme agli altri Cpl e anche qualche altra associazione e io pensavo che fosse stato formato un coordinamento per quello...

“Però è strano che voi non lo sappiate che ci sia un Coordinamento delle mediatrici e dei mediatori. Sei tu Svetlana che dovresti saperlo”

“In effetti c'è un coordinatore dei mediatori che oggi mi ha contattato, che si chiama Giuseppe e che coordina”

Sì, ma non è quello.

“Cioè non è un gruppo, ma c'è una funzione assegnata”

Io avevo detto che l'anno prima quando sono entrata in Provincia, a Torino c'era Giuseppe che faceva un po' il coordinatore, ma l'anno dopo è stato proprio creato il coordinamento dei mediatori coordinato da Giuseppe dei Cpl.

“Ci volete dire se avete avuto una formazione specifica prima di venire a lavorare per il Cpl e che tipo di formazione avete ricevuto. Se fate dell'aggiornamento ogni tanto, se la considerate sufficiente o no?”

Noi siamo stati selezionati con un bando pubblico. Eravamo già mediatori, alcuni di noi con una lunga esperienza, perché su 156 candidati siamo stati scelti quelli che siamo, 14. Sicuramente è stata valutata la nostra precedente esperienza, ognuno di noi ha una esperienza pregressa rispetto alla mediazione culturale e la mia è sostanzialmente Almaterra.

“Ma avete anche fatto un corso di formazione”

Sì, dopo, ma per entrare si sono basati sull'esperienza di mediazione precedente.

Però sono stati selezionati quelli che avevano fatto esperienza nell'ambito delle problematiche del lavoro.

Però prima di entrare a lavorare abbiamo fatto un corso di formazione, abbiamo fatto l'affiancamento a tutti i servizi del CpI, quindi siamo stati in ogni servizio per due settimane.

Questo l'hanno fatto quelli che erano stati selezionati, invece alcuni di noi avevano già avuto un precedente incarico con l'Alma Mater.

Sì, perché l'Alma Mater aveva fatto un progetto speciale ministeriale, dove c'erano dei percorsi di inserimento dei mediatori culturali, di cui uno era nell'inserimento nel CpI. Per cui alcuni di loro erano stati selezionati in base a quel progetto e altri invece sono stati selezionati senza aver avuto alcun rapporto precedente con il CpI, per cui siamo stati scelti per curriculum.

Penso che tutti abbiamo fatto il corso di 600 ore, che era un requisito obbligatorio per partecipare al bando.

“E l'avete fatto in posti diversi?”

Sì, io all'Engim, noi Casa di Carità, e così via

“Cerchiamo di parlare in dettaglio del vostro lavoro, parlando in particolare della fase di accoglienza soprattutto per quanto riguarda l'accoglienza delle utenti donne e nel vostro caso più che altro straniere, immagino. Volevamo capire come funziona e se c'è una attenzione particolare verso le donne da parte vostra, se ci sono delle condizioni particolari rispetto all'accoglienza degli uomini?”

Noi siamo, come potrebbe venire chiamato, una specie di sportello, ma credo che noi abbiamo anche il tempo di fare accoglienza. Negli ultimi tempi siamo un po' più strette, però per via Bologna, il passaggio è stato molto difficile, perché via Bologna è una struttura molto ampia, con molti uffici e quindi spesso il mediatore veniva chiamato in molti uffici diversi, per cui era diventato un problema. Per l'accoglienza oggi siamo organizzati così: i cinque mediatori di via Bologna coprono tutto l'arco della settimana. Io una volta alla settimana sono in via Castelvoghera, perché si sta facendo quella che viene chiamata l'accoglienza mirata. Che vuol dire che riceviamo le donne e gli uomini, vediamo quali sono i problemi che ci presentano, alcune cose le facciamo noi, come il certificato di base. Poi facciamo un approfondimento e soprattutto facciamo la conoscenza del territorio. Perché, come dicevo prima che c'è il nodo che il Cpi non si fa carico per esempio di un'assistente familiare, generalmente l'assistente familiare non sa dove andare. Quindi abbiamo creato un contatto con il territorio, che sono le associazioni, gli enti, gruppi e così via, e noi proponiamo alle donne un elenco dei centri a cui possono rivolgersi per andare a cercare lavoro, soprattutto se vogliono lavorare nell'assistenza familiare. Lo facciamo anche per i maschi negli ultimi tempi, perché ovviamente il Cpi ha dei tempi molto lunghi e stiamo cercando di capire anche perché il migrante, ed è una valutazione che abbiamo fatto una valutazione insieme, ha la tendenza a dimenticare il bagaglio culturale che si porta. Per cui generalmente quando arriva al Cpi non dice mai: io sono stato Presidente della repubblica e oggi faccio l'operaio. Il fatto del Presidente della repubblica rimane sotto un muro nascosto. Allora in questo periodo stiamo lavorando sulla sensibilizzazione, come diceva M., su che cosa vuol dire fare l'inserimento al Cpi e soprattutto arrivare lì con proprio quelle che sono le proprie qualifiche reali. Se no finiscono spaesati e finiscono nell'elenco degli operai generici, comuni e quell'elenco è infinito. Quindi o si ha una specializzazione o non si trova niente. Sulle donne straniere: ci portano tanti guai, oltre alla ricerca lavorativa. Portano spesso i guai legati alla famiglia, spesso i guai legati alla salute, alle botte, alla violenza nel lavoro, ma anche nella famiglia. Poi il rinnovo dei permessi ecc.

Su questo abbiamo avuto una discussione all'inizio: perché al CpI ci dicevano che noi mediatori culturali dovevamo occuparci specificatamente della questione lavoro. Però a forza di andare avanti abbiamo capito che se non ci occupiamo dei permessi di soggiorno, la questione lavoro non ha nessuna base di funzionalità. Quindi oggi facciamo questo percorso. C'è una differenza tra CpI e CpI. In quello di via Bologna per esempio non

aiutiamo le donne a fare il curriculum. Non le aiutiamo perché c'è stato vietato dalla nostra responsabile, per una questione di pari opportunità: nel senso che la nostra referente sostiene che se noi aprissimo uno sportello per sostenere i migranti per fare il curriculum, dovremmo allora aprire nel CpI anche uno spazio ad hoc per gli italiani che non sono in grado di farselo. Per cui noi come sostegno alla ricerca attiva del lavoro, facciamo più che altro una accoglienza e una indagine di massima e cerchiamo il più possibile di lavorare con le associazioni del territorio o enti. E poi abbiamo la rete d'oro dei mediatori culturali. Una rete che funziona molto bene: quindi noi diciamo chi è il mediatore che è in Prefettura, chi è in ospedale, ecc. e si comincia a cercare il mediatore che lavora in quel posto lì e si cerca di capire come si possono sistemare un po' le cose.

“Questo vuol dire ‘fare società’. Io anni fa ho fatto un primo progetto, per l’inserimento di un mediatore culturale al S. Anna e in due consultori familiari ed era successo che i rapporti tra l’ospedale e i consultori si fossero come rinnovati proprio per l’ingresso di questa figura che era stata capace di fare rete. Quindi in tutta questa situazione in disfacimento, questa capacità di fare rete è bella.”

Per le donne dopo l'iscrizione, cerco di spiegare la ricerca attiva del lavoro partendo dalla sua capacità di valutazione che magari lei porta. E a seconda cerco di indirizzare verso l'Informalavoro piuttosto che i siti, gli sportelli oppure se, se cerca solo il lavoro di cura, do le informazioni su cosa il CpI può fare in questo settore per l'offerta di cura. Ed è vero che non ci sono richieste. Può capitare che non ci siano richieste di datori di lavoro, ma c'è l'elenco delle risorse territoriali dove si può rivolgere, dove può trovare un'opportunità per la ricerca lavoro. Ho notato anche che spesso le donne dicono: mi sono iscritta, però non mi hanno chiamata. Allora cerco di spiegare che il CpI è diverso dall'idea che avevano dell'Ufficio di Collocamento. Adesso oltre al CpI la persona deve attivarsi per conto suo per cercare lavoro da solo e non può aspettare solo di venire chiamato dal CpI. Cerco anche, a seconda della provenienza dell'immigrato o dell'immigrata, per esempio per l'area del Maghreb ci sono laureati come persone che non hanno studiato niente nel paese di origine, quindi dal mio punto vista è importante che ognuno acquisti la lingua e la capacità di capire e quindi do l'elenco, ma chiamo anche io e cerco di avere rapporto con le risorse del territorio per la lingua, la formazione.

“Avete rapporti con la circoscrizione e con le assistenti sociali?”

Sì, nell'accoglienza mirata che si sta facendo in via Castalgomberto praticamente noi a queste persone che tornano indietro e dicono 'non mi hanno mai chiamato', siccome noi possiamo fare filtro e possiamo fare tutto, mentre per esempio in via Bologna ci sono dei divieti, stiamo riguardando le schede con attenzione. Perché abbiamo notato io e S., guardando il database, che molte donne, soprattutto se avevano i bambini piccoli, avevano l'iscrizione di base. Il che vuol dire che non sono alla ricerca di un lavoro, non vengono neanche contattate se ci fosse un lavoro. Noi questo glielo spieghiamo ma non so se all'accoglienza glielo spiegano. L'altra cosa che abbiamo notato è che molte volte i cellulari sono stati cambiati e quindi ovviamente fa sì che, se anche ci fosse la possibilità, le donne non possono venire contattate. Deve esserci una comunicazione tra il CpI e le donne, perché noi dicevamo che in quest'ultimo tempo c'è stato il Cpi on line: cioè praticamente si mandavano i messaggi dal CpI per dare notizia che si cercava qualcuno con certi requisiti. Quindi se il cellulare era cambiato, la notizia non arrivava.

“Avete anche gli indirizzi dell’abitazione?”

Sì, però nell'accoglienza mirata che è un progetto che non è iniziato da tanto, abbiamo notato che su circa 400/450 passaggi soprattutto le donne, circa il 60%, hanno questo problema dell'iscrizione di base. Per cui non facciamo più questo passaggio.

“Ma questa iscrizione di base non l’avevate fatta voi, ma l’accoglienza perché molte vengono solo per avere le informazioni, i ticket, ecc? E quindi chi si iscrive non è automaticamente alla ricerca di un lavoro?”

Il certificato di base è un certificato che tu puoi chiedere perché dal momento che sei disoccupato, hai diritto a non pagare il ticket, di avere il trasporto sul pullman a Torino, di iscrivere il tuo bambini all'asilo nido.

"Ma se sei disoccupato e non si fa riferimento al reddito familiare..."

Questa è un'altra cosa: perché questi sono i diritti del disoccupato, ma lo stato ti dice che se dentro di casa tua che ti mantiene, la dichiarazione puoi farla. Molte di loro vanno a farla per asilo nido e cure mediche. Di base quindi vuol dire che hai l'età per lavorare, ma non sei alla ricerca di un lavoro. Quindi stiamo cercando di spiegare alle donne che, quando hanno il certificato di base, devono ripassare al Cpl per rimettere a posto la loro situazione. L'unica cosa che mantiene è l'anzianità, che serve perché passati i due anni di iscrizione al Cpl, scattano delle agevolazioni.

Le donne cinesi vengono a fare il certificato di base, ma sul problema linguistico si bloccano perché vengono messe nella banca-dati, ma se non sono in grado di comunicare, tanto vale, perché questa persona non verrà presa.

Il certificato e l'iscrizione gliela danno.

Per esempio al Cpl di Chivasso c'è stato un momento in cui chi non aveva la capacità linguistica, non veniva neanche preso in carico e non veniva dato il certificato di disoccupazione. Allora abbiamo parlato con la coordinatrice Sterchele, perché c'è una autonomia dei Cpl, però noi che siamo quelli che giriamo nei vari Cpl, su alcune cose, come quella di Chiasso, ce ne siamo accorti. O come adesso facciamo la guerra nel Cpl di via Castalgomberto perché se una donna viene e tu la iscrivi 'di base', noi chiediamo perché la metti di base? E ci rispondono perché ha un bambino piccolo. Ma saranno cavoli suoi dove lo mette il bimbo, e un suo diritto che lei ricerchi il lavoro e che sia attiva la sua ricerca lavoro...

"Anche se è lei che dice che non può lavorare..."

Se è lei che te lo comunica che non può lavorare...

"Dovete però farmi capire una cosa. Anche su questo c'è differenza tra Cpl e Cpl, rispetto alla presa in carico in cui o si chiede o non si chiede se la donna è veramente alla ricerca di lavoro"

In realtà le normative sono le stesse, però alcuni interpretano a modo loro o nel modo che fa loro più comodo le normative.

C'è un livello diverso di sensibilità verso gli immigrati. Diciamo chiaro chi è più razzista...

"Adesso vi passiamo la parola e ci dite se da voi si fa la presa in carico sollecitando le persone alla ricerca del lavoro o no"

Da noi la differenza c'è, da quello che ho raccolto. La maggior parte delle donne che viene ad iscriversi, perché anche se un uomo viene ad iscriversi perché ha bisogno del rinnovo del permesso o gli serve il certificato, ecc. ma spesso non cerca il lavoro presso il Cpl, ma attraverso una loro rete o per agenzie interinali che cercano più uomini. Invece le donne, che sono sempre più legate con i problemi dei bambini, per andare a prenderli, non sono automunite e spesso i posti di lavoro sono fuori Torino, è scomodo trasferirli per lavoro da un comune all'altro. Quindi il lavoro per le donne è molto più difficile, per all'accoglienza facciamo più o meno lo stesso.

E spesso i cinesi hanno un problema linguistico. Infatti l'anno scorso avevo portato 20 immigrati iscritti allo Csea e adesso sono 10 per la lingua. Ho portato anche due donne maghrebine.

Io non sono proprio presente nell'accoglienza. Sono a Ivrea, dopo il colloquio che hanno con l'operatore, se hanno voglia vengono a parlare con me, perché essendo anch'io straniera si aprono molto di più. Allora riesco più a capire che hanno problemi con la famiglia, di inserimento dei bimbi negli asili nido, dei rapporti con l'assistenza sociale e in questi casi allora si cerca di aiutarli. Si prende contatto con l'assistente sociale, o con

gli uffici scuola del comune. Mi è capitato il caso di una signora marocchina incinta, sposata con un italiano che non voleva riconoscere il bambino, per cui ho chiesto la collaborazione alla rete dei mediatori per poter comunicare meglio. Ho contattato l'assistente sociale l'abbiamo inserita in una comunità di accoglienza.

Un grosso problema è costituito dalle donne rumene che non ritengono necessario fare il corso di italiano, perché secondo loro non serve, invece nel lavoro di cura in famiglia come negli altri settori lavorativi è essenziale.

“Loro pensano di saperlo”

Sì, ritengono di saperlo, essendo il rumeno una lingua neolatina, però qualcosa devono sapere.

Io mi trovo all'accoglienza, quindi vedo sempre tutti gli utenti che passano, a Pinerolo e in più una volta al mese facciamo il colloquio di gruppo con gli stranieri e spieghiamo come funziona il CpI e poi parlo anch'io per spiegare cosa faccio, gli orari e che se hanno voglia o necessità possono passare a parlare. Quindi qualche informazione le si dà anche al momento dell'iscrizione e poi nel colloquio di gruppo. Per le donne io naturalmente non posso trattare diversamente con le donne e gli uomini. Solo le domande specifiche che si possono fare alle donne. Le donne che si ricongiungono con i mariti, che vengono totalmente impreparate come lingua, come titolo di studio, con loro è difficile collocarle e trovare il lavoro. Perché loro dicono che qualsiasi lavoro va bene, ma è così vasto...

“C'è differenza fra uomo e donna nel dimenticare, come diceva F., le loro qualifiche?”

No, quello che dicono sono qui per lavorare e qualsiasi lavoro va bene.

Ma qualsiasi lavoro è come un non lavoro. Per il linguaggio stranieristico si dice qualunque lavoro sono disposto a fare. Per il problema che presentarci come qualsiasi lavoro, non è una buona presentazione.

Io sono riuscita a collocare anche delle persone che avevano un titolo di studio quale assistente infermieristica, però evidentemente avevano un titolo di studio riconosciuto con tutti i crismi.

Spesso dicono io sono laureata, ma sono in Italia e mi accontento di fare qualunque tipo di lavoro, per cui molte non cercano neanche di ottenere il riconoscimento del titolo di studio. Si accontentano, perché dicono che per loro va bene.

Adesso per i neocomunitari è un po' più facile con il riconoscimento di alcune professioni.

Per i neocomunitari da quando hanno detto che si possono presentare ai CpI ma devono avere l'equipollenza, allora l'incentivo è questo. E in questo momento c'è del movimento dei neocomunitari che stanno cercando di capire come fanno per ottenere l'equipollenza del titolo di studio.

Aumenta anche la consapevolezza del valore del loro titolo di studio.

Io per quanto riguarda l'accoglienza ho la scrivania vicino all'accoglienza, però non sono direttamente all'accoglienza. Dopo l'accoglienza facciamo un colloquio un pochino più approfondito.

“Cioè l'accoglienza è un momento molto veloce, un po' inadeguata se poi dice che poi tornano e gli spieghiamo. Quindi l'accoglienza è un passaggio inadeguato...”

Da me è così, perché l'accoglienza guarda soltanto i documenti, la validità dei documenti. Da noi in via Bologna non è così, perché c'è la possibilità ogni giorno di avere due mediatori, per cui generalmente chi è all'accoglienza sa che chi è in ufficio può raccogliere i problemi e i nodi che invece il mediatore che è all'accoglienza non può seguire. Per cui si fa l'accoglienza mirata.

Chi è all'accoglienza controllo se la persona ha tutto i requisiti per essere iscritto o se c'è una situazione particolare, dopo su appuntamento si fanno dei colloqui e si fa l'iscrizione. In quel momento si spiega il quadro generale dei servizi, anche rispetto all'esterno. Dipende dai problemi della persona, se il titolo di studio deve essere tradotto, e

asseverato. Oppure se la persona deve essere motivata a frequentare un corso di formazione, perché ultimamente nelle donne più che altro, a Susa si vede molta voglia di qualificarsi, di frequentare i corsi. Altrimenti vengono anche segnalati progetti interni, come i Por o proposte di lavoro, a seconda di quello che la persona è in grado di fare. Direttamente noi possiamo chiedere se ci sono delle offerte per questa persona che ha certe qualifiche. Si propone il curriculum già in quella fase.

Per non ripetermi confermo quello che ha detto F. che capita al CpI di Torino, però in generale io penso che il nostro compito come mediatori è quello di sensibilizzare, non userei questo termine, certi referenti, che non sono quelli di Torino, come hanno già accennato i colleghi di certe situazioni, nei CpI fuori Torino. Non è questione di sensibilità, e che devono applicare la normativa sul lavoro. Ancora esistono delle persone che sono referenti al CpI e non accettano l'immigrato perché non sa la lingua italiana. Il loro dovere è di iscriverlo e indirizzarlo ad un centro di formazione. Capita che ci siano delle operatrici che dicono ad una signora che arriva con il figlio piccolo: lei vuole cercare lavoro con questo bambino e chi bada a questo bambino? Ma che te ne frega?

Ma quando c'è un referente che si lascia andare a queste tematiche un po' penose, il nostro compito in quanto mediatori, verificare con spirito costruttivo e collaborativo il perché tali comportamento, interagire insieme agli altri operatori per capire insieme la normativa e come viene applicata.

“Quindi non è solo un caso isolato?”

No, loro hanno detto prima la questione dell'inserimento di base nella banca dati del CpI. Non c'è l'ascolto nel tempo giusto dell'immigrato per capire il suo bisogno. Posso capire il problema di tempo o altre questioni. Però oggi l'operatore deve inserire nella banca dati la qualifica dichiarata, senza produrre un documento, perché oggi a Torino risulta che ci sono 5000 immigrati senza qualifica, perché prima non veniva accettata la dichiarazione. Oggi mi è capitata una signora tunisina che ha la laurea, riconosciuta a Torino, sul certificato mi risulta terza media quando sono andato a controllare. Lei dice che è venuta anni fa e non l'hanno inserita. Per cui ci sono alcune lacune nei CpI negli operatori e nei referenti per cui non soddisfano i bisogni e le richieste precise degli immigrati.

“Ci vorrebbe una formazione più precisa?”

Tornando sull'argomento visto che l'AlmaTerra, l'Alma Mater e la Talea hanno una mano lunga in quel senso, di formare gli operatori sanitari, nel senso che sta facendo dei cicli di formazione da due o tre anni, non sarebbe male anche formare questi operatori su tematiche inerenti il lavoro e l'immigrazione. Invece di sprecare soldi pubblici sovvenzionando le agenzie interinali, per fare dei stage/corsi per i progetti Por sia per gli stranieri che per gli italiani, e che alla fine non hanno uno sbocco lavorativo.

Sì, ci sono dei corsi di conoscenza del PC, sull'alfabetizzazione informatica: cosa mi serve? Mi serve per me stessa, che può andare anche bene, ma come inserimento lavorativo serve a ben poco.

Tornando alla questione badanti, con la legge che passerà mercoledì schiavizzano ancora di più le donne immigrate serve degli italiani. Invece per la gente qualificata, irregolare clandestina ci sarà un giro di vite e quindi non c'è nessuno sbocco, stiamo peggiorando.

Io lavoro a Chivasso e Settimo. A Settimo non sono all'accoglienza, non ho una mia scrivania e vado una volta al mese con un mio collega, specialmente quando ci sono appuntamenti per l'area maghrebina. Se ci sono appuntamenti, faccio il colloquio, se non ci sono appuntamenti, lo straniero passa prima da me, poi va a fare l'iscrizione e poi faccio un colloquio di approfondimento. Invece a Chivasso ho proprio la mia scrivania personale e appena arriva uno straniero lo mandano da me e lì dipende dalle richieste. A Chivasso abbiamo individuato un gruppo di donne specialmente per l'alfabetizzazione. Sono donne che erano passate da me e non erano state prese in carico per via della lingua.

Quando hanno risolto il problema, sono state ricontattate, sono venute a fare l'iscrizione e alcune di loro sono state inserite in un progetto per un voucher per un corso di lingua italiana. E' un corso di 60 ore per una quindicina di donne, non solo magheribine.

Invece per tutte le donne in difficoltà io tengo delle relazioni, che invece a Torino non si riesce a fare, per poi inserirle in progetti o altre possibilità.

“Qualcosa oltre alla scheda che fate all'accoglienza?”

Sì.

“Velocemente volevo chiedervi se ritenete che sulla scheda su cui raccogliete i dati, siano necessari altri dati sui lavoratori stranieri. Cioè se ci sono delle informazioni importanti che sulla scheda non riuscite a mettere o ad inserire correttamente, tipo i titoli di studio di cui si diceva prima.”

Questa scheda è informatizzata, però noi facciamo anche una scheda diversa, che a Torino non fanno più.

A Torino l'avevano fatta all'inizio...

“Cioè voi oltre alla scheda che è uguale per tutti i CpI, fate come mediatori un'altra scheda?”

No è una scheda unica per tutti i CpI, poi magari a Torino non l'hanno più adottata, ma io a Ivrea continuo a fare questa scheda qui. Con questa si cerca di approfondire un po': tipo se ha una laurea, in che specializzazione...

“E questa scheda è stata elaborata da chi... quando?”

Dal CpI di Torino

“Dal CpI di Torino, però non tutti la adottano.

All'inizio si era detto che chi non poteva esser preso in carico dal CpI, si utilizzava la scheda per registrare lo straniero. Invece chi poteva essere preso in carico, si doveva usare la scheda unica. Cioè l'altra è una scheda proprio per l'immigrazione. Però nel mio caso siccome non ho un posto fisso, devo sempre cercare un buco, per cui non utilizzo più questa scheda con il computer, se non finisco più.

Per spiegare il passaggio. l'anno scorso con il referente per l'immigrazione avevamo fatto delle schede cartacee per avere una banca dati nostra, per vedere quale era la richiesta e quale era il tipo di utente che passava dai mediatori culturali specificatamente. Per cui la scheda e la banca dati dell'anno scorso è a posto. Invece per il 2008 abbiamo avuto la richiesta di non usare più il cartaceo, ma di usare direttamente il Silv, che è un programma del CpI che possono usare tutti gli operatori del CpI e anche noi mediatori. Però noi abbiamo capito in via Bologna un po' troppo tardi, che non è funzionale, perché i migranti quando arrivano non ci danno alcuna possibilità di metterci al computer e scrivere e abbiamo capito che il cartaceo è ancora la cosa migliore. Perché abbiamo il Silv da compilare con tutti i dati della personali e come è inserita nel CpI. Invece l'altra scheda oltre ai dati personali, mette anche se la famiglia è in situazione di difficoltà, ecc.

Ci sono poi i vari codici: giallo, rosso a seconda della situazione tipo il pronto soccorso.

“Ma queste informazioni voi continuate a prenderle su cartaceo, ma poi non vengono condivise, rimane sul cartaceo e non vengono poi inserite in rete”

Noi l'anno scorso le abbiamo inserite, ma quest'anno no. ...

Un altro dei nodi che avevamo rispetto al cartaceo è il fatto che molti migranti non ha il primo permesso di soggiorno, ma ha solo la primissima ricevuta del permesso, viene al CpI, ma quel migrante passa dal mediatore che gli spiega tutto quello che gli deve spiegare, dopo di che però sul Silv lui non può esserci, perché non ha il permesso di soggiorno, per cui bisognava che ci fosse un'altra specie di banca dati. Questo serve per chi arriva con un permesso di soggiorno per cure mediche, non può essere inserito nel CpI e quindi anche lì bisogna segnalarlo altrove.

“Di questa scheda dite voi che cosa fate o non fate, se la usate o no...”

Io per esempio uso questa scheda per chi non è iscritto al Cpl, magari un italiano che chiede delle informazioni. Da qualche parte lo devo mettere, quindi uso queste schede. Magari c'è uno straniero che chiede informazioni oppure un datore di lavoro: per quelli uso queste schede.

Sì, inseriamo il nostro intervento sul programma Silv, però aggiungiamo delle annotazioni su sulla scheda cartacea.

“E la usate solo voi?”

Sì, però in via Castalgomberto siccome c'è proprio il programma dell'accoglienza mirata, allora si possono inserire tutti i dati.

“Resta sempre la difficoltà della relazione con l'immigrato per usare il computer, piuttosto che scrivere a mano.”

Noi ci siamo inventate una cosa bella: mettiamo il codice fiscale, data di nascita, chiacchieriamo, facciamo un riassunto del motivo per cui è arrivato e facciamo poi dopo l'inserimento dei dati.

Io uso questa scheda, come ci avevano detto all'inizio, soltanto per rilevare i passaggi delle persone che non sono iscritte e non si iscriveranno, perché vogliono informazioni. Gli altri li inserisco tutti nella scheda.

“Possiamo avere una scheda che utilizzate?”

Io invece sono molto informatizzata, ho il computer davanti a me e utilizzo la scheda cartacea solo nei casi estremi, quando l'utente non è iscritto.

La quantità di affluenza influisce sulle modalità di raccolta dei dati. A Torino quasi 60% delle utenze sono stranieri, quindi anche se siamo un paio di mediatori al giorno, non riusciamo a far fronte a tutte le richieste. Quindi si fa in modo sbrigativo, per quanto si può.

“Quindi un problema è l'organizzazione del lavoro e il numero di mediatori culturali?”

Sì, perché via Bologna, rispetto agli altri centri, ha anche tanti uffici: la formazione, l'ufficio disabili, uffici che adesso siamo sullo stesso piano, ma prima eravamo su tre piani. Quindi il mediatore che era chiamato all'ufficio disabili, abbandonava quelli che stava seguendo.

“Io ci sono stata come utente in via Bologna..e ho fatto “osservazione partecipante”... “

“E a proposito di organizzazione del lavoro, come giudicate la vostra organizzazione del lavoro, dal vostro punto di vista di mediatori culturali. Cioè sono già uscite alcune difficoltà ..telefonate perché ci sono utenti di altre lingue... “

Se viene un utente della Romania che parla solo la sua lingua, io non posso comunicare con lui e io da Settimo non posso mandarlo a Orbassano. Per cui per me è comodo telefonare alla collega, passarglielo e qualche volta, se c'è la possibilità che lui si sposta si può prendere un appuntamento. Altrimenti l'informazione passa al telefono.

Però questa non è una difficoltà: questa è collaborazione.

Io penso che ogni organizzazione del lavoro ha due aspetti: c'è l'aspetto che riguarda noi mediatori che c'è stata data una opportunità dalla Provincia di avere un contratto diretto non tramite cooperativa e la maggioranza delle cooperative è meglio perderle che trovarle, perché ci sfruttano in modo precario, sottopagati e ti fanno fare due ore qua e due ore fuori Torino e così via. Invece noi abbiamo un contratto da consulente, e immagino che la collega che lavora in un Ufficio Stranieri di un Comune non svolge né il ruolo autonomo che noi riusciamo a svolgere, anzi il Cpl fanno loro i consulenti di altro operatori italiani. Cioè degli operatori italiani vengono da noi a chiedere delle informazioni su certe tematiche relative all'immigrazione e al lavoro. Invece non penso che un mediatore, con tutto il rispetto, riesce ad agire o ad intraprendere delle decisioni rispetto a una questione, perché viene stoppato dall'operatore che dovrebbe essere allo stesso livello, ma che essendo operatore italiano se lo può permettere di stoppare il mediatore. Quindi secondo me per noi è un vantaggio, poi possiamo discutere sulle

clausole del contratto che abbiamo. E questo è un aspetto. Poi c'è l'aspetto organizzativo di cui hanno parlato le colleghe, su cui concordo, ci sono dei limiti, delle lacune e speriamo che si riesca a migliorare.

All'inizio abbiamo avuto delle difficoltà, ma adesso siamo conosciuti dai servizi che dal territorio e, ricollegandomi a cosa diceva il collega, il lavoro è migliore.

“Invece rispetto all'organizzazione dei servizi invece, avete una percezione positiva, avete delle critiche...”

Rispetto a quando lavoravamo ai primissimi tempi al CpI, il rapporto tra mediatori e operatori del CpI è stato un rapporto molto faticoso. Ma anche il rapporto tra lo straniero utente e l'operatore oggi è cambiato. Io oggi noto una diversità, perché in quasi due anni di lavoro, è stato fatto un pezzo di formazione agli operatori con cui lavoriamo quotidianamente. Quindi c'è stato sicuramente un cambiamento sia nell'organizzazione che nelle relazioni con gli stranieri. E' una mia sensazione, ma mi sembra sia così.

“Ora mentre parlavate dell'accoglienza, avete già individuato alcune cose specifiche per quanto riguarda le donne, mi potete dire adesso sinteticamente, con tre parole-chiave quali sono i bisogni che esprimono le donne straniere”

Lavoro, lavoro, lavoro.

Soldi, soldi, soldi...

“Esattamente come quelli degli uomini...”

Sostegno al reddito, lavoro, conciliazione dei tempi.

Molti stranieri non sanno che ci sono corsi gratuiti o sovvenzionati dallo stato e quindi anche quello è una cosa che noi dobbiamo fare e dire a loro di usarli, perché vi possono qualificare per l'inserimento lavorativo.

Almeno quelli che non hanno il titolo di studio riconosciuto.

Sì, da mercoledì chiederanno la laurea, se abbiamo Maroni ministro degli interni!

Per collegarmi al discorso di J.: sono molto interessate ai corsi di formazione per qualifiche valide, però manca il tempo. O lavorano o fanno corsi di formazione.

Ci vanno forme di sostegno al reddito, perché hanno voglia di formazione, però devono pensare prima alle necessità immediate, per pagare l'affitto, le bollette, rinnovare il permesso. Hanno bisogno di un stipendio immediato, però se c'è l'opportunità e non devono pensare alle cose immediate, hanno voglia di formazione.

Per tutte quelle donne in gravidanza o con i figli piccoli, chiedono corsi di alfabetizzazione. Solo che almeno a Ivrea la gente non accetta persone esterne. Noi a volte non pensiamo a certe cose: ad esempio Ivrea e Cuorgnè sono vicine. Però spesso vanno piuttosto a Torino a fare il corso perché è più facile e non c'è problema di pullman, di orario. Cioè è più facile raggiungere Torino, piuttosto che Ivrea, che sarebbe più vicina. Su questi corsi c'è stata una richiesta abbastanza vasta.

Ogni tanto penso alle donne cinesi. Fanno il ricongiungimento familiare con fatica e una volta unite le coppie, in realtà fanno ancora una vita separata, perché magari la donna lavora a Bologna, l'uomo lavora a Cuorgnè in fabbrica e spesso c'è questa situazione.

“A proposito del lavoro delle donne cinesi, ieri sera ho visto una trasmissione su RAI 3 “Report” sul lavoro in Cina: avevo visto già un film China Blues sullo sfruttamento del lavoro in Cina e mi ero detta mai più compro un paio di jeans, vedendo lo sfruttamento di quelle ragazze, che cadevano dal sonno sui jeans che facevano e noi compriamo. Ma questo di ieri parlava dell'Italia e non della Cina: tutte le grandi marche usano il lavoro dei cinesi. Qui in Italia è piena di ragazze cinesi che lavorano, tutte in nero, chiuse in garage senza vedere mai la luce, prendendo 20 ore per una borsa che poi loro vendono a più di 1000 €. Una condizione di schiavitù veramente incredibile. E questa è diffusissima anche in Italia, a Napoli. E sono italiani gli schiavisti. Prima i padroni dei grandi marchi e poi la catena di lavoro”

“Rispetto ai bisogni che esprimono le donne, se volete aggiungere qualcosa: Ovviamente finora è stato detto: lavoro, sostegno al reddito, formazione, alfabetizzazione, conciliazione dei tempi”

Accompagnamento ...

“Accompagnamento in che senso?”

Non sanno dove indirizzarsi per cercare quella formazione o quel servizio o un'iscrizione...

“Allora è più informazione che accompagnamento...Lo chiedo perché la questione dell'accompagnamento è da tanti anni che lo sento, e a volte è proprio un bisogno di essere accompagnati fisicamente..”

No è più teorico...

“Perché il Cpl ovviamente non può farlo, però potrebbe esserci la domanda di essere accompagnate non dal marito...”

Non so come fanno negli altri centri quando vengono accompagnate dal marito, soprattutto le marocchine, ma noi a Ivrea i mariti li teniamo fuori.

Anch'io.

La donna entra da sola e il marito resta fuori.

Se dicono che non sanno la lingua, le diciamo di non preoccuparsi che con il francese ci possiamo capire.

Volevo aggiungere che quando ci sono donne con il titolo abbastanza alto, scuole superiori o laurea, si trovano per un certo periodo abbastanza frustrate quando capiscono che non possono trovare un lavoro corrispondente al loro titolo di studio. Allora tentiamo il percorso il riconoscimento del titolo di studio, che è difficile, oppure fare qualche corso..di formazione”

“E' difficile, ma voi le incoraggiate?”

Certo, però alcune arrivano già dicendo lasciamo stare, anche se hanno un titolo di studio importante.

Dipende anche molto dal titolo di studio. Perché a me capitano spesso con un laurea per esempio con indirizzo tessile o alimentare a Ivrea industrie chimiche non ci sono, quindi quel tipo di laurea non lo possono usare

“Arriviamo al discorso di cui avete accennato prima, al lavoro di cura. Nel senso che tra i bisogni espressi c'è il lavoro. Le donne cercano prevalentemente il lavoro di cura o no?”

Dipende dall'area di provenienza...

Anche dalla condizione...

Sì, ma soprattutto dall'area di provenienza, perchè le rumene, moldave, ucraine e russe cercano il lavoro di cura.

Anche le peruviane e le marocchine ...

No, le marocchine no.

Perché loro sono arrivate ad essere consapevoli che o è quello il lavoro o niente. Non perché lo vogliono.

“E' anche una domanda selettiva perché sono quelle le aree che sono privilegiate”

Io però adesso ho riscontrato un altro fenomeno: le rumene non vogliono più fare le badanti conviventi.

Le donne giovani in età riproduttiva non vogliono farlo. Ma questo non è solo per le donne rumene e per tutte le donne. Perché comincia ad esserci una immigrazione vecchia e stabile e quindi ovviamente ha bisogno di creare una propria famiglia, una propria casa.

E poi dopo aver fatto il ricongiungimento non possono più fare quel lavoro.

Infatti noi ci stiamo confrontando con un fenomeno per cui economicamente le famiglie italiane ce la fanno poco e hanno i soldi che hanno, d'altra parte i bisogni che hanno, perché i figli o il figlio hanno poco tempo. Quindi il bisogno è di 24 ore su 24, che sono dei bisogni che, secondo me, nel

lavoro di cura, non si stanno più tanto mettendo insieme. Le donne straniere però alla fine di questa catena, sono comunque le più deboli. Perché poi ti rendi conto che tengono per un po', tengono per 5 mesi, per 6 mesi, ma dopo un po' non ce la fanno più a tenere la ricerca in giornata e allora le vedi che dicono non importa, lo faccio anche fissa, perché devo rinnovare il permesso di soggiorno, devo mantenere la famiglia che ho lasciato a casa...Qualcuna che ha più coraggio ci prova, qualcuna ci riesce e qualcuna non ci riesce e torna sui suoi passi. C'è questo movimento che riguarda anche noi come Cpi e anche Almaterra: c'è uno spostamento. Sono anche d'accordo che dipende dai gruppi etnici, perché difficilmente una donna nigeriana..non è che non ce ne è, alcune ci sono..

“Forse perché sanno già che le famiglie non le vogliono e si offrono per quello che sanno che possono trovare”

Anche le donne cinesi non fanno il lavoro di cura.

Però alcune volte è proprio un elemento di appartenenza. E' vero che è più difficile, però se a una donna nigeriana tu le dici che cosa hai fatto tutta la vita, dice ho fatto la sarta, ho fatto la commerciante, ecc, quindi quando arriva una donna nigeriana, e adesso ci sono delle donne giovani nigeriane che fanno i corsi per O.S.S., però quando arrivano donne che hanno già un po' di anni, ti dicono va bene anche questo....Come l'ultima ancora di salvezza, perché quello è. Ovviamente tutte sono contro le rumene..

Come mai non ci sono tante bulgare come le rumene?

“E' un mistero, ci sono ma non qui in Piemonte, più al sud e a Roma”

Quanti sono i bulgari?

“In tutto 9 milioni e molti sono fuori, vanno in Spagna..”

“Altre cose sul lavoro di cura?”

Io per esempio ho notato che ci sono molti marocchini, maghrebini che chiedono di fare l'esperienza, ma non riescono a trovare. Mi è capitato con delle associazioni di volontariato, le Sorelle...mi hanno detto testualmente che le famiglie a quella epoca chiedevano espressamente peruviane, ed era difficile inserire donne africane in genere. Quindi non vuol dire che non ci sono donne che lavorano in questo campo, ma è difficile l'inserimento, almeno un po' più difficile di una volta.

“Prima parlavate della difficoltà della domanda-offerta al Cpi per questo tipo di lavoro e quindi avete molti rapporti con il privato sociale, con associazioni, avete progetti sviluppati o è una cosa informale”

Noi a Ivrea insieme con agenzie formative Consorzio dei servizi sociali, Comune di Ivrea abbiamo organizzato un corso per assistenti familiari. Con le associazioni di rumeni sul territorio io ho pochi rapporti,

“Lo dici con un'aria un po'....”

No, perché cercano un po' di sfruttare i connazionali, allora non li ritengo dei collaboratori.

“Ma non esistono progetti qui a Torino, a parte quello che stiamo facendo qui adesso?”

No, non esistono, però c'è stato Vela per la questione della formazione . Però noi come Cpi di via Bologna adesso anche un po' su via Castalgomberto, io sto cercando di capire come funziona il territorio, perché ci sono da poco. Su via Bologna invece ci sono molti sportelli che tutto sommato riescono a mettere insieme alcuni pezzi. Io generalmente le donne marocchine le mando all'Alma Mater, perché all'Alma Mater adesso ha un rapporto abbastanza buona con la Valdocco rispetto all'inserimento lavorativo delle donne a ore: è vero pagano poco, però nell'ultimo rapporto che abbiamo avuto tra Valdocco e l'associazione è venuto fuori che loro vogliono più donne marocchine, perché è venuto fuori che loro sono quelle che tengono di più il lavoro. Probabilmente dovuto al fatto che le donne marocchine arrivano per ricongiungimento familiare, quindi le basta quelle 4 ore che la cooperativa le da. Per esempio le donne peruviane non le abbiamo tenute nella cooperativa, perché le donne peruviane hanno la famiglia e quindi vanno a lavorare nei tempi pieni in famiglia. Quindi questo è stato un canale abbastanza buono

per permettere l'inserimento delle donne maghrebine. All'inizio si faceva molta fatica se le donne erano velate, perché partivano tutti gli stereotipi del fatto che le famiglie chiedono una moldava, una filippina, una peruviana. Le rumene un po' meno, devo dire che c'è stato un momento che chiedevano le rumene perché avevano un basso costo sul mercato, perché si facevano pagare di meno e in nero.

“E vengono cercate proprio in quanto clandestine o irregolari, per poterle pagare di meno..”

Sì, noi lo vediamo nei corsi di socializzazione che facciamo, che generalmente l'avversione è contro le donne rumene, perché vanno a lavorare a meno prezzo e quindi bruciano il mercato. Una donna rumena un giorno ha detto: io piuttosto di andare a rubare, mi accontento anche di 500, dice lei giustamente e però non si è accorta che lavora 24 ore su 24 e che ha libero solo io sabato pomeriggio e la domenica.

“Quindi possono anche nascere dei conflitti?”

E si tra le lavoratrici, perché questo elemento economico in un mercato così povero, perché le famiglie italiane, a parte la fascia ricca, la classe media si sta abbassando anche economicamente. Perché se noi pensiamo che una assistente familiare vuol dire avere un 2000/2500 € al mese.

Però c'è un altro fenomeno, che non so se avete rilevato: fanno i contratti per il minimo di ore consentito, 25 ore, però lavorano tutta la settimana.

Sì, perché 25 ore sono sufficienti per rinnovare il permesso di soggiorno.

E' un mercato.

Però bisogna dire tutte le comunità l'hanno passato: i peruviani quando sono arrivati all'inizio, accettavano un lavoro umile, sottopagato, pur di trovare una occupazione fissa. Così cominciano a crescere dopo un po' di anni di stabilità, rifiutavano quel lavoro per migliorare. Adesso è toccato ai rumeni che oggi quando si rendono conto che è uno sfruttamento, lo rifiutano. E ci saranno altri stranieri che lo accettano.

Questo è il meccanismo del mercato globale.

“E in questo meccanismo del mercato globale e quindi della precarietà come si svolge la ricerca di lavoro degli stranieri e delle donne straniere in particolare”

E' un problema molto grave e molto difficile, perché ovviamente per noi la precarietà vuol dire ripercorre una strada che non porta all'autonomia. Perché per stare in questo posto, se noi non abbiamo lavoro, non abbiamo niente e ce ne possiamo anche andare. Purtroppo la Questura non ci riconosce ancora l'elemento 'precaricato'. La Questura a noi chiede i tempi indeterminati, parla di un mondo che non ci appartiene più. Poi ovviamente accetta il lavoro interinale, però ci danno il permesso di soggiorno solo per un anno. E quindi tu sei continuamente con l'acqua alla gola. Quindi immagina questa situazione di precarietà in cui ci sono in particolare le donne, anche se ci sono anche i maschi, ma per le donne è più grave perché hanno un problema di conciliazione dei tempi di lavoro e di cura che i maschi non hanno. Quindi non hanno il sostegno per il reddito e in più con questa precarietà non hanno l'autonomia, anche di restare in questo paese. Credo che la situazione delle donne migranti da questo punto di vista sia molto grave.

La precarietà tocca anche gli italiani, poi per gli stranieri, maschi e femmine, è ancora peggio e sono d'accordo con F., perché io che lavoro ai servizi sociali, proprio con l'Alma Mater, constato spesso che le donne, specie le donne arabe, sono costrette a vivere in condizioni pessime, picchiate dai mariti, spesso segregate, non in tutti i casi, ma alcune volte si vedono queste situazioni. Per queste donne si chiede l'intervento dei servizi sociali, perché hanno spesso anche un bambino insieme, per cercare una comunità o una casa. Ma poi spesso queste donne vogliono tornare dal marito, perché il marito è una fonte di reddito, di mantenimento, anche accettando di subire la stessa violenza e lo stesso maltrattamento.

“Senza avere una famiglia di appoggio come hanno spesso le donne italiane”

Sì, io credo si debba mettere in questione proprio lo Stato per la questione precarietà, che non riguarda solo noi immigrati.

Secondo me bisogna ottenere che la Questura e lo stato riconoscano che c'è questa situazione di precarietà trasversale per tutti nativi e migranti, e che quindi per i migranti è necessario riconoscere ed accettare la precarietà, per non metterci in una situazione di debolezza in più.

A me è capitata una signora brasiliana che ha un lavoro nero, però preferisce andare avanti così piuttosto di rinunciare al suo lavoro. Perché lei dice che in precedenza aveva chiesto di essere regolarizzata ed era stata licenziata invece di essere regolarizzata. E quindi lei nonostante abbia bisogno di questa regolarizzazione, sia per avere il permesso di soggiorno che per regolarizzare suo figlio, però non vuol rinunciare al suo lavoro e quindi accetta questa situazione. E pure non è marocchina, è brasiliana, è sola ed è libera. Ci sono parecchie persone che hanno sulle spalle dei mutui bancari per comprarsi una casa e con il lavoro regolare non riescono a pagarsi il mutuo, per cui accettano solo il lavoro nero per poter pagare il mutuo. Questo è il caso delle donne rumene, perché sono europee e non hanno bisogno del permesso di soggiorno.

Però anche le donne comunitarie, che dipendono dal marito italiano, dopo quando a 40 anni si ritrovano con i bambini e senza un percorso lavorativo regolare, saranno in difficoltà. A me capita anche di vedere questo: il marito esce fuori di testa, e la donna che pensava di essere al top della felicità, si ritrova con due bambini e niente lavoro.

E la donna immigrata si trova completamente spaesata, a dover ricominciare e anche se ha voglia, non ha idea di come si fa a trovare lavoro e avere l'indipendenza...e difficilmente può tornare a casa.

“Adesso che siamo quasi in chiusura, vorrei farvi una domanda un po' complessa.

Quali sono gli elementi di criticità che incontrate con le donne straniere, soprattutto per quanto riguarda l'inserimento sul lavoro e quali sono, secondo voi, le cose utili, quali interventi sarebbero da fare per migliorare, per facilitare l'ingresso nel mondo del lavoro delle donne straniere”.

“Vorrei aggiungere anche un'altra domanda: come fanno i Cpl a farsi conoscere: io sono straniera, arrivo qua senza sapere che esistono i Cpl e come faccio a trovarvi?”

Se Dio te la manda buona, qualcuno te lo dice...(..risate...)

Devono fare l'iscrizione al Servizio Sanitario e da lì iniziano.

La domanda è veramente difficile. Tu ci chiedi quali sono le criticità per l'inserimento lavorativo delle donne..

“Se hai la soluzione....”

No, la soluzione non c'è. Comunque i punti di criticità sono: essere donne, essere mamme, essere lavoratrici di un' appartenenza etnica diversa...cioè le criticità sono tante e credo che siano già venute fuori. Il problema della conciliazione è certamente una delle cose che ci lascia molto fuori. Nel momento in cui decidi di avere un bambino, vuol dire che sei fuori dal mercato del lavoro. Oltre che sei vecchia già a 35 anni nel mondo del lavoro. Vediamo anche che sempre più spesso le donne che rimangono incinte, anche se c'è la legge che le protegge, vengono penalizzate. Questo è purtroppo molto trasversale al fatto di essere donne più che al fatto di essere straniere. Questo è una criticità molto forte, perché se una assistente familiare viene richiesta 24 ore su 24, l'elemento conciliazione è inesistente. Tanto è che per la comunità peruviana, molti figli diventano dei pacchettini da mandare a casa, così per le rumene. I figli diventano un peso che difficilmente riescono a gestire, per cui molti dei bambini vanno portati a casa. Quindi credo che quello che diceva Z. prima è importante: ci vuole un sostegno, ma un sostegno reale, di accompagnamento alle donne. Perché le difficoltà sono tante e le risposte dei servizi sul territorio sono pochi. I servizi sociali non rispondono al sostegno e spesso impauriscono

le donne. Quindi le donne straniere difficilmente si rivolgono ad un servizio sociale, perché le donne straniere dicono che le tolgono i figli.

Lo dicono ma non lo fanno...

Ti assicuro che lo fanno...alcune circoscrizioni sono particolarmente fragili su questo: la circoscrizione 3 è una di quelle a Torino che sta veramente massacrando su questo. Nel senso che sta veramente togliendo i bambini...

“Anche le donne italiane che si rivolgono alle assistenti sociali, hanno quel problema lì...”

Però c'è questa paura, fondata o infondata. O almeno questo è quello che ci portano le donne nel colloquio. Quando ti dicono: ho bisogno di sostegno e di aiuto, la prima cosa che le diciamo è di andare ai servizi sociali. E questa ti guarda e dice no, io ai servizi sociali non vado, perché mio marito è italiano, io sono una poveraccia, non ho soldi, non ho la casa, ho solo questo bambino e a chi glielo darà lo Stato, ovviamente al papà, che ha una condizione economica, che ha una casa ..però i servizi sociali non ti sostengono, quello che ti danno come sostegno è talmente basso che non ti permette di sopravvivere.

Io penso, che lavoro nei servizi sociali, che il problema dei servizi sociali è anche una questione da spiegare agli immigrati: perché c'è un passaparola, e molti conoscono i servizi sociali per passaparola, per l'amico dell'amico, che ti dice: vai al servizio sociale che ti aiuta. Pensando che ti danno soldi, che ti danno casa, al primo problema che hai col marito danno subito la casa popolare e i soldi. Noi invece sappiamo che le risorse della Città di Torino sono sempre più basse e quindi la realtà non è così.

Io non sto dicendo che la realtà è così ..io dico che quando le donne vengono da noi a fare un colloquio e tu suggerisci di andare ai servizi sociali, la prima cosa che ti dicono le donne è : io ai servizi non ci vado, piuttosto vado a fare la coda all'Ufficio Pio tutta la notte, stando all'angolo per aspettare che mi aprano la porta. Quindi i rapporti con i servizi sociali e i rapporti di sostegno sono quelli. Io quello che volevo dire, legato alla domanda sugli interventi utili, forse è necessario davvero creare non delle cose globali, dei percorsi mirati, cioè praticare un concezione reale dell'accompagnamento. Io sono F., ho questa difficoltà e come ne esco?. Quindi F. non tutte le donne che ci sono a Torino.

“Però se non coinvolgi anche i servizi sociali, che hanno poche risorse, ma un pochino le hanno, perché no? Non che tu le mandi al servizio sociale semplicemente, ma se si deve pensare a progetti di accompagnamento, i servizi sociali devono essere coinvolti. Se no rischi che i servizi sociali funzionino soltanto per le donne italiane. E non parliamo delle donne maltrattate, perché anche quelle non vanno ai servizi sociali, perché abbiamo fatto una ricerca e abbiamo visto che non ci vanno. Quindi alla fine i servizi sociali hanno una utenza limitata rispetto ai bisogni che ci sono.”

Però noi come mediatori culturali le mandiamo, per esempio. Quando sappiamo che c'è un collega per esempio all'Asl 1, allora gli diciamo : ti sto mandando una persona con una assistente sociale. Quindi usiamo quel canale lì.

Come era l'altra domanda?

“Come fanno a sapere dove è il Cpi”

Allora ho già risposto..

“Non esiste uno strumento apposito?”

Molti migranti che arrivano hanno già passato la disoccupazione, hanno perso e riperso il lavoro, alcuni dicono è 10 anni che lavoro, sono sempre stata chiusa, non sapevo che ci fosse l'ufficio...

“Cosa c'è quindi un passaparola tra immigrati?”

Per la comunità rumena: i rumeni non si trasmettono le informazioni...

“Per non farsi fare concorrenza...”

No, tra di loro non la danno, sapendo che l'informazione che ti do, potrebbe migliorare la tua condizione.

Sei cattiva...

No, è proprio così..

Sì, un po' si passano le comunicazioni, un po' ci sono le associazioni che informano, però non è una scelta mirata del Cpi di passare per le scuole, non si è mai pensato.

Adesso tra i rumeni c'è il fenomeno della compravendita dei posti di lavoro.

E prima c'è stato tra i peruviani.... E anche le suore ti danno lavoro, se le paghi...

Anche alcune associazioni lo fanno, ti danno il posto di lavoro, se tu dai l'obolo. Però è abbastanza forte.

In provincia ad esempio ci sono certe zone abbastanza grandi, che se non hai la macchina e non hai la patente, non riesci a trovare lavoro, perché non sono ben serviti come mezzi di trasporto o passano in certi orari. L'altra cosa che diceva F.: la conciliazione tra il ruolo di donna e madre e l'orario di lavoro è un problema. Anche l'adattamento ai turni di lavoro, al tipo di lavoro e in più la lingua, la formazione e il sostegno al reddito. Io metto sul tavolo questi problemi e sta a chi decide a fare.

A Torino dove io ho lavorato per tanti anni, gli immigrati si scambiano le informazioni, quindi arrivano già che sanno tante cose. Invece in provincia spesso o sono isolati o non hanno contatti, non hanno la possibilità di sapere le cose, a volte non hanno la possibilità neanche di sapere dell'esistenza del sindacato. E quindi è una realtà piuttosto diversa.

"Associazione c'è anche in provincia?"

Poco, puoi avere delle amiche della tua comunità..parlo del Pinerolese, ma credo che sia uguale dappertutto.

La realtà di Torino e delle grandi città è un po' diversa da quelle piccole.

Io volevo dire che quelli che vengono al Cpi non sono tutelati come lavoratori, per esempio non vengono pagati con il festivo come dice il contratto. Così anche quelli che lavorano nelle cooperative e quelle che fanno le badanti. Per loro anzi, come dicevano le colleghe, sono pagate 600 euro, per loro non esistono i giorni festivi, non hanno la mezza giornata. E in quel settore poi ci sono molte donne che lavorano in nero. Io lavoro anche all'ASL e vedo che tante rumene non possono dimostrare di lavorare e farsi il tesserino sanitario. Poi li fissi gli appuntamenti e non vengono perché non li fanno neanche uscire. E' così perché nessuno va a fare dei controlli nelle aziende, nelle case e nelle famiglie. E questo vale per tutte le donne di tutte le nazionalità.

Però tutti gli immigrati preferiscono stare in Italia che tornare ai loro paesi dove la situazione è peggiore. E' vero che è triste, ma è una realtà, nonostante tutti i problemi di cui abbiamo parlato...

"Va bene, però cerchiamo di fare in modo che non si sopravviva solo, ma si viva meglio"

E' quello che vogliamo.

Volevo aggiungere ancora una cosa: ci sono degli incentivi per il lavoro delle donne: le aziende hanno degli incentivi fiscali per l'inserimento, per la regolarizzazione delle donne, il trasferimento di un contratto, il voucher per la cura dei figli. Però nonostante questo ci sono degli ostacoli..

"Anche per l'imprenditoria femminile ci sono degli incentivi"

Sì, perché o non passa bene l'informazione oppure non si sa..

"Volevo saper: e i marocchini adesso sono favorevoli al lavoro per la moglie o .."

Dipende. Ci sono alcuni che appena arriva la moglie le fanno studiare italiano e fanno di tutto per trovarle lavoro e ci sono altri che invece per loro la donna deve stare a casa e basta e fare la casalinga.

La donna straniera si lamenta quando torna al Cpi dicendo che non l'hanno mai chiamata, non l'hanno mai convocata, perché hanno chiamato l'altra e io no. L'altro giorno ho trovato una fila che non era mai successo da quando lavoro, subito del perché non era stata chiamata una..c'era una signora marocchina che aveva dei problemi particolari e che siamo riusciti ad inserire. Abitavano tutti nella casa popolare, quindi l'ha detto a una, che

l'ha detto all'altra e tutte sono arrivate giovedì e mi stavano aspettando per chiedere come mai l'avete chiamata e noi no. E c'è voluto tanto tempo per stare lì a spiegare cosa è il Por e così via, perché loro credevano che fosse un aiuto che offre il Cpi a tutti quelli che cercano lavoro. Quindi c'è stata una discussione.

“D'altra parte se chiedevano a lei, vuol dire che avevano fiducia..”

A Torino è sempre così...

E una mia collega che ha lavorato a Torino ha detto proprio che sembrava di essere a Torino.

Ma la figura del mediatore dentro il Cpi vista da parte degli utenti, è un punto di riferimento. Vengono sì per cercare lavoro, ma vengono anche, come capita a me, per farsi spiegare la bolletta dell'Enel.

“Cioè è una mediazione culturale a tutto campo”

Posso dire ancora una cosa: penso che un punto di non criticità sia la rete dei mediatori culturali...

Giusto, almeno tiriamo un po' l'acqua al nostro mulino!

No, a parte gli scherzi, di fatto è vero, e l'ha detto anche Franca che l'hanno confermato i referenti nel loro focus, che la collaborazione dei mediatori con loro è preziosa. Che quindi prendano atto di ciò e si comportino politicamente come si deve. Che vuol dire servizio più ampio, tutta la settimana, contratti migliori e riconoscimento politico dei mediatori.

“Una cosa che mi ha colpito un po' è che i mediatori sono distribuiti un po' casualmente; sono scelti sulla base dei bisogni o delle competenze linguistiche o culturali, però poi c'è solo una cinese, una marocchina, ecc..”

A Torino per esempio noi cinque se vediamo un cinese al giorno è tanto..

“Però vale anche il contrario: mettiamo un mediatore cinese e allora forse i cinesi vengo al Cpi. Perché se tu sai che non c'è, non ti presenti neanche.”

Io devo dire che lavoro nei servizi da anni e abbiamo avuto anche Stella, una mediatrice cinese che lavorava anche per l'Alma Mater e i cinesi erano comunque pochi. Invece i nomadi dove c'era una collega nomade, venivano.

Comunque al Cpi passano pochi nomadi. Poi non sono regolari, i nomadi non ci tengono al permesso di soggiorno.

Forse non ci tengono anche al lavoro!

Ma noi non vogliamo discriminare nessuno, alla loro maniera loro lavorano.

“Volevo dirvi grazie e dirvi che quello che sbobineremo di questo incontro vi verrà dato, in modo che possiate correggere, valutare,... Non metteremo i nomi, perché quello non ci interessa. Tenete conto che tutto quello registrato, dopo la vostra correzione sarà poi dato anche agli altri gruppi, referenti, eccetera e quindi valutate voi. Alla fine ci sarà un incontro trasversale con tutti le e i partecipanti”.

Focus group con operatrici delle Associazioni: Almaterra – Asai – Ass. Culturale Filippina in Piemonte

20.6.2008

Condotta da Chiara Inaudi.

“Buongiorno a tutte, io sono Chiara Inaudi, sono la ricercatrice del Cirsde e lavoro con Franca Balsamo che oggi non è potuta esserci e per non rimandare ulteriormente il focus-group, abbiamo deciso che sarò io a condurre questo focus-group con l'aiuto di Svetlana. L'intento del focus-group dovrete già conoscerlo, avete tutte la spiegazione del progetto. Sostanzialmente il Cirsde ha pensato di tenere questi focus-group per questo progetto di Almaterra che ha come oggetto “ I Lavori delle donne”. Abbiamo coinvolto i Centri per l'impiego e voi che siete le associazioni che vi occupate prevalentemente di questo argomento, in quanto privato sociale. Abbiamo già svolto i focus group con tre categorie differenti dei Cpi: i responsabili dei diversi Cpi, con i referenti per l'immigrazione e i referenti per le pari opportunità e con le mediatrici e i mediatori dei Cpi. Questo con voi del privato sociale, quindi è l'ultimo focus-group. Successivamente, dopo aver sbobinato tutti i focus group, saranno restituiti la sbobinatura ai gruppi omogenei, quindi ai singoli gruppi. Quindi voi riceverete la sbobinatura del vostro focus di oggi, lo guarderete per vedere che non ci siano cose malcomprese o che volete omettere o non condividere con gli altri gruppi, per qualche motivo. Dopodichè io e Franca Balsamo stileremo un rapporto di ricerca sui risultati ottenuti da tutti i focus, tentando di tirare un po' le fila e verso settembre-ottobre avremo un incontro finale tra tutti i partecipanti di tutti i gruppi. Sperando, nell'ottica finale del progetto come l'aveva in mente Almaterra, che si possa trarre da questo lavoro qualche stimolo e qualche buona idea per migliorare l'accoglienza e la collaborazione tra il privato sociale e i Cpi per quanto riguarda i lavori delle donne e in particolare i lavori delle donne migranti.

Io ho tantissime cose da chiedervi, perché guardano un po' le domande che abbiamo posto ai Cpi, con voi ci sembrava che le cose fossero persino di più.

Intanto comincio con il chiedervi se facciamo un breve giro in cui vi presentate e dite quale è l'associazione, di che cosa si occupa e nello specifico quali sono i progetti e le iniziative che si rivolgono al sostegno al lavoro delle donne. Inoltre vi chiedo di dire quale è il vostro ruolo, se vi occupate dell'accoglienza, ecc.”

Comincio io: mi chiamo ..., sono fondatrice dell'Ass. Culturale Filippina del Piemonte (ACFIL) e anche ex-presidente. Per adesso abbiamo più di 500 membri e il 75% di questi sono donne. Noi come Associazione non abbiamo uno sportello per il lavoro fisso, perché non abbiamo uno spazio. Ma noi accogliamo le filippine che hanno bisogno di lavoro e anche i datori di lavori che cercano. Lavoriamo sia per telefono o con il passa parola. Nella nostra associazione facciamo auto-mutuo-aiuto e abbiamo l'obiettivo di sostenere la lavoratrice o il lavoratore, sia se hanno difficoltà nel trovare o sul lavoro. Accompagnamento ne facciamo pochissimo perché tutte lavoriamo. Io per esempio faccio l'assistente familiare da 22 anni e quindi faccio tesoro della mia esperienza. Quello che io ho osservato e che abbiamo identificato come associazione, è che i nostri connazionali non sono ben informati di quelli che sono i nostri diritti. Noi speravamo di avere uno sportello per il lavoro fisso, dove noi potessimo dare informazioni e fare anche qualche formazione riguardo ai nostri diritti. .

“Quindi la vostra associazione si occupa solo di lavoro, non avete altri settori?”

Si, adesso per esempio ci stiamo occupando dei giovani filippini, perché ci sono molte problematiche perché i loro genitori lavorano tanto e non hanno tempo di occuparsi dei loro figli, che non studiano e hanno perso interesse verso gli studi. Non abbiamo mediatrici culturali. Per altre problematiche che incontriamo, che non riusciremo a risolvere come associazione, invitiamo avvocati, o indirizziamo gli interessati alle ACLI o alla CGIL

“Il suo ruolo all'interno dell'associazione?”

Il mio ruolo? Faccio di tutto. Lavoro ad Alessandria, ma ricevo anche telefonate da quelle che hanno problemi e sono anche collegata con il consolato Filippino di Milano. Quando i filippini e le famiglie italiane hanno problemi si rivolgono a me e faccio le cose telefonicamente, perché lavoro.

Io sono e appartengo all'associazione Almaterra, che noi diciamo anche Centro interculturale delle donne Alma Mater. E bisogna anche fare una differenza, perché io la vedo come una cosa molto importante. Come Centro interculturale è un luogo dove le donne si incontrano. L'associazione Almaterra opera nella gestione di questo centro con delle attività. L'Almaterra da quando è nata nel 1993, ha sviluppato molto il lavoro sociale con le donne, intanto perché ha accolto e ascoltato quello che le donne venivano a proporre e dopo in relazione a questo ascolto, ha sviluppato delle attività e dei progetti. Per esempio il primo corso per mediatori culturali si è fatto all'Almaterra e anche il primo corso per assistenti familiari, perché ha accolto questo input delle donne e ha anche ascoltato quello che c'era in giro come offerta di lavoro. Per esempio le donne che venivano accolte, non sapevano la lingua italiana, per cui ha attivato anche un laboratorio per l'apprendimento della lingua italiana. Ossia questo atteggiamento di ascolto verso le donne che venivano accolte, ha fatto sì che si aprissero delle attività. L'accoglienza è una accoglienza molto strutturata, con mediatrici di diversa lingua, per favorire la comunicazione quando necessario. Perché entrare in relazione con una persona che non ha molta padronanza può essere difficile, la donna può sentire come se fosse un lingua imposta, mancherebbe la spontaneità e il clima favorevole alla comunicazione. C'è anche un micro-nido, prima era uno spazio-bimbi, per venire incontro ai bisogni delle donne per i problemi di conciliazione. Le donne che dovevano andare a lavorare non sapevano dove lasciare i figli: e la donna immigrata è povera come rete sociale e familiare, quindi tutto era ed è ancora oggi un problema. Lo spazio bimbi dopo è dovuto diventare un micronido e ha dovuto affrontare tutta una serie di vincoli a livello burocratico. Adesso però cercheremo di riproporre uno spazio bimbi più libero del micro-nido, che soddisfi veramente i bisogni delle donne. Adesso come micro-nido c'è un numero di bimbi limitatissimo e quindi non è più una risposta adeguata ai bisogni. C'è anche un consultorio giuridico, c'è un centro di documentazione dove vengono raccolti e classificati testi e pubblicazioni in relazione al discorso di genere. Infatti l'origine dell'Alma Mater è stata promossa da un gruppo di donne femministe italiane e da alcune donne migranti; qui c'è anche ... che faceva parte di quel gruppo e dell'Associazione Produrre e Riprodurre che hanno creato questo luogo con un taglio femminista. C'è anche una compagnia teatrale all'interno dell'associazione che praticamente propone spettacoli che trattano temi sull'immigrazione, sugli aspetti interculturali. Tutto quello che facciamo in effetti ha questo scopo di promuovere interculturalità. Ossia sviluppare la capacità di convivere tra diverse provenienze, trovando punti in comune. Quindi questa è una sperimentazione e io vedo e mi rendo conto, io che sono lì tutti i giorni, che c'è questo intreccio di culture molto interessante. Non sempre va sempre tutto bene e quando ci sono dei problemi, si cercano di risolverli con un occhio, diciamo così, più interculturale, di mediazione.

“E il suo ruolo all'interno dell'associazione?”

Il mio ruolo? Io prima di tutto sono una mediatrice culturale. Io quando mi sono avvicinata all'Associazione, non ero mediatrice, sono una persona che ha una formazione nel sociale, nel mio paese e anche qui in Italia ho lavorato nel sociale. Ma quando sono entrata in Alma Mater e mi piaceva, ho capito che dovevo diventare mediatrice, perché se non ero mediatrice, era impossibile stabilire una relazione di fiducia nell'associazione, anche verso le donne e io volevo avere una voce in capitolo rispetto alla relazione con le donne. Così ho studiato e sono diventata mediatrice. Quando sono entrata in Almaterra, c'era un progetto di Giovanna sulla maternità, cura, salute. Mi avevano invitata a partecipare e lì si parlava di cura. Il caso strano è che io lascio il lavoro che avevo nel sociale, al Gruppo Abele, per assistere un anziano e siccome Giovanna sa che io assisto un anziano, mi chiama perché mi dice che all'Alma si doveva fare un progetto sul lavoro di cura e la cura degli anziani e sto parlando del '96. Così ho cominciato a partecipare all'Alma e a cominciare ad elaborare le problematiche del lavoro di cura, partendo dal fatto del perché facevo

quel lavoro, cosa significava la persona che assistevo per me. E mi sono proprio incantata di questa riflessione. Perché dicevo su questo lavoro ci sono tante cose da pensare, da comunicare, da capire. Così sono diventata, all'interno di questo progetto sul lavoro di cura, una referente importante per le donne. Perché quando le donne vengono per la prima volta all'Alma, portando i loro bisogni, uno dei bisogni più sentiti è il problema economico e il bisogno di trovare un lavoro. E allora come progetto del gruppo lavoro di cura, abbiamo cominciato ad attivare progetti anche partecipato al progetto Da donna a donna, e abbiamo cominciato a rivolgerci anche alle famiglie. Quindi facciamo anche una specie di servizio di incontro domanda-offerta, anche se non siamo abilitate a farlo. Quindi io sono la referente dell'accompagnamento delle donne nel mercato del lavoro privato del lavoro di cura, lavoro nell'èquipe del gruppo lavoro di cura.

“Se posso fare solo un riassunto: l'Almaterra per quanto riguarda i lavori delle donne fa accoglienza, formazione, orientamento e accompagnamento al lavoro..”

Su tutti i lavori..

“Si su tutti i lavori, poi c'è un progetto specifico sul lavoro di cura, perché questo aspetto è molto sentito chiaramente”.

Io so che l'Associazione ha anche uno sportello di ascolto psicologico, che è una cosa secondo me, molto utile per quanto riguarda i problemi delle donne, perché hanno la possibilità di andare e condividere con una psicologa, secondo le mie opinioni molto brava, i propri problemi.

“Questo sportello è aperto a tutte?”

Sì, una volta ogni due settimane, lei riceve tutte le donne che fanno richiesta..

“Non è una consulenza a due?”

No è di gruppo, un gruppo di auto mutuo aiuto. Poi c'è un altro momento a cui partecipano le operatrici della mediazione culturale che lavorano all'Almaterra, per condividere le situazioni che richiedono una consulenza specifica.

Io sono, sono dell'Associazione Almaterra, io praticamente lavoro nel Gruppo Lavoro dell'Associazione che si è praticamente unificato, dopo vari anni, nel senso che prima c'era un Gruppo lavoro che si occupava di tutti i lavori e un gruppo che si occupava solo del lavoro di cura. Adesso i due gruppi si sono unificati e si occupa dei lavori delle donne e di qui anche il titolo della ricerca. Anche se poi ovviamente il lavoro di cura pesa tantissimo, noi facciamo però altri progetti sull'inserimento lavorativo delle donne. Io sono volontaria e non faccio l'accoglienza direttamente delle donne, perché partecipo alle riunioni del gruppo lavoro per riflettere insieme su quello che succede, sulle difficoltà che si incontrano. Sono anche la referente per l'associazione del gruppo lavoro.

Io sono e appartengo all'associazione ASAI e collaboro con l'associazione Almaterra per alcune attività. L'Associazione ASAI è l'associazione salesiana di animazione interculturale, è un'associazione che è nata 18 anni fa e si occupa di animazione per i ragazzi, inizialmente del quartiere S. Salvario e adesso ha messo succursali a Porta palazzo e alla circoscrizione 6. L'attività dell'associazione è quella dell'animazione di ragazzi, di tutte le fasce di età, con scuola, corsi di italiano, sport, danza africana e un sacco di altre attività. Subito è nata l'esigenza di dedicare spazio al problema del lavoro, perché i ragazzi crescono e si affacciano al mondo lavorativo. Per cui già nel 2002 è nato lo Sportello Lavoro dell'ASAI, inizialmente si occupava dei ragazzi, ma come ha trovato una sede sulla strada, perché siamo in un negozio aperto sulla strada, ha avuto un'affluenza di utenti che non erano più ragazzi. Da allora ad adesso sono più di 5.500 le persone che sono passate, di cui il 47% sono sotto i 30 anni e il 57% sono donne, di varie fasce di età. Io sono arrivata nel 2004, sono una volontaria e, avendo un curriculum medico di assistenza domiciliare, mi sono subito interessata e appassionata al problema delle donne che fanno l'attività di cura a domicilio. Mi occupo in particolare di questo settore, ma non solo perché faccio lo sportello come tutti gli altri. Facciamo accoglienza allo sportello, facciamo i curriculum, facciamo l'incontro domanda-offerta del lavoro e non solo del lavoro di cura, per tutti i lavori richiesti, per maschi e donne. Lo sportello lavoro l'anno scorso ha avuto l'accreditamento regionale per l'orientamento e l'accompagnamento lavorativo e questo è stato gratificante. Abbiamo anche l'assistenza di un legale che uno o due volte

alla settimana, su appuntamento, viene a dare la consulenza per casi critici o di conflitti sul lavoro. Facciamo da sempre, fin dall'inizio, dei corsi di formazione. Inizialmente con i ragazzi per l'avviamento al lavoro: come ci si presenta al lavoro, i contratti di lavoro, ecc. Poi dal 2005 abbiamo cominciato i corsi di orientamento e formazione per assistenti familiari e ne abbiamo fatto 7 finora e stiamo programmando l'ottavo corso. A settembre faremo il primo corso per baby-sitter, che non avevamo ancora mai fatto. Una delle cose belle, secondo me, di questi ultimi due anni, è che abbiamo avuto un colpo di fortuna di poter utilizzare un eccellente data-base, un programma per la raccolta di tutti i dati, quindi adesso, adesso a distanza di quasi tre anni, abbiamo una mole di dati molto interessanti o che io trovo interessanti. Ultimamente abbiamo fatto una ricerca, sul problema delle donne, cercando di affrontare due cose: uno il problema dei figli, cioè delle difficoltà di inserirsi nel lavoro per la presenza dei figli e di nessuno che gestisca i figli. Il data-base ci permetteva di sapere quanti figli ci sono qui in Italia, se ci sono figli all'estero, quindi abbiamo potuto vedere la percentuale divisi per nazione. Già lo sapevamo, perché l'impressione è che le signore rumene abbiano più figli nel paese di origine, che le donne ecuadoregne abbiano molti figli, anche se non sono sposate e quindi siano sole nella loro gestione. Ma erano delle impressioni che avevamo, adesso abbiamo i numeri e quindi cerchiamo di scrivere questa cosa.

“Che poi ci farete avere....”

Certo, che poi vi faremo avere ovviamente! L'ultima cosa che stiamo progettando adesso e che deve partire, è una iniziativa rivolta alle signore che vogliono fare il corso di OSS, per aiutarle a prepararsi ai quiz di ammissione.

“Tra di voi, prima di questa ricerca che ha intenzione di creare una rete un po' più solida, avete già avuto collaborazioni?”

Si abbiamo già avuto delle collaborazioni come Almaterra sia con l'ASAI, sia con l'associazione filippine. Quindi diciamo che siamo tre associazioni che si conoscono. Diciamo che forse l'ASAI e l'associazione filippina si sono conosciute tramite questo progetto.

Sì, c'è anche uno scambio per i corsi di formazione: tra Asai e Almaterra c'è uno scambio tra le varie docenti che insegnano da una parte e dall'altra.

“Io non ho capito quale è il progetto in comune che è stato fatto insieme”

In questa ricerca certo, ma anche prima l'Almaterra aveva fatto attività sia con l'ASAI che con l'associazione filippina.

“Disgiuntamente, invece adesso lavorate insieme tutte e tre”

“A parte ... che fa altro, voi che fate accoglienza, avete avuto una formazione particolare per fare quello che fate adesso. M. per esempio ha già detto che lei ha fatto il corso da mediatrici culturale e ha fatto il corso proprio per potersi occupare di questo. Voi avevate precedentemente una formazione per questo di attività, o l'avete avuta presso l'associazione o avete fatto tutto lavorando sul campo?”

Io no, praticamente no. Abbiamo reagito così lavorando con i nostri connazionali, perché noi trattiamo solo con i filippini. Vengono alcuni peruviani o thailandesi alla nostra associazione, ma noi li accogliamo solo per via di amicizia o conoscenza, però per esempio non li indirizziamo né troviamo loro lavoro.

“Quindi hai imparato tutto facendo, operando sul campo”

Sì. Nei primi tempi, perché è 12 anni che l'associazione esiste, il foglio dell'accoglienza era molto semplice, solo con i dati anagrafici. Adesso abbiamo un po' migliorato, perché abbiamo bisogno di altri dati: per esempio, come diceva ..., abbiamo cominciato a raccogliere i dati sulla famiglia rimasta nelle Filippine. Diciamo che ogni anno la miglioriamo un po'.

Io facevo il medico prima, per cui sono piombata in questo mondo del lavoro, che un po' conoscevo già, perché ho lavorato per qualche anno con l'Organizzazione Mondiale della Sanità, per cui un certo numero di problemi li avevo affrontati. E poi ho fatto, lasciando l'Università, per 6 anni l'assistenza domiciliare ai malati oncologici terminali e quindi lì sono letteralmente piombata nel

mondo dell'assistenza domiciliare. Quindi ho portato questa mia esperienza, perché avevo anche l'esperienza di insegnamento..

“Io chiedevo se avevate avuto della formazione specifica per fare l'accoglienza o se invece avete messo a punto le vostre conoscenze con la pratica”

Beh io con l'accoglienza delle famiglie dei malati, ho lavorato per anni. Ho lavorato tutta una vita con i neuropsichiatri del Regina Margherita, in lavori di gruppo con i genitori dei bambini, con i bambini. Però l'accoglienza per quelli che cercano lavoro, non la conoscevo e quindi sono stata affiancate da chi stava facendo quel lavoro per circa 6 mesi.

“.... volevi aggiungere ancora qualcosa, rispetto a quello che avevi detto prima?”

No, va bene così.

“Allora parliamo dell'accoglienza. Lei diceva prima che all'Alma Mater è molto strutturata, mi potete quindi descrivere come si svolge l'accoglienza nelle vostre associazioni? Cioè come funziona, se ci sono degli orari, se ci sono figure predefinite, cioè in pratica come funziona”

All'Alma Mater c'è una responsabile e uno staff di mediatrici che hanno un orario di ricevimento: quindi tutte le persone sanno che possono rivolgersi all'Alma Mater e parlare con una mediatrice, in qualsiasi momento della giornata, dalle 9 alle 17/18.

“Quindi non c'è un momento preciso, ma si può arrivare sempre. L'Alma Mater riceve solo donne o anche uomini?”

No, solo donne.

“Poi come dicevi prima c'è sempre una mediatrice,”

Sì, le mediatrici le mediatrici che usano una scheda per l'accoglienza che raccoglie i dati in un database. Questa è la prima accoglienza. Dopo per rispondere a queste aspettative delle donne di essere aiutate, si è dato la possibilità a queste donne di fare un percorso all'interno dell'Alma Mater. Ogni attività che si offre alle donne, è strutturata anche per fare accoglienza. Per esempio noi come gruppo Lavoro siamo la seconda accoglienza, che significa che di questa donna che è già passata da un primo filtro, sappiamo che è alla ricerca di lavoro, perché la prima accoglienza ha direttamente fatto una prenotazione da noi, per fare un colloquio. All'inizio noi avevamo pensato di fare un percorso di analisi delle competenze per orientarle. Ma abbiamo visto che questa non è la forma più efficace. Perché se abbiamo in animo di conoscere di più l'animo le persone accolte è necessario conoscere quale è stata l'esperienza lavorativa pregressa, fatta prima di arrivare in Italia, perché la donna tende a dimenticare quello che ha fatto, come a cancellare quella che è stata prima di venire qua. Quindi noi cerchiamo di recuperare tutto ciò. E troviamo anche delle grosse sorprese in questo senso. Quindi facciamo un percorso, non un bilancio di competenze, ma un percorso di riflessione su quella che è stata la loro esperienza di lavoro. E' una accoglienza vera e propria, perché non è solo sul problema lavoro, che si può cogliere la condizione di una donna. Intanto il colloquio si basa molto sull'ascolto e sull'ascolto di quello che la donna propone. E a volte vengono fuori quei nodi che nella prima accoglienza non sono venuti fuori. Vengono fuori i problemi di maltrattamenti, vengono fuori anche problemi psichiatrici. Ma facendo questo percorso sul tema lavoro, è il nostro colloquio è lunghissimo, circa un'ora, molte volte si arriva a capire che ci sono problemi di salute o altri dati che si incrociano. A me questo colloquio serve moltissimo, perché è un modo per cominciare a conoscere la persona, diciamo con un po' di profondità.

“Questo secondo colloquio più approfondito lo fanno sempre delle mediatrici o ci sono altre figure specifiche?”

Il colloquio lo faccio io che sono una mediatrice e lo fa F., che è mediatrice. Noi all'Alma Mater sempre manteniamo l'abitudine che la persona che accoglie la donna straniera che vuole parlare deve essere una mediatrice culturale. Anche nel ricevimento, in segreteria, ci sono due mediatrici, che rispondono al telefono, che sono un po' il primissimo filtro, perché tutte le persone accolte passano di lì, quindi la persona che riceve, ascolta e poi le indirizza e l'accompagna all'accoglienza.

Nell'associazione la figura della mediatrice è centrale ed essenziale.

“All'Almaterra capita anche di accogliere donne italiane?”

Si, accoglie anche donne italiane e adesso noi vogliamo anche rompere quell'immagine che si ha che l'Alma Mater accoglie solo donne immigrate, perché è un centro di donne e quindi vogliamo accogliere tutte le donne, a prescindere dalla provenienza. Comunque vengono donne italiane, ma non sono molte.

“Vengono per il lavoro o altri servizi?”

Vengono per il lavoro per esempio persone che sono in cassa integrazione o hanno 45 anni e hanno perso il lavoro per qualche ragione. Vengono come ultima sponda per trovare lavoro come colf o assistente per gli anziani o presso le agenzie per fare le pulizie. Devo dire anche un'altra cosa che è molto pressante, anche per la quantità di lavoro che ci dà. Non devo dimenticare che quello sportello di seconda accoglienza per le donne, accoglie anche donne che non necessariamente cercano lavoro come domestiche o come assistenti familiari, sono donne che hanno delle qualifiche e che vogliono entrare nel mercato del lavoro. Noi abbiamo avuto fino adesso una orientatrice, che adesso non viene più per vincoli di lavoro, perché faccia un accompagnamento alle donne che cercano il lavoro qualificato.

Noi come associazione filippina (ACFIL) facciamo l'accoglienza e adesso facciamo anche delle schede cartacee con i dati anagrafici di queste persone. Facciamo la domanda-offerta a seconda delle richieste delle famiglie. Ad esempio oggi c'è una signora a Torino che mi ha chiamato l'altra settimana perché cercava una donna. Ho accompagnato questa ragazza a fare il colloquio. Prima di questo colloquio noi facciamo invece un pre-colloquio con la famiglia e quindi avevo chiesto a questa signora le sue esigenze: lei mi ha detto che aveva bisogno di una donna che lavorasse sulle 24 ore su 24, che venga con noi in montagna o al mare e offriva 800 euro di stipendio. Avevo chiesto quanti erano in famiglia e mi aveva detto quattro persone. Quando ho accompagnato la ragazza a fare il colloquio, è cambiato tutto: c'è il cane, il padre che abita accanto e così via. Abbiamo accettato perché la ragazza aveva bisogno di lavorare. Hanno fatto la prova e oggi prima di venire qua, ho ricevuto la telefonata della ragazza che vuole lasciare il lavoro. La signora mi ha incolpato e mi ha detto: mi hai mandato questa filippina e come mai non è più d'accordo, e domani vuole il giorno libero...cioè ha falsificato tutto quanto detto nell'accordo verbale. E non possiamo dire niente perché non avevano ancora firmato nessun contratto. Quindi il mio ruolo è di parlare con la ragazza, che sta piangendo e fare l'accoglienza. Noi l'accoglienza la facciamo perché conosciamo personalmente tutte le persone che seguiamo.

“Quindi le seguite lungo tutto il percorso..”

Io conosco quasi tutti i filippini che sono qua a Torino. In tutti questi anni ho seguito e ascoltato tutti quelli che hanno qualche problema, dalla ricerca del lavoro in poi. Adesso poi siamo in una fase di cambiamento, perché si sono comprati la casa, non vogliono più lavorare 24 ore su 24, anche se è questa l'esigenza delle famiglie italiane. In realtà adesso è cambiato anche per loro: vogliono dare meno stipendio ma chiedono più lavoro. Quindi noi facciamo l'accoglienza dall'inizio fino alla fine.

“Voi come dicevi prima, non avete una vostra sede, quindi tutta l'accoglienza e il primo filtro è telefonico?”

No, anche per strada, di persona, in chiesa, con il passa parola. Abbiamo la sede legale come associazione, ma il punto di aggregazione non è lì, noi ci troviamo davanti alla chiesa.

“Lei sa quanti sono i filippini qua in Piemonte?”

I regolari iscritti alla anagrafe sono circa 3.000 a Torino .

“Voi invece accogliete sia uomini che donne, cioè tutta la comunità filippina”

Si

“E generalmente solo filippini o anche altre etnie?”

Qualche thailandese o peruviano, ma non li collochiamo al lavoro.

“Avete in questi percorsi ponete una attenzione specifica alle donne rispetto agli uomini?”

No, le donne hanno i problemi dei figli, ma riguardo al lavoro, non c'è differenza. Abbiamo fatto due seminari sul contratto di lavoro nazionale e su come arrivare alla pensione, alla liquidazione e per farlo abbiamo chiesto un aiuto ad un avvocato.

Noi dell'ASAI abbiamo uno sportello lavoro che è aperto tre giorni alla settimana, due pomeriggi e una mattina. Accogliamo non solo donne, ma tutti quelli che si presentano. Ultimamente c'è una buona fetta di ragazzi, perché è partito un progetto con la circoscrizione per l'inserimento lavorativo dei giovani. Quindi stanno arrivando molti giovani. Quando vengono possono venire solo a vedere gli annunci di lavoro, perché abbiamo una bacheca aggiornata con gli annunci oppure consultano i giornali. Oppure se è la prima volta che vengono compilano una scheda, guidata da qualcuno che è in accoglienza e poi immediatamente, mentre una volta non lo facevamo, facciamo un curriculum. Perché per molti che hanno difficoltà per l'italiano, avere un curriculum fatto secondo lo stile europeo, è un grosso aiuto per presentarsi da qualche parte. Inoltre perché anche per noi è importante nel momento che fai il curriculum, fare l'analisi dei lavori fatti, un po' come diceva prima M., si cerca di entrare un po' nella vita della persona. Si cerca di entrare in rapporto con la persona, anche se non sempre si riesce, per cercare di capire i problemi un po' più a fondo. Quindi poi facciamo insieme la ricerca di lavoro, ma questo non vale per le assistenti familiari e per il lavoro di cura. La ricerca di lavoro si fa guardando i giornali o via internet, perché è più facile cercarlo insieme alla persona, che cercare poi quando la persona non c'è. Perché capita ad esempio che cerchino un tornitore, ma viene fuori che la persona è anche fresatore. Questo non vale per il lavoro di cura, perché l'incontro domanda-offerta viene fatta per passa-parola, per telefono e mai attraverso l'annuncio o l'agenzia interinale. Invece per tutti gli altri lavori sì e quindi lo facciamo insieme la prima volta.

“A voi arrivano richieste per il lavoro di cura, a livello informale?”

Sì, certo, non saprei quantificarle, ma potrei dire una 90 da gennaio ad adesso. Comunque arrivano con il passa-parola ma abbiamo anche fatto dei volantini che distribuiamo al mercato per chi ha bisogno di assistenza familiare, per cercare di incrementare un po' le richieste. Però quella è una cosa che viene fatta non nell'incontro, perché bisogna aspettare che ci sia l'occasione. Se c'è una richiesta di lavoro di cura, me ne occupo io, guardando tra le persone che sono passate recentemente, utilizzando quel gioiello di data-base che ci permette di verificare le richieste dell'ultima settimana, dell'ultimo mese, ecc. in modo che è più facile ricercare le persone che stanno richiedendo lavoro. Quindi facciamo un po' quello che fanno le altre associazioni: telefono alla signora, sento le esigenze, e come dicevano loro sono esigenze particolari: es una signora voleva una assistente familiare per un mese, ma senza giorni di riposo, senza mai uscire di casa! E' un po' duro le ho detto! Quello che non facciamo è l'accompagnamento a casa, seguire dopo. Facciamo il monitoraggio solo telefonico, telefoniamo per sentire come va. Non andiamo neanche ad accompagnarle.

“Voi accogliete sia donne che uomini e c'è un'attenzione specifica alle donne in qualche modo?”

Abbiamo i corsi per l'assistenza dedicati a loro. Quelle che hanno problemi di lingua, vengono avviate ai corsi di italiano e adesso che l'ASAI non fa i corsi perché fa l'attività estiva al Valentino sotto i tendoni, facciamo noi lì allo sportello, i corsi di italiano per adulti, fino a settembre quando riapre l'ASAI. Facciamo anche i corsi di informatica, come avviamento al lavoro.

Anche noi nell'Associazione filippina (ACFIL), quando hanno bisogno del curriculum le aiutiamo quando per esempio devono andare a lavorare in fabbrica. Li mandiamo nella nostra sede legale, dove c'è una nostra consulente che fa il curriculum e facciamo anche la traduzione dei documenti con il notaio. Adesso facciamo anche una consulenza per la denuncia dei redditi e li indirizziamo ai Caf.

Per far girare le informazioni, abbiamo un giornalino che facciamo noi in cui mettiamo tutte le varie informazioni in lingua Filippina o Inglese per facilitarne la comprensione da parte dei nostri connazionali. È un giornalino fatto con il volontariato, abbiamo cominciato 5 anni fa con il sostegno della Provincia di Torino e poi finito il contributo, abbiamo continuato come associazione perché è molto utile per dare le informazioni agli immigrati.

“E come lo date?”

In chiesa, ai negozi filippini, negli internet point per raggiungere più persone.

“Le vostre associazioni non ha un feed back con le collaboratrici domestiche. Nel senso che voi non sapete quando l’assistente familiare si è inserita e neanche la famiglia chiama per farlo sapere”.

Noi come Asai lo mettiamo come condizione: vai però poi mi fai sapere. E altrimenti richiamo io. E’ una cosa a livello personale, perché sono solo io che faccio questo lavoro e quindi quando riesco, richiamo e chiedo come è andato l’incontro. Quindi ho sempre una lista di telefonate di verifica e non sempre riesco a farle.

Per noi filippine è più semplice, perché ogni domenica ci vediamo in chiesa, perché la maggior parte siamo cattoliche e quindi alla domenica mi dicono come è andata o se ci sono problemi per cui devo intervenire.

“Lavorate più a livello di comunità, quindi è più semplice”

Sì, per esempio ci sono alcune filippine che non ricevono da mangiare dai datori di lavoro e e non hanno il coraggio di protestare. Allora telefono io e dico alla signora “non voglio interferire, però la mia connazionale ha fame e quindi le ho mandato dei biscotti, se non le spiace...” così per farle capire il problema...

Sì è vero c’è della gente...

“Volevo chiedervi, anche se mi avete già in parte risposto, sul ruolo delle mediatrici culturali, che per l’Almaterra sono fondamentali, invece nell’Associazione filippini c’è ne è una, ma non ha un ruolo specifico e all’ASAI?”

Da noi ci sono due educatori e una psicologa strutturati, cioè retribuiti; poi ci sono due volontari fissi, tra cui la sottoscritta e poi ci sono altre persone che fanno i tirocini. Per cui abbiamo una rotazione di qualcuno che fa il corso di mediatrice o altri corsi.

“Quindi non avete dei mediatori o mediatrici fissi”

No, ci sono stati per 6 mesi e adesso c’è una nuova tirocinante che utilizziamo, ma non sono strutturati.

“Quindi, quando avete bisogno vi rivolgete alle altre associazioni?”

Stavo pensando che in realtà non ho mai avuto questo problema, riusciamo a capirci anche se non sempre si riesce ad entrare in dettaglio nei problemi, perché di solito le donne vengono accompagnate da qualcuno che parla italiano. Noi abbiamo una grossa comunità di donne marocchine. C’è stato un importante arrivo di donne per i ricongiungimenti familiari l’anno scorso e molte hanno gravi difficoltà di italiano, maggiori rispetto a quelli delle donne che avevamo incontrato prima. Però c’è sempre qualcuno che le accompagna e ogni tanto qualcuno di queste persone si ferma all’accoglienza e fa un po’ da interprete. Certo forse dovremmo avere una mediatrice di lingua araba.

“Anche perché forse c’è un po’ di difficoltà a capirsi”

Ma se si riesce ad entrare un po’ in confidenza, sono delle persone meravigliose, che si aprono molto.

A me dà l’impressione che le donne quando vengono, è vero che cercano lavoro, ma vengono per tante altre cose. Ad esempio le donne maltrattate, magari sanno parlare in italiano, ma non parlano di lavoro, parlano della loro situazione. A me dà l’impressione che viene fuori che il raccontare di sé, viene facile di più nella lingua madre che in italiano. Per questo nell’accoglienza ci vuole qualcuno delle varie lingue. Proprio per dare questa opportunità alle donne di poter parlare nella propria lingua e con qualcuna che possa anche capire il trauma dell’emigrazione, il problema della precarietà in relazione al permesso di soggiorno.

“S. dice: io penso che il primo incontro è il più importante ed è più aperto, più caldo, più accogliente se fatto con la propria lingua. Riesci a far vedere l’anima, i tuoi problemi le spieghi più sinceramente”.

Sì, per esempio le signore di lingua araba, devono prima avere instaurato un rapporto di confidenza, se no non si aprono. Però se si instaura un minimo di confidenza, allora si aprono molto. Ed è molto piacevole stare con loro. Però è vero che la prima volta sono un po’ diffidenti. Almeno questa è la mia impressione.

Nell'accoglienza, questo atteggiamento di ascolto della persona, di accogliere il bisogno, ha fatto sì che si faccia una pratica di rete. Allora la mediatrice utilizza le risorse dell'associazione, se c'è un inserimento in una comunità, l'accompagna. Se ci sono problemi sociali, cerca di mettere insieme i dati di insieme oppure se sa che non sa parlare la lingua, allora in associazione si può rispondere con il laboratorio di italiano. Oppure l'accompagna o da indirizzi su dove andare. Quindi la mediatrice fa tutto un lavoro anche all'esterno: quindi non solo il colloquio ma anche altre forme di accompagnamento. Quindi favorisce il fatto che questa donna entri in un percorso per la soluzione di quel problema.

Sì, si cerca di dare il massimo a questa persona, compatibilmente con le forze dell'associazione, di quello che si ha in quel momento.

Sì alle volte bisogna dare qualche contributo come i biglietti del pullman oppure da mangiare. Noi all'Alma Mater abbiamo una mensa e quindi si può dare da mangiare alle persone che non sanno dove andare e allora le si invita a mangiare un piatto di pasta caldo, senza ovviamente nessun pagamento. Quindi si cerca di venire incontro ai bisogni più complessivamente, che solo il problema lavoro. La caratteristica di questa accoglienza è l'emergenza: ossia le mediatrici dicono che non hanno tempo di fare altro: accogliere e rispondere alle urgenze più pressanti. E questo è pesante!

“Volevo chiedervi invece qualcosa per quanto riguarda la raccolta dei dati delle persone che accogliete: lei ci spiegava di questo data-base ‘bellissimo’, lei invece che cominciano adesso a sistematizzare un po’ il cartaceo e voi all’Almaterra..”

Diciamo che siamo a metà tra il data-base ‘bellissimo’ e una raccolta di base. Noi abbiamo anche noi un data-base come gruppo lavoro e dovremmo adesso utilizzare un data-base comune a tutta l'associazione. Però per adesso continuiamo ad inserire i dati nel nostro data-base, però alcuni dati ci siamo rese conto che ci mancano.

“Ecco ci sono delle cose che voi ritenete che sarebbe il caso di modificare, magari di omogeneizzare tra di voi la tipologia delle schede e le modalità della raccolta dati? Ci sono dei dati che secondo voi, nelle schede che utilizzate non vengono raccolti, che bisognerebbe aggiungere...”

“Bisognerebbe capire se le associazioni conoscono le schede delle altre.”

In ogni data-base, c'è dietro una filosofia e il nostro c'è voluta tanta pazienza per metterlo su. Perché ogni volta che arriva una tirocinante nuova, bisogna seguirla, spiegarle che è importante utilizzare a pieno la scheda, segnando tutto. Per esempio un dato che a noi sembra importante e abbiamo voluto inserire nella scheda successivamente, è quella di chiedere ‘quanti anni di studio’ ha fatto la persona e non solo il titolo di studio. I titoli di studio, a parte la difficoltà di farli riconoscere qui, hanno un significato molto diverso nei vari paesi. Allora abbiamo fatto, almeno per le quattro o cinque nazionalità che abbiamo più di frequente, il disegno a colori dell'iter scolastico: tanti anni in primaria, secondaria, quanti per accedere all'università, ecc., proprio per cercare di capire dove è collocata la persona. Poi anche le lauree brevi per i vari paesi, sono diverse. Per esempio quella che in Romania chiamano lauree, per noi sono corsi a livello di scuola superiore o di qualifica professionale. Per cui abbiamo cercato di capire questa cosa e ci siamo messi a lavorare sui titoli di studio per sapere quanti anni di studio ci vogliono per i vari livelli. Questo ci ha permesso di capire meglio, al di là di quello che dicono gli stranieri stessi che magari traducono male i vari titoli, non in mala fede, ma perché ci sono reali differenze tra i vari paesi. Poi abbiamo scoperto che c'è la cooperativa Parella che sta facendo proprio facendo un percorso di rivalutazione dei titoli di studio dei paesi di origine. E allora quando c'è qualcuno che ha una laurea, es in ingegneria, li mandiamo alla cooperativa Parella perché li avviino in un percorso in cui non so cosa fanno, ma che comunque cerca di riqualificare il titolo. Oggi, ad esempio, c'era una signora italiana, che ha un diploma commerciale e che vuole fare il lavoro di cura, oltre tutto ha anche un po' di mal di schiena. E noi le abbiamo detto: perché non rivaluta il titolo di studio che aveva. Lei è una che ha lavorato in proprio come consulente del lavoro. Quindi molta gente ha bisogno di essere un po' rinforzata nelle proprie capacità, certo con questa signora italiana è forse più facile. Ma comunque

anche la signora marocchina che è bravissima ed è laureata in giurisprudenza, e che fa l'assistente familiare perchè non riesce a far riconoscere in nessun modo il suo titolo di studio. In effetti non è così facile. Comunque questa cosa degli anni di studio, ci sembra importante. Un altro dato che prima non volevamo mettere è sui figli: quanti figli sono qui e quanti al paese di origine. E purtroppo non abbiamo messo l'età dei figli, che adesso, dovessimo improntarlo, lo metteremmo. Avere l'età dei figli è importante, perché se hai un figlio in Perù di 35 anni è diverso che avere un figlio di 2 anni, diverso nel significato e nella vita. Noi non l'abbiamo messo e non ho neanche avuto il coraggio di chiederlo a chi ci ha fatto il software.

“Quindi voi prima non avevate il numero dei figli all'estero e adesso sì?”

Sì, ma solo da gennaio 2007, perché prima non l'avevamo inserito. Perché allora ci sembrava di chiedere già troppo. Però adesso facendo lo studio sui figli, ci siamo accorti che era importante.

Tu... dici che non è così importante perché li conosci uno per uno e quindi è vero che non hai bisogno del data base! Ma noi non li conosciamo uno per uno.

Infatti noi come associazione filippina (ACFIL) in pratica facciamo così: chiediamo il nome, cosa vuol fare nel tempo libero, ad esempio danzare, cantare, eccetera. E questo è utile per noi perché ogni anno facciamo la valutazione e quando facciamo manifestazioni grandi della comunità, comunichiamo con queste persone o di persona o per lettera e chiediamo loro di partecipare con i loro talenti, cantando, danzando ecc. Perché il nostro obiettivo è di combattere l'isolamento, perché dopo che sono andate a lavorare nelle case, si isolano. E allora noi cerchiamo di scoprire cosa vogliono fare nel loro giorno libero.

Questa è anche una cosa che mi piacerebbe fare mentre si fa il curriculum, di sapere quali sono gli hobbies. Nel curriculum europeo c'è anche lo spazio per le qualità artistiche, culturali, ecc. E quando si arriva a parlare di quelle cose, si infervorano. E' anche un modo per far parlare...

Infatti noi siamo vicino a loro e possiamo raccogliere i loro desideri.

“Vorrei entrare adesso un po' più nel merito della questione dei lavori delle donne. Qualcuna di voi ha accennato già prima qualcosa rispetto ai bisogni. Vorrei che mi diceste, utilizzando tre parole –chiave, quali sono i bisogni espressi dalle donne nei colloqui di accoglienza.”

Tu dici 'espressi': perché una cosa sono quelli esplicitati, altro quelli nascosti....

“Intendo i bisogni espressi o comunque i bisogni che voi valutate come primari, quelli che vengono fuori, quali sono le questioni più grosse”.

Il bisogno più esplicito è sempre quello del lavoro, perché tutte arrivano dicendo 'sono qui perché ho bisogno di lavoro'. Però io intravedo sempre in queste donne, la maggioranza immigrate, che vengono a cercare lavoro, una forma di insicurezza. Io subito capisco che loro vogliono essere rassicurate: rassicurate perché sono venute qua in Italia, perché qualcuna di loro si pente. Quindi rassicurarle che potranno trovare un lavoro. Oppure bisogna rassicurarle perché si sentono inferiori. E quindi la presa in carico vuol dire fare anche carico di questa cosa: ossia di incoraggiarle. Aiutarle a non perdere coraggio, perché qualcuna di loro dice che ha cercato dappertutto e non ha trovato lavoro. Oppure hanno il problema della famiglia, o un bambino piccolo che non possono lasciare e non possono fare il lavoro 24 ore su 24 e quindi si chiedono 'adesso cosa faccio'. Quindi di fronte a queste cose, io sono stata costretta a crearmi delle strategie, perché io non mi sento di poter dire ad una donna 'senti qui lavoro non se ne trova', anche se a volte non ho nessun lavoro da offrire. Allora dico 'proviamo' e cerco di telefonare di qua e di là e per quello si è creato questo rapporto con la cooperativa Valdocco. E ho un bel rapporto con la responsabile di questa cooperativa che fa la selezione del personale. E così con lei cerco qualche lavoro, anche solo due o tre ore, anche solo perché la donna possa cominciare a guadagnare qualcosa, anche se poco. Quindi cerco di instaurare un rapporto di fiducia con la cooperativa e su questo stiamo molto attente. Abbiamo un quaderno di bordo dove segniamo tutto: una stellina per una donna perché è bravissima, che è subito da presentare, oppure un'altra ha urgenza perché ha una bambina e così via.

S.: *“Scusa se ti interrompo, ma senza togliere niente alle altre signore, perché non le ho mai sentite, però io da M. sono passata e lei proprio da l'anima alle persone! Proprio per come comunica, come parla, come fa i gesti per tirare fuori tutto da loro.*

Infatti io sono certa che se queste persone sono rassicurate, hanno ancora la forza di continuare a cercare. Magari io poi non le vedo più, a volte le chiamo perché non le ho più viste e mi dicono che hanno trovato lavoro. E io faccio così anche se non ho lavoro da dare, ma è questo dialogo, questo incoraggiamento che offro, per dare quel coraggio, quella fiducia che le aiuta a cercare e a trovare.

S. : *e forse funziona.*

“Quindi per te: come lavoro primario prima il lavoro, ma contemporaneamente il bisogno di rassicurazione e incoraggiamento”

E poi il problema figli..

“Figli inteso come problema di conciliazione dei tempi?”

Sì.

E quello che ho raccolto dalle mie connazionali filippine, il primo bisogno è il senso di appartenenza. Si sentono così, si sentono filippine e hanno bisogno della comunità. Se una persona è molto aperta ha più facilità ad inserirsi e il resto viene. E poi il bisogno di lavoro, di sicurezza. E poi il bisogno di sognare. Sì il bisogno di sognare e noi sogniamo insieme, perché dopo aver parlato di noi, di cosa abbiamo lasciato laggiù, delle storie che abbiamo lasciato laggiù, quello che abbiamo portato qua. E allora continuiamo a sognare.

“Quindi il bisogno di continuare a sognare...”

Sì, a sognare. Quello che ho sentito di più.

Il problema grosso ovviamente è che tutti cercano lavoro, c'è chi lo cerca in modo disperato e chi un po' meno e chi vuole solo cambiare lavoro. L'esigenza più grossa è propria questa che diceva lei, della conciliazione. Proprio perché c'è questa grossa comunità marocchina, che sono in gran parte donne venute con il ricongiungimento familiare. E' vero che il 50% delle migranti sono sole, senza marito, ma loro hanno il marito ma non hanno nessuno, oltre al marito, per seguire i figli. Quindi avendo i figli da seguire, hanno una disponibilità al lavoro solo nelle ore in cui i figli sono a scuola o all'asilo, oltre ad avere anche problemi con la lingua, Perché le signore marocchine sono magari arrivate anche da un anno o due, ma molte hanno molta difficoltà ad imparare l'italiano. E allora mi tocca dire che io non posso aiutarle in quel momento, perché non sapendo l'italiano e non potendo lavorare che tra le 9 e mezzogiorno, come posso aiutarle a trovare un lavoro? Se le mandiamo alle agenzie che si occupano di pulizia, fanno le pulizie dalle 6 del mattino a mezzogiorno e se deve portare il bambino a scuola, alle 6 del mattino non può lavorare. E' proprio difficile trovare un lavoro in queste ore. Quello che cerchiamo di fare è di spingerle ad imparare l'italiano e seguire i corsi. E cerchiamo di incoraggiarle a mettersi insieme ad un gruppo di donne, cosa che fanno volentieri, perché stanno volentieri in gruppo, per fare un lavoro condiviso. Questo è l'obiettivo che ci stiamo dando adesso con le donne che hanno questi limiti. Ad esempio adesso la circoscrizione 1 sta facendo un progetto per seguire le donne sole con i bambini e stanno aprendo un posto dove le donne a turno guardano i bambini e le altre lavorano, con una sovvenzione per questo progetto. Questa è l'unica ottica con cui possiamo affrontare queste richieste di lavoro. Non possono entrare nel lavoro di cura, perché non troveranno un lavoro di cura da fare solo in quelle ore lì. Se ne trova solo uno ogni tanto, ma in quelle ore del mattino, te ne può capitare una su 50. Questo è frustrante per noi. Certo è vero che puoi sognare, fare tanti bei progetti per il futuro, però sono sempre molto difficili da realizzare, con le finanze che abbiamo. Ma mi sembra l'unica strada per queste donne. Ad esempio vado a fare la lavapiatti: sì ma la lavapiatti lavora dalla mezzanotte alle due, ma il marito non le lascia uscire. E' proprio difficile, ci sono dei blocchi...Questo per me è l'aspetto più angosciante.

“Quindi con questo si è proprio arrivate all'argomento successivo: legato ai bisogni e speculare a questi, quali sono le criticità che voi incontrate sostanzialmente? Soprattutto rispetto al rispondere a questi bisogni delle donne, tipo la conciliazione e quant'altro. Mi sembra che lei si sia già espressa, ma magari sentiamo meglio anche voi quali criticità più grosse che incontrate rispetto ai bisogni di cui avete detto prima.”

Il senso di quello che facciamo per l'accompagnamento delle donne nel lavoro di cura: noi sappiamo che questo lavoro è interessante, è molto importante e che deve venire svolto con una

certa capacità. Se viene una persona che non ha mai lavorato, magari molto giovane, ha bisogno di lavorare e non sa l'italiano, prima di crearle delle aspettative che troverà lavoro... Io mi metto lì di fronte ad una persona per cui sarà difficile trovare lavoro, che magari sarà anche soggetta a maltrattamenti o sfruttamenti. Allora io dico: senti prima di pensare al lavoro, io ti propongo un percorso. Imparare la lingua, partecipare ai momenti di socializzazione che noi attiviamo all'Almaterra, che sono momenti di formazione, in modo da darle anche un po' di capacità. Perché ci sono tante persone che non hanno nessuna esperienza e con questi percorsi si creano una certa capacità, con la quale se trovano lavoro o con noi o con altri canali, sono un po' più armate. Questa è una cosa, un bisogno che non è espresso, quello di diventare un po' più capace, specie per una persona che non ha esperienza. Sicuramente poi la conciliazione dei tempi con i figli è un problema. La maggioranza delle famiglie che chiamano in associazione per cercare personale, vogliono una persona che faccia le 24 ore su 24 e adesso in pratica non si trovano più donne che vogliono farlo. Questo è un nodo molto importante che noi tocchiamo con mano. Un altro problema è la situazione di irregolarità, le donne che non hanno permesso di soggiorno e che hanno molta difficoltà di essere presentate per un lavoro. E abbiamo capito che le donne senza permesso di soggiorno invece di rivolgersi all'associazione, devono creare una rete di conoscenze, devono sapere entrare in relazione con le persone per riuscire a trovare lavoro. E noi così suggeriamo alle donne senza permesso: cercare di attivare le relazioni e le conoscenze personali. Comunque quello del permesso è un grosso problema.

E adesso, secondo me, diventerà ancora più pesante. Una soluzione per San Salvario è quella di dire di andare ad aiutare in cucina nei ristoranti marocchini o arabi, perché almeno lì riesci a parlare. Certo il lavoro lo puoi fare durante le ore dei pasti e, certo noi non possiamo consigliare il lavoro in nero, ma lì magari trovano per qualche ora al giorno.

In passato l'Alma Mater ha fatto dei percorsi di inserimento lavorativo anche a livelli più alti, come nelle banche, al Csi, avendo trovato i finanziamenti e le relazioni per attivare quei progetti. Comunque in quei casi lì per esempio, così come per le donne italiane, la conciliazione veniva superata o perché guadagnavano di più o perché avevano già un'altra situazione qua in Italia. Per lavorare ad esempio in Banca, dovevano già parlare bene la lingua. Ma anche quelle che sono andate a lavorare a Ikea o alle Coop avevano già un certo inserimento ed una integrazione in Italia, al di là di essere straniere, avevano più garanzie di vita. Il problema per le donne migranti che non hanno ancora questi livelli di integrazione è, esattamente come per altre donne italiane, non avendo professionalità o titoli di studio particolari, avendo vincoli di tempo, avendo vincoli di guadagno, per cui se le offrono due ore al giorno non possono bastare, trovano solo lavori precari e mal pagati. Oppure, anche quando abbiamo fatto degli inserimenti lavorativi con i tirocini, abbiamo visto che il tirocinio richiede da parte della lavoratrici di partecipare volontariamente ad un percorso di orientamento e formativo, poi vanno a lavorare in situazioni difficili, se hanno figli, alla fine del tirocinio le ditte non assumono. Quindi queste donne una volta fatto un tirocinio con tutto il percorso che lo precede, una volta fatto una seconda volta, non hanno più fiducia. Questa condizione però le avvicina molto alle condizioni lavorative di molte donne italiane e qualifica uguale è il problema del lavoro in Italia oggi per tutte le donne, migranti o native. La mia impressione è che alla nascita dell'Alma Mater il problema delle donne migranti era molto specifico, adesso invece mi sembra che nei settori più bassi del lavoro, la condizione sia molto simile tra donne migranti e donne italiane. La differenza è che le donne italiane hanno più appoggio dalla rete familiare, però come offerte di lavoro, come tipo di lavoro, come pochezza di salario e di insicurezza, come orari strampalati, la condizione è sempre più uguale. E molte donne straniere sono psicologicamente in difficoltà per il trauma dell'immigrazione, ma anche le donne italiane vivono sempre più spesso una situazione di disagio psicologico e sociale. E queste donne si devono inserire in un mercato del lavoro che oggi è totalmente assurdo e aggressivo.

Per le donne italiane il problema è forte per quelle oltre i 50 anni, che vogliono fare il lavoro domestico e non trovano. La maggior parte delle donne italiane che vengono da noi all'Asai sono seguiti dai servizi sociali o psichiatrici, Quindi sono tutte persone che partono già con una difficoltà

in più e quindi anche quando vengono inserite nei vari progetti, avrebbero bisogno di essere seguite e accompagnate molto di più e più complessivamente. E' una fettina di popolazione molto particolare e molto critica questo delle donne italiane che vengono da noi.

Quando poi si vedono le statistiche delle donne italiane che non lavorano, si vede che quella fettina non è poi così piccola.

“Del lavoro di cura abbiamo già parlato sotto vari aspetti, ma vorrei chiudere il discorso sul lavoro di cura, chiedendovi conferma sul fatto che le donne in prima battuta chiedono sempre di essere inserite nel lavoro di cura oppure no, cioè hanno anche altre aspettative. E poi se rispetto a questa loro richiesta voi cercate in tutti i modi di accontentarle o se c'è un tentativo da parte delle vostre associazioni di capire se ci sono altre competenze da scoprire. Vi chiedo anche se per voi è semplice affrontare queste problematiche. Finora negli altri focus è venuto fuori che nel Cpi non passa sostanzialmente l'incontro domanda-offerta nel lavoro di cura e quindi se è vero che passa molto ed quasi esclusivamente tramite le associazioni e il privato-sociale.”

Da noi Associazione Filippini (ACFIL), il 99% delle persone svolge il lavoro di cura, nonostante che il livello di istruzione sia molto basso. Nella nostra associazione c'è qualcuno che è architetto, ingegnere, collaudatore, insegnanti, infermiere che lavorano nelle case di riposo. Questo passaggio da un mondo all'altro è per loro difficile, c'è anche mancanza di informazioni. Noi siamo tutte volontarie e abbiamo bisogno del posto dove possiamo aggregare le persone e dare le informazioni ogni giorno. E per questo che ho detto che sogniamo: abbiamo bisogno di sognare di migliorare il nostro futuro. Io per esempio ho studiato come educatrice della prima infanzia e pensavo anche di poter lavorare in una scuola, perché nei primi tempi dicevo che non avevo più voglia di stare con le persone malate e anziane. Così ho avuto questa voglia di cambiare e di migliorare le mie aspettative e invece non ci sono riuscita. Forse a causa della lingua e forse perché non ho cercato tanto di trovare lavoro in un asilo nido. E forse ho capito che sto bene nel mio lavoro e con il mio stipendio. Quindi non voglio più cambiare. Ma per le persone che arrivano adesso e sono laureate, noi abbiamo questa aspettativa di migliorare il loro futuro, tramite la nostra associazione. Quindi la prima cosa che dobbiamo fare è la lingua, solo che adesso lavorando tutta la settimana fino al sabato, dove lo possiamo mettere il corso di italiano? Lo possiamo mettere alla domenica, ma loro dicono che così la loro vita sociale ne soffre e anche la mia vita sociale ne soffre, perché faccio volontariato sempre anche la domenica. Quindi manca volontariato e informazione. E chissà se in futuro riusciremo a realizzare qualcosa, per riuscire a trovare anche i filippini in banca!

Magari e magari capiterà davvero!

Ma la nostra speranza oggi è per i bambini che sono arrivati con i ricongiungimenti familiari. Dobbiamo rivendicare per loro un futuro diverso, perché per la nostra generazione rimane solo un sogno.

All'Asai circa il 75% delle donne che vengono da noi vogliono fare il lavoro di cura, quindi non tutte. E c'è una differenza a seconda del paese di origine e a seconda dell'età. C'è stato un periodo dove c'erano molte giovani ragazze rumene, appena sono passate cittadine europee. Erano ragazze assolutamente non preparate per fare il lavoro di cura, lo cercavano perché avevano capito che era quello che il mercato offriva e con cui si poteva guadagnare bene. Adesso sempre di meno le ragazze giovani chiedono di fare il lavoro di cura e noi cerchiamo in ogni modo di orientarle a fare un lavoro diverso. Anche perché è molto difficile per una ventenne-venticinquenne fare il lavoro di cura, danno letteralmente di fuori dopo poco. Per esempio l'età media delle signore peruviane che vengono a cercare il lavoro di cura è sui 35 anni, quindi non sono bambine e questa naturalmente è la media. Adesso è partito un lavoro sui giovani, di cui non si sa cosa verrà fuori. E' un progetto che intende analizzare tutti i giovani sotto i 30 anni che sono venuti da noi. In genere sono già la seconda generazione, che ha magari già studiato qui e quindi ha delle altre possibilità rispetto a quelle dei genitori. Questa è una fetta di popolazione in evoluzione, secondo me, quella sotto i 30 anni e vedremo cosa capiterà.

In relazione a questo, mi sento più capace di parlare delle donne che vengono all'Alma Mater, dall'america latina, perché le conosco molto bene. Allora c'è stato un passa-parola: lascia tutto e vai

in Italia dove puoi trovare facilmente lavoro per assistere anziani. E le persone hanno lasciato anche posti di lavoro, in banca, tante maestre e vengono qua proprio con questa idea di fare il lavoro di cura. Invece credo che le persone di seconda generazione, le figlie di queste persone che sono venute per fare il lavoro di cura, sono proprio risolte a far valere il loro titolo di studio, a fare tutta la pratica..

“Parli della seconda generazione....”

Si di quelle che sono venute qui con il ricongiungimento familiare e che magari hanno fatto un po' di anni di scuola all'università: loro non vogliono fare il lavoro di cura. Sono figli di migranti, ma sono nelle condizioni di aspettare a lavorare, per fare un percorso di qualificazione o un percorso di riconoscimento del loro titolo di studio. Per esempio alle persone che passano da me, io a volte chiedo se hanno fatto qualcosa per il riconoscimento del titolo di studio perché non hanno mai fatto il lavoro di cura, ma loro mi dicono che hanno bisogno di andare a lavorare subito e quindi mi chiedono di fare il lavoro di cura, perché è più facile trovare lavoro. Magari questa persona ha fatto il giro delle agenzie interinali, ha consultato i giornali, ha chiesto, ma c'è una impossibilità di trovare altro lavoro, tranne il lavoro di cura. Perché il mercato del lavoro è così. E quindi l'Alma Mater deve fare un nuovo progetto, perché solo attraverso dei progetti mirati si può assicurare un inserimento nel mercato qualificato. Io credo che se una persona si presenta da sola non ha speranze.

L'altro aspetto che come Almaterra cerchiamo di sostenere nel lavoro di cura, oltre a orientare e formare che vuole proprio fare il lavoro di cura, è quello della valorizzazione. Cioè fare il lavoro di cura si può o come ultima sponda per non morire di fame o si può anche fare come una professione qualificata. Allora è necessario migliorare la professionalità. Anche la questione delle 24 ore su 24 non si deve porre solo come: dobbiamo e vogliamo abolire questo tipo di lavoro, ma anche dobbiamo far diventare questo lavoro di assistenza familiare a domicilio, un lavoro a tutti gli effetti, con un orario decente. Che significa fare i turni, cioè non una sola persona che fa tutta la giornata e la notte. Quindi un pezzo del lavoro della nostra associazione è anche di cercare delle relazioni e delle alleanze più politiche a questo punto, perché non è che noi possiamo da sole creare una cultura e una politica che favorisca la valorizzazione di questo lavoro, di farla diventare una professione stimata, una professione come le altre. Perché anche le infermiere fanno le 24 ore su 24, però le fanno a turni. E' pensabile quindi che si possa fare questo tipo di lavoro in modo più riconosciuto, più all'onore del mondo, visto quanto è necessario.

Però proprio partendo da questa cosa qui: come si può fare? Ci sono due ostacoli, secondo me. Uno è quello delle famiglie che ti dicono che è un problema avere il cambio di due o tre persone nella giornata e l'altro problema è quello economico. Dall'altro lato c'è anche la concorrenza, chiamiamola così, di tutte le donne che arrivano e che hanno veramente un bisogno immediato di trovare il lavoro di 24 ore su 24 con vitto e alloggio per risolvere i loro problemi più urgenti, perché sono in una situazione di crisi e magari va bene anche a loro farlo in nero perché non hanno il permesso di soggiorno. Quindi ci sono questi ostacoli e penso che bisognerebbe fare un progetto che tenti di superarli tutti e due. Cioè garantire ad una persona sola l'assistenza 24 ore su 24, con più persone, di cui una sia magari residente e le altre che ruotano. Cioè si può fare un progetto per cercare di cambiare questa mentalità che va cambiata sia a livello dei datori di lavoro, a livello delle istituzioni. Perché anche alle istituzioni fa comodo che la cosa funzioni così come è ora. Ma il progetto deve anche favorire il cambiamento nello snellire il numero delle assistenti familiari, cioè di quelle che proprio non hanno nessun interesse né capacità per farlo, ma lo fanno solo per bisogno. In questa ottica bisognerebbe forse lavorare in futuro, per cambiare anche la cultura, perché fin che non diventa una professione non si risolve la situazione.

Forse bisogna proprio sfatare questa idea che il lavoro di cura, chissà perché, è costitutivo della donna. Secondo me non è reale che io solo per necessità debbo andare a fare il lavoro di cura: Ma sono adatta a farlo? Devo avere delle attitudini, della formazione, non è per tutte le donne. Ci sono delle caratteristiche che devi possedere per poter fare veramente questo lavoro come si deve!

Si, e soprattutto questo va a scapito dei poveri anziani, perchè il legame tra la qualità della vita dell'anziano e la qualità professionali della assistente non entrano mai nella discussione, mentre dovrebbe essere il cardine della discussione.

Bisogna poi anche vedere come questi anziani si pongono nei confronti di queste persone, perché anche lì sovente si creano dei conflitti. Perché una persona anziana, che ha sempre vissuto nella sua casa con i suoi ritmi e abitudini si trova con una persona che magari gli scombuscola tutto dall'oggi al domani, sicuramente può creare un conflitto.

“Voi nel vostro lavoro avete riscontro se le famiglie italiane sono dubbiose per il fatto che queste donne sono straniere o ormai le famiglie italiane sono completamente assuefatto all'idea che queste donne siano tutte straniere?”

Non se ne fanno un problema, però in generale dicono ‘non di colore e non marocchina’ e per il resto va bene tutto.

Io penso che il lavoro di cura è il lavoro più facile da trovare, perché questo offre il mercato oggi. Per noi immigrate quindi è necessario entrare in questo tipo di lavoro perché dobbiamo assicurarci un reddito, anche per il permesso di soggiorno. Per esempio dove lavoro io, siamo in tre, perché io lavoro fino al venerdì, però mi pagano i contributi solo per 25 ore alla settimana, perché è il minimo necessario, anche se io faccio il 24 ore su 24. Alle persone che mi sostituiscono, i datori di lavoro riescono a pagare lo stipendio, ma non i contributi. Ma quelle che fanno il lavoro il sabato e domenica, in genere hanno anche un altro lavoro durante la settimana. Quindi noi condividiamo il lavoro, ma i datori di lavoro non si possono permettere di pagare tutto, denunciando l'assunzione di tre persone. Quindi se prendono una persona, le altre sono in nero. D'altra parte anche io voglio scegliere le persone che mi sostituiscono, perché voglio essere sicura che la mia anziana sia ben curata e che quando torno il lunedì sia in buona salute e comunque sono io la responsabile di tutta la situazione, anche se manca qualcosa per esempio. E' difficile quindi parlare del job-sharing in questo lavoro, in modo regolare.

Però il contratto prevede il lavoro ripartito. Bisognerebbe trovare il modo per utilizzare questa disponibilità del lavoro ripartito che c'è nel contratto di lavoro nazionale, cioè del fatto che con un unico contratto, assumi due persone.

Però in realtà anche tra noi lavoratrici c'è anche qualche rivalità per come si fa il lavoro e inoltre se c'è un'anziana non auto-sufficiente da curare, dovrebbe comunque esserci una persona sola come responsabile. Per esempio bisogna essere sicuri che l'altra persona con cui si condivide il lavoro, ad esempio non rubi, come è successo a me una volta. Quindi è difficile rompere questi tipi di situazioni.

In questo lavoro, si entra proprio nella vita intima dell'anziano, non solo in contatto con la persona fisica, perché bisogna lavarla, ecc. ma anche con tutte le situazioni più intime.

In questo lavoro, per i primi tempi, tutte noi lavoriamo ‘fisse’. Adesso, e faccio riferimento alla mia famiglia, in cui siamo 54 persone, lavoravamo tutte e ci vedevamo solo il sabato e la domenica. Adesso siamo solo più in due che siamo fisse, perché tutte le altre hanno deciso di lavorare solo di giorno, dalle 8 alle 5. Ma poi tutte loro non sanno più come utilizzare il loro tempo libero, dopo il lavoro e non fanno più niente per migliorare la loro vita. Invece noi quando usciamo, facciamo il volontariato, facciamo tante cose. Io penso che per incoraggiare e motivare le persone che svolgono questo tipo di lavoro, bisogna insegnare loro come utilizzare il loro tempo libero. Perché se no si cade nel burn-out e anche io sono caduta in depressione, perché stando con una persona che piange, che dice sempre ahia, ahia, bisogna essere molto forti psicologicamente e fisicamente. Queste penso siano le criticità di questo lavoro. Diventano deteriorate, degradate. Abbiamo 4 persone che sono dovute tornare nelle Filippine per curarsi. Le abbiamo mandate come comunità, abbiamo contribuite tutte, per farle tornare.

“Perché là hanno famiglia”

Sì, certo nelle Filippine avevano la famiglia.

Certo la depressione nelle persone che fanno il lavoro di cura, specie quelle che lo fanno in modo continuativo, con le 24 ore su 24, a lunga scadenza è uno dei rischi più grossi. L'altro problema è quello di rovinarsi la schiena, perché non si è in grado di muovere gli anziani senza farsi male.

Chiamiamole malattie professionali!

Invece la richiesta delle famiglie italiane è che vogliono una persona che faccia la badante, che curi la mamma e il papà, che pulisca....pretendono tanto. Poi questi lavoratori non sono capaci di difendersi, non sono capaci di parlare e di richiedere qualcosa.

Certo non capiscono che la persona che si trova in casa tua, è come te e ha le stesse esigenze.

C'è una signora che è proprietaria di una farmacia che mi ha detto 'ho sentito che tu fai i colloqui per trovare badanti' e mi ha detto che aveva bisogno di una donna, che lavorasse senza nessun giorno di riposo, cioè senza giorno libero, che non abbia famiglia. Io le ho detto che proprio quelle persone che non hanno famiglia, hanno più bisogno di uscire, se no diventano matte!

Anch'io questa mattina ho fatto una discussione feroce con una signora che cercava solo una sostituzione per il mese di agosto, da 1° agosto sino al 10 settembre, senza uscire mai, rimanendo da sola con la mamma. E mi diceva che doveva fare solo un mese, poi si sarebbe riposata! E proprio questa mentalità degli italiani, di aver la possibilità e il diritto di chiedere a qualcuno di fare così. Quindi secondo me va proprio cambiata questa cultura, va cambiata la testa di molte persone.

Noi come Associazione filippina (ACFIL) abbiamo organizzato una giornata, che abbiamo già fatto per tre volte, che si chiama 'tributo ai datori di lavoro'. Questa festa è fatta per ringraziare i datori di lavoro bravi ed è un po' una provocazione per quelli un po' meno bravi, anche se tutti si sentono in coscienza che loro sono stati bravi come datori di lavoro. Ma noi come associazione filippina, abbiamo ringraziato i datori di lavoro che ci hanno riconosciute come esseri umani. Quindi abbiamo fatto la festa per ringraziare questi datori di lavoro che sono stati bravi, ma i datori di lavoro si sentono tutti bravi. Quello che mi ha stupito è che quando ho dato i volantini per questa festa ai miei connazionali, chiedendo che invitino i loro datori, molte lavoratrici e lavoratori mi hanno detto che loro non avrebbero invitato i loro datori di lavoro, perché non meritavano di essere invitati.

“ Vorrei adesso che parlassimo di un altro grande problema, che è quello della precarietà: secondo voi quali effetti produce, dal punto di vista lavorativo, sui lavori delle donne e nello specifico sui lavori delle donne migranti? ”

La precarietà della donna migrante è la condizione che pone la scadenza del permesso di soggiorno. Mai la donna si sente sicura come lavoro, si sente insicura e precaria, perché in qualsiasi momento il lavoro può finire e non soltanto rischia il lavoro, ma anche di diventare clandestina. Noi conosciamo casi di persone che vivono qua da non so quanto tempo, tipo 10 o 12 anni, e che rischiano di non avere il datore di lavoro quando devono richiedere il rinnovo del permesso di soggiorno.

Infatti è proprio una instabilità. E ti obbliga anche ad accettare qualunque tipo di lavoro e magari dopo un mese sei di nuovo disperata, perché sei fuori Torino, isolata, ma c'è sempre l'angoscia di rinnovare il permesso di soggiorno! Fai anche delle cose che vanno al di là delle esigenze lavorative, perché sei obbligata ad accettare dei lavori che non accetteresti mai, se non avessi l'incubo del rinnovo del permesso di soggiorno.

Un'altra precarietà che io vedo sono quelle persone che hanno trovato una stabilità nel lavoro, magari in una agenzia di pulizia o magari in un magazzino della coop, come mi è capitato un caso in questi giorni, facendo il lavoro notturno. Lavorando anche con contratti a tempo indeterminato. Questa è una persona nigeriana che ha una situazione difficile, perché è difficile che le nigeriane entrino nel mondo del lavoro. Comunque questa signora è venuta accompagnata da una educatrice, perché aveva grossi problemi perché non poteva più continuare quel lavoro. Perché lavorava al magazzino della coop, faceva il lavoro notturno per selezionare la frutta. Questa donna aveva un figlio piccolo di 6 anni in Nigeria e ha fatto il ricongiungimento. Lei faceva il lavoro di cura, quando è mancata la signora che curava, ha trovato lavoro notturno a Leinì. La figlia della signora che curava le aveva detto di far venire il bambino e che lei lo poteva guardare mentre lei era a lavorare, perché il rapporto tra loro era stato molto buono. Quindi tutto bene: però ad un certo punto

questo ragazzino a scuola comincia a dimostrare un comportamento strano. Non si adatta, è un elemento di disturbo per la maestra. La mamma viene chiamata a scuola e la maestra le chiede cosa succede, quante ore passa con il suo bambino ecc. E lì si scopre che questa donna non c'è con il bambino, perché praticamente di giorno il bambino è a scuola e lei dorme, dopo deve andare a lavorare e quindi con il bambino non ci sta. Allora l'assistente sociale che aveva il compito di seguire questa situazione, è venuta all'Alma Mater per veder se noi le trovavamo del lavoro di cura, perché lei non poteva continuare a lavorare di notte, perché aveva il vincolo del bambino. Ma lavorando di notte guadagnava 1300 euro e lavorava da 6 anni in quel posto. E quindi se la donna non fosse venuta in associazione, sicuramente avrebbe fatto quello che le dicevano le assistenti sociali, però il lavoro di cura non poteva certo assicurare 1.300 euro.

Ma il lavoro di cura le avrebbe dato la possibilità di stare con il bambino?

Dipende dalla famiglia.

Comunque noi abbiamo fatto un incontro con l'assistente sociale e abbiamo spiegato che questa persona era una signora nigeriana e noi sapevamo che le famiglie non le accettano nel lavoro di cura. Abbiamo detto che lei era una privilegiata ad avere quel lavoro lì. Ma l'assistente sociale insisteva che doveva fare il lavoro di cura.

Probabilmente in realtà il bambino, anche se la mamma non avesse fatto quel lavoro, avrebbe probabilmente avuto dei problemi a scuola. Perché un bambino di colore, arrivato da poco, che deve essere inserito a scuola...

Sì, poi probabilmente bisogna studiare un po' tutti gli aspetti del caso....

Noi comunque ci siamo interrogate, perché il ricongiungimento ha in realtà creato una situazione per cui la donna doveva ricominciare tutto da capo.

Un altro problema sul ricongiungimento, sono del tipo: una signora che ha una figlia di 14 anni, fa il ricongiungimento e si crea una situazione per cui lei è arrivata e ha trovato un fratellino che non aveva mai visto e conosciuto perché nato qui in Italia, un amico che sta con la madre che non è il suo padre ma neanche il marito della mamma: quindi la situazione è precipitata, la figlia di 14 anni è scappato di casaCioè nel momento del ricongiungimento, pur dovendo in realtà essere una cosa meravigliosa, spesso crea situazioni difficilissime. Finalmente c'è il ricongiungimento, ma da quando sei partita a quando sono arrivati i ricongiunti c'è stata una vista di mezzo! E non sempre le telefonate riescono a far mantenere vivi i rapporti e azzerare questo buco che c'è stato nella comunicazione. Abbiamo cercato di tutto per cercare di calmare la ragazzina, però la situazione era veramente difficile ...

Un altro elemento di precarietà è la precarietà che attraversa anche la donna italiana. Perché quando una donna cerca lavoro, va alle agenzie interinali e loro che fanno? Già se trovano un lavoro è tanto, però è sempre un lavoro per tre mesi, a volte una settimana e in più non sai mai se ti richiamano dopo questo periodo..... E' questa insicurezza che si ha con le agenzie interinali, per cui si sta sempre all'erta, con l'acqua alla gola e non sai cosa capiterà. E questo capita anche per le donne italiane.

“In effetti ci sono alcune problematiche della conciliazione e della precarietà che sostanzialmente uniscono la condizione delle donne italiane e straniere. Perché colpiscono soprattutto le donne e quindi sia italiane che migranti, che sono poi caricate in più di altri problemi specifici. La vedete così la situazione?”

Sì, in realtà non solo le donne, ma anche i maschi. Noi all'ASAI abbiamo fatto un calcolo della durata media del lavoro: cioè chiediamo in che mese sei stato assunto e in quale licenziato e da questi dati abbiamo visto che la durata media era di tre mesi, calcolando quelli che hanno lavorato 10 anni nello stesso posto, quindi una media veramente bassa, molto meno di tre mesi.

“Da una discussione nata nel focus group con i responsabili dei Cpi, che avevano una visione un po' rispetto agli altri, vi chiederei se secondo voi le donne migranti sentono questo problema della precarietà, a parte il problema del permesso di soggiorno, cioè lo mettono al centro come fanno le donne italiane o no? Nel senso che per loro il lavoro è già precario in genere o sono nell'ottica di cercare il lavoro a lungo termine, a tempo indeterminato?”

No, loro sanno che il lavoro ti dura finché dura la persona anziana e quindi sai, se fai il lavoro fisso, che hai perso casa, hai perso tutto e se non trovi un altro lavoro e lì che fatica ricominciare un altro lavoro, stabilire i rapporti con un' altra persona. Che fatica! Lì si sente la precarietà, le donne lo dicono perché è molto pesante questa precarietà.

“Forse per le italiane c'è più questa sfasatura, perché fino a poco tempo fa' era più semplice trovare un lavoro a tempo indeterminato e quindi ancora molte, giustamente, si mettono nell'ottica di volere un lavoro a tempo indeterminato. Poi non c'è e allora si adattano a fare il lavoro precario. Nel focus con i responsabili dei Cpi è uscito fuori questa cosa della precarietà, oramai era talmente invasivo, intrinseco in ogni posto di lavoro, cioè non esiste più la non precarietà, che sostanzialmente non veniva neanche fuori come problema, perché è un dato che il lavoro sia precario. Mentre per le donne italiane ancora viene vissuto come il problema, anche perché le donne che cercano un reinserimento lavorativo hanno una certa età e magari hanno perso dei lavoro che però erano fissi, quindi ancora si mettono nell'ottica di ricercare un lavoro a lungo termine e quindi è più problematico per loro accettare un lavoro precario. Loro ci hanno detto questo e quindi io volevo sapere cosa ne pensate”.

Voglio dire una cosa in prima persona, perché è una cosa che mi tocca. Sai che io ho fatto il lavoro di cura con anziani e quando loro sono morti, io ho sentito questa fatica di dover ricominciare tutto da capo. E allora che cosa faccio: fino ad un certo punto io ho detto che non volevo più assistere anziani, voglio fare un lavoro che mi dia continuità e allora voglio fare la baby-sitter o la colf. E sono andata a lavorare come baby-sitter e come colf. Perché anche questo c'è da dire se fai la baby-sitter e sei italiana, fai solo la baby-sitter, se sei straniera devi fare anche la colf: cioè curare la casa e il bambino.

“Sì, noi parliamo sempre di assistenza agli anziani, però quando si parla di lavoro di cura, si intende in senso ampio”

Per uscire da quella precarietà della possibilità della morte dell'anziano assistito, ho preferito fare la colf e fare la baby-sitter e quindi ho lavorato per 6 anni. Prima è nato un bambino, poi è nato il secondo e quando sono andati tutti e due al nido e alla scuola materna, mi hanno detto che non avevano più bisogno di me, ma avevano bisogno di una tata al pomeriggio. Ma io al pomeriggio ero all'Alma Mater e non avevo nessuna intenzione di cambiare l'Alma Mater per quello. Per cui la mia strategia è stata questa: io non voglio più passare attraverso la morte dell'anziano e quindi per me è stato strategico in quel momento fare quell'altro lavoro per 6 anni tranquilla.

Poi però alla fine hai patito anche quello...

Ah mamma mia, è tristissimo!

Quindi alla fine è un po' la stessa cosa: se muore la persona anziana lasci il lavoro, se i bambini crescono, perdi il lavoro.

Ma io, come assistente familiare e come consulente, consiglierei tutte le mie connazionali di fare le baby-sitter. E con quello possiamo evitare la precarietà, perché le famiglie italiane, quando prendono la baby-sitter per il bambino e per la cura di casa, almeno finché il bambino gattona, poi va al nido, allora il lavoro non è sicuro. Ma la maggior parte delle famiglie quando prende una bambinaia, in realtà la tiene finché il bambino ...si sposa...Poi quando il genitore diventa vecchio, allora si fa l'assistenza all'anziano. Per cui c'è meno precarietà. E poi c'è un vantaggio e uno svantaggio per questa precarietà: dipende dalla scelta della persona. Nella nostra comunità, siccome abbiamo verificato che non c'è la mediatrice culturale, abbiamo pensato di far studiare da mediatrice culturale mio nipote, che comincia a settembre. Per questo lei ha scelto di fare la bambinaia dalle 8 fino alle 5, adesso ha parlato con il datore di lavoro, perché lei studia al mattino da mediatrice culturale e quindi deve....

A me da un po' fastidio questa cosa dei Cpi, cioè di chi si occupa del lavoro, di aver ormai accettato questa faccenda della precarietà come se fosse normale, inevitabile. Io sono stata ad un convegno delle Acli su 'giovani e lavoro' e mi ha tremendamente colpita un discorso che ha fatto un sociologo dell'Università che diceva che la precarietà è un problema montato dai media e sentito dai genitori (perché lì era pieno di ragazzi) genitori che hanno in testa solo il lavoro sicuro, alla Fiat

o in un'azienda per tutta la vita, ma il mondo del lavoro oggi non è più così, voi in realtà questo problema non lo avete, ce l'hanno solo i vostri genitori! Io, in quanto genitore, mi sono sentita personalmente offesa da questa cosa, però non credo che sia così. Perché cambierà completamente la vita dei giovani, e lasciamo stare se italiani o stranieri, per il fatto di non avere un obiettivo di lavoro da raggiungere nella vita o un'idea di fare qualcosa. Io lo vedo con i miei figli: non ce l'hanno o più o meno, perché poi dal momento che vuoi sposarti e vuoi fare qualcosa, allora sì che lo senti il problema del lavoro! Sì, si può dire 'io cambio lavoro', ma una cosa è la mobilità, l'altra è la precarietà.

“Io adesso esprimo una mia idea personale in quanto precaria: è vero che al precariato lavorativo ci si abitua. Ti metti nell'ottica di non pensare diversamente. Diventa normale l'idea di dover cambiare lavoro continuamente. Poi ovviamente dipende anche dai lavori che hai e dal tipo di frustrazione che hai, perché magari io posso seguire tanti progetti contemporaneamente, ma mi può anche risultare piacevole e interessante, anche perché faccio un certo tipo di lavoro. Magari chi passa da un call center all'altro, ha un'altra sensazione. Quindi probabilmente al precariato lavorativo le nuove generazioni si stanno abituando e adeguando, anche tirando fuori delle tattiche per affrontare questo aspetto che magari prima non si usavano. Il problema grosso è che il precariato non ha ammortizzatori sociali e quindi di conseguenza il precariato lavorativo, che tu puoi anche metterti nell'ottica di viverlo come una forma di mobilità lavorativa, diventa invece una precarietà esistenziale. Il discorso grosso è quindi questo, che la precarietà si può cercare di gestirla, ma non ha assolutamente nessun tipo di paracadute. E poi quindi si ripercuote su tutte le sfaccettature della tua vita, per cui non puoi programmare di andartene di casa, non puoi programmare di pagare il mutuo....non puoi programmare nulla sostanzialmente. Io vivo da sola da 8 anni e quando mi chiedono 'cosa fai da lì a tre mesi', devo dire che non so se sarò in grado di pagare l'affitto tra tre mesi, anche se poi quello in qualche modo si paga. Però a livello di progettualità vera, se mi chiedono cosa farò, devo dire che non lo so. Quindi il problema grosso è che la precarietà si espande a tutti i livelli della tua esistenza, più ancora che per la questione lavorativa. Ed è in quel senso che la intendono i sociologi: perché è chiaro che una persona si può mettere in un'ottica del lavoro diverso, perché è una costruzione culturale e non è detto che il lavoro debba essere inteso solo come il 'lavoro fisso', sempre uguale. Si può costruire un altro modo di intendere il lavoro, magari sarebbe bello costruire un diverso approccio al lavoro. Ma non come lo stiamo facendo oggi.”

Si dovrebbe essere il lavoro inteso come la costruzione di un iter di crescita, invece se svolazzi di qui e di là, ma non hai un obiettivo fermo non serve. Sono i discorsi che faccio sempre ai ragazzi e loro mi guardano così...Io poi volevo dire ancora una cosa sulla precarietà delle assistenti familiari. Tu hai detto che sei stata 9 anni in un posto, ma la maggior parte delle persone che assiste degli anziani con problemi, tira avanti qualche mese, sei mesi, un anno, ma poi l'anziano muore. Così come per l'assistenza ai malati terminali, non trovi mai l'assistente familiare che vuole andare lì a lavorare, perché magari fa due o tre mesi di assistenza e poi l'assistito muore. L'unico modo per superare questo fatto, che è dato dal lavoro in sé: perché se l'anziano o il malato terminale, termina, il lavoro si conclude. Quindi è proprio il tipo di lavoro. L'unico modo per superare questo dato è di lavorare con una qualifica di assistente familiare, con un gruppo di persone e non assisti solo una persona, fai i turni, ecc. Diventa come il lavoro in ospedale delle infermiere che fanno i turni. L'assistente familiare in questo modo fa parte di una struttura che la garantisce. Questo è l'unico modo per superare la precarietà, perché è insita proprio nel tipo di lavoro. Una signora mi dice 'anziano, ma non tanto, perché voglio che duri un po' di anni..'

“Io direi che gli argomenti più grossi li abbiamo affrontati. Quindi chiuderei facendovi due domande importanti: uno è quali progetti avete avuto, se ne avete avuti, assieme ai Cpi. Dato che il focus del progetto è un po' quello di cercare di rafforzare i rapporti e creare una rete tra i Cpi e il privato sociale. Perché i referenti e i dirigenti ci hanno raccontato che hanno spesso dei contatti con il privato sociale e quindi vi chiedo se le vostre tre associazioni hanno avuto qualche progetto fatto con il Cpi?”

Progetti ufficiali, no. Pochi contatti per quanto riguarda la ricerca del lavoro, nel settore del lavoro in genere e nessuno per quanto riguarda il lavoro delle assistenti familiari. Adesso che c'è questo lavoro sui giovani, da circa 5 mesi, c'è un contatto con il Cpi perché fanno le borse lavoro, i tirocini e quindi passano attraverso i Cpi.

Noi come Almaterra sì: circa 5 anni fa abbiamo fatto un progetto con il CPI per favorire l'inserimento delle donne nel mercato del lavoro. E tuttora abbiamo rapporti con il Cpi, anche adesso dovrebbe partire un progetto grosso, si parla di 400.000 € sempre per inserimenti nel mercato del lavoro. Però noi, come diceva prima ..., per questi inserimenti lavorativi abbiamo una posizione politica un po' critica, un po' dubbiosa. Perché con i Por, i piani di occupabilità non aiutano realmente le persone ad inserirsi nel mercato del lavoro. La persona fa tutto un percorso di formazione, orientamento e poi si cerca un posto per lavorare e fare il tirocinio, cercando di mettere in relazione la formazione e le competenze di base della persona con il tipo di tirocinio. Viene fatto un contratto per un tirocinio di sei mesi, con un pagamento che viene pagato dalla Provincia e non dal datore di lavoro. Finiti i 6 mesi, sono pochissime le persone che vengono assunte! Non è neanche rilevante il dato delle persone assunte e rimangono al lavoro. Il mio dubbio è che è molto facile trovare un datore di lavoro che accolga il tirocinio, anzi è facilissimo. Però se si tratta di assumere ...Noi parliamo con il datore di lavoro e chiediamo come è andata questa persona: benissimo, dicono, e allora noi chiediamo se la persona è diventata una risorsa per la ditta. Ma la risposta è no, in questo momento non possiamo assumere. E quindi la persona rimane, di nuovo, senza lavoro! E noi diciamo che certo ha un po' più di esperienza, però non favorisce realmente l'inserimento lavorativo della persona.

E specialmente per le donne migranti questo è negativo, più che per le donne italiane. Perché hanno già sempre un sentimento di inferiorità, in quanto sono arrivate senza sapere la lingua, ecc. e quindi queste esperienze per loro sono più negative, perché si sentono veramente respinte. Per i giovani italiani e forse anche per le donne invece ormai il precariato rientra in quel discorso che facevamo, dell'abitudine, dell'assuefazione al precariato e comunque possono pensare che di avere fatto un'esperienza utile. Per queste donne invece, almeno quelle che abbiamo visto noi, lo vivono in modo traumatico, proprio come se il mondo del lavoro le rifiuta. Anche perché loro per partecipare al progetto si sono spese, hanno faticato per fare tutti i passaggi e magari erano anche trattate bene durante il tirocinio, quindi pensavano andasse tutto a buon fine...e alla fine lo vivono come un tradimento, come un'azione fatta contro di loro, non come un modo di funzionare del mercato del lavoro. Psicologicamente sono dannosi, forse questi inserimenti e questi tirocini bisogna farli nei livelli di lavoro elevati, perché forse una persona laureata che fa un'esperienza di sei mesi in una impresa, può essere soddisfatto. Se invece una persona è già in difficoltà perché non riesce trovare nessun lavoro, riesce ad inserirsi nel lavoro ad un livello molto basso, lo fa bene e dopo non lo tengono, è difficile fargli capire che non è lei che non andava bene, ma che magari è l'azienda che ha sfruttato il suo lavoro pagato per sei mesi.

Anche noi abbiamo avuto qualche borsa lavoro dal S. Paolo, che pretendeva per erogare la borsa, un certificato di impegno della ditta ad assumere la persona dopo i sei mesi. E noi non trovavamo mica nessuno che accettasse il tirocinio.

“Altri progetti con i Cpi?”

Noi come Associazione Filippini (ACFIL) non abbiamo mai avuto un rapporto con il Cpi, ho solo seguito alcuni ragazzi filippini che frequentano la formazione presso Arti e Mestieri. Mi hanno chiesto 'zia (perché mi chiamano zia) davvero devo presentarmi al Cpi per prendere il certificato di disoccupazione e io dicevo che dovevano andare perché quello era uno dei requisiti per partecipare alla formazione. Allora sono andata lì e dopo quattro mesi di formazione, hanno fatto il tirocinio in varie ditte. Questi ragazzi hanno avuto le piaghe, perché era un lavoro pesantissimo, loro avevano frequentato la formazione per fare il meccanico, ma li facevano alzare delle cose di metallo pesanti, però i genitori insistevano che i figli facessero il tirocinio. Però secondo me, questo passaggio tra la nostra associazione, la scuola di formazione e il Cpi non riescono a selezionare. Perché i genitori vogliono che i loro figli studino. Il nostro problema è l'orientamento su che tipo di tirocinio devono

fare. E poi c'è sfruttamento, c'è anche speculazione su questo. Allora ho cercato di fare chiarezza: la scuola di formazione richiedeva il certificato di disoccupazione rilasciato dal Cpi. Ma non c'era nessuna spiegazione dei meccanismi. Il ragazzo studia, impara e dopo non c'è nessuna assicurazione per il lavoro.

“Cioè lei dice che il Cpi dà il certificato di disoccupazione, perché forse è tenuto a darlo, però forse ci vorrebbe un miglior raccordo in modo che i Cpi facessero anche il monitoraggio di questo tirocini.”

I centri di formazione hanno dei contributi da parte del pubblico per fare dei corsi per disoccupati con successivo tirocinio. Quindi fanno tutti questi corsi, ma in realtà non sono interessati realmente a come vanno a finire i tirocini.

“Infatti forse il Cpi, oltre a rilasciare il certificato di disoccupazione, dovrebbe anche avere il mandato di avere un minimo di controllo su questi tirocini. E questa cosa si lega all'ultima domanda che volevo farvi: a conclusione di tutto quello che ci siamo dette, ci sono e quali sono secondo voi, gli interventi utili che potrebbero essere fatti per migliorare l'inserimento lavorativo delle donne e delle donne migranti in particolare, nell'ambito del vostro lavoro e in relazione ai CPI. Per esempio questa cosa dei tirocini che diventano alla fine una forma di sfruttamento, potrebbe essere uno dei nodi da porre nell'incontro finale. Quali dunque altri interventi o forme di raccordo tra voi e i CPI, quali iniziative potrebbero essere utili?”

Avvicinamento e lavoro più individuale. Ad esempio all'interno della nostra comunità è andata bene che questi ragazzi sono venuti da me e quindi parlando con loro e strada facendo, abbiamo imparato questa cosa qua. Ma ci vorrebbe proprio una figura, una mediatrice culturale filippina che riesca a spiegare, che conosca queste attività e così si eviti i problemi.

“Quindi voi proponete la presenza di una mediatrice culturale per ogni comunità, e nel vostro caso filippina, che faccia da raccordo tra il Cpi e la vostra comunità. Questo pone il problema che all'interno del Cpi ci siano più mediatori, di più nazionalità e con più ore e questa cosa è uscita già nei focus con i Cpi. Forse il raccordo proprio sul territorio è un po' da pensare su come si potrebbe sviluppare”

Anche perché poi nei focus con i Cpi veniva fuori che ogni tanto fanno delle iniziative sul territorio per informare le persone.

“Si è venuto fuori che fanno delle presentazioni sul territorio per presentare i servizi del Cpi. Però forse fare queste cose in raccordo con le associazioni forse sarebbe più facile coinvolgere le comunità interessate in modo che vengano a questi incontri e sappiano quali sono i servizi dei Cpi. Questa potrebbe essere una cosa da dire.”

Anche i Cpi stessi dicono, e ce lo hanno detto in occasione della formazione per il 'Il Cpi on line', che loro dovrebbero occuparsi di più della ricerca del lavoro e invece non hanno molto tempo perché sono impegnati in altre cose, lo sportello, raccolta dai anagrafici, e quindi non fanno il lavoro per cui sono nati i Cpi, cioè di fare l'incontro domanda-offerta di lavoro. Perché io mi domando: le persone che cercano lavoro, dove vanno? Vanno solo alle agenzie interinali e basta. Vanno al Cpi ma non trovano lavoro.

E' vero, gli stranieri vanno al Cpi ma poi dopo un po' di volte non si presentano più, perché non li chiamano mai per dei lavori.

Noi all'ASAI li mandiamo tutti al Cpi perché serve fare l'iscrizione alle liste di disoccupazione.

Anche l'orientamento non lo fanno. Forse devono un po' definire cosa vogliono fare, perché è un ente che non si sa cosa sia. L'altra volta ci dicevano che cercano di diventare una mega-agenzia privata...non si capisce...Io credo che le persone che cercano lavoro hanno bisogno di un ente che si occupi veramente di loro per la ricerca del lavoro. Le agenzie interinali sono un fallimento.

E' un po' diverso Torino rispetto alle zone della provincia, dove funziona un po' di più.

“Sì, un'altra cosa che veniva chiara dagli altri focus, è che è diverso, essendo diverso il territorio con il quale si rapportano, il lavoro dei Cpi a Torino rispetto a quelli della provincia. Ci sono molte cose differenti, sia nelle problematiche che incontrano che nella modalità operativa. Su

Torino ci sono di più i problemi di cui parlava lei: ci sono lunghe file all'accoglienza e poco tempo per approfondire singolarmente le problematiche”.

Strano è che tutti parlano di questa ‘ricerca attiva del lavoro’, cioè che le persone devono essere motivate e orientate in modo che siano loro stesse a cercare il lavoro e poi i Cpi che dovrebbe essere il posto che mette insieme la domanda e l’offerta, non sono in grado di attirare i datori di lavoro.

E i datori di lavoro non passano dal Cpi, ma passano attraverso una buona agenzia interinale se ho bisogno di fare una selezione oppure passano dalle agenzie private super-raffinate per cercare personale particolare. Comunque non passano dai Cpi. Sul cosa fare con le assistenti familiari, io ho due idee fisse: uno è quello di fare un curriculum formativo che non sia il primo modulo O.S.S., cioè fare una formazione specifica per le assistenti familiari. Fare, come ha fatto la Regione Lazio, cioè creare una qualifica di assistenti familiari che si ottiene con un corso ad hoc. Vuol dire che acquisti qualche cosa, che hai una etichetta, che sei riconosciuta in qualche modo. L’altra cosa è di sperimentare questa cosa che dicevamo prima: dei gruppi che si organizzino e garantiscano l’assistenza per 24 ore in gruppo. Non so come, ma questa potrebbe essere una soluzione a tanti problemi. A Roma le assistenti familiari che hanno preso la qualifica, si sono unite in una cooperativa e si gestiscono il lavoro. Però potrebbe essere una cooperativa o un’altra forma, però dobbiamo studiarci insieme, perché finché rimane una contrattazione individuale della persona e la famiglia, che fa comodo a tutti, comprese le istituzioni, non si può andare avanti.

“Volevo capire questo corso ad hoc per assistenti familiari: in un focus, forse con i dirigenti dei Cpi, dicevano che era necessario non solo costringere tutte a fare non solo il primo modulo Os, ma tutto il percorso in modo da avere la qualifica”

Si, ma non per O.S.S., ma per assistenti familiari. Perché con la qualifica di O.S.S. diventi una operatrice delle strutture ospedaliere.

“Ma la O.S.S. può anche fare l’assistente familiare”

Certo ma non lo farà mai.

Le O.S.S. hanno alcune tecniche per la cura della persona: per cui le persone che hanno la qualifica sentono di essere in possesso di una tecnica, vanno quindi dai loro assistiti, li fanno per esempio il bagno e poi li lasciano per andare in un’altra casa. L’assistente familiare è una persona che gestisce la casa, la vita e la cura di una persona,

“Io ho chiaro quale è la differenza, però mi stavo ponendo questa domanda, perché rispetto a quello che hanno detto i dirigenti dei Cpi nell’ultimo focus, fare il corso ad hoc per assistente familiare è controproducente oppure serve? Nel senso che non è controproducente perché le chiude in un percorso lavorativo, in quello stretto ambito lì, mentre loro dicevano che se tutte facessero il corso O.S.S. anche quando finisci da una parte, perché magari muore l’anziano assistito, hai una qualifica che è riconosciuta e magari hai più probabilità di trovare lavoro da un’altra parte. Quindi il corso ad hoc per assistenti familiari non è che poi ti si rivolta contro?”

Prima di tutto il lavoro dell’assistente familiare non viene riconosciuto, per cui se tu hai fatto l’assistente familiare per 10 anni e fai il primo modulo Os insieme magari a qualcuna che non ha mai visto un anziano. Quindi già gli anni di esperienza dovrebbero essere riconosciuti e poi dovrebbe esserci un percorso in cui una persona può passare da una parte all’altra, facendo un percorso-ponte.

“Io dicevo questo perché io mi occupo anche della gestione dei servizi di assistenza anziani al Politecnico di Torino per i dipendenti. Ovviamente essendo un Ente si sono rivolti al Comune per la ricerca del personale, il quale era inserito in quel famoso albo che è stato fatto l’anno scorso con l’accreditamento delle cooperative. Le cooperative hanno come condizione per lavorare con loro che le lavoratrici abbiano la qualifica di O.S.S.. Quindi per esempio una assistente familiare...”

Ma il Comune non chiede l’attestato, perché io partecipo al Gruppo Misto di monitoraggio del Comune di Torino...

“La cooperativa a cui ci siamo rivolti noi, e immagino anche le altre, quando abbiamo chiesto che tipo di personale impiegavano, loro ci hanno detto che erano assistenti domiciliari in possesso di qualifica di O.S.S. e infatti ci hanno mandato l’attestato con il curriculum”.

L’O.S.S. ha un taglio più sanitario e quindi non potrà mai accettare di fare l’assistente familiare.

“Ma noi stiamo parlando non di persone che fanno le 24 ore, ma degli interventi mirati, in orari definiti e brevi. Comunque è chiaro che sono due lavori diversi, però io sto dicendo che se in certe situazioni è richiesto questo attestato OSS, non sarebbe meglio che lo avessero tutte?”

Però non va bene che le informazioni, anche delle persone interessate come lei, non sanno come funziona nel Comune di Torino l’assistenza. Perché il Comune di Torino nel riordino dell’assistenza familiare, a parte di aver deciso di concordare con le ASL, ha messo la novità di inserire nel riordino la figura dell’assistente familiare e di gestire gli altri servizi a casa degli utenti. I servizi sono gestiti da queste cooperative accreditate. Le cooperative hanno assunto un certo numero di O.S.S., operatori socio-sanitari e poi, attraverso Obiettivo Lavoro, che come agenzie interinale assume un certo numero dei assistenti familiari. Dopo che si è deciso il Pai (piano di assistenza individuale) per ciascun utente, possono essere dati alcuni servizi tra cui sempre due ore di O.S.S. alla settimana, che sono dipendenti delle cooperative e altri servizi tra cui anche eventualmente una assistente familiare, figura diversa dalle O.S.S.. Le cooperative gestiscono le assistenti familiari, tramite Obiettivo Lavoro, ma sono loro che le mandano nelle famiglie e poi impongono la figura dell’OSS per almeno due ore alla settimana per coordinare il lavoro delle assistenti familiari. Quindi sono proprio due funzioni diverse. Scusa se mi sono agitata ma su questa cosa fino a che questa cosa non è chiara anche agli organizzatori dei servizi...

“Quello che volevo porre è che se per certi tipi di lavoro è necessario l’attestato OSS, non sarebbe meglio che tutte facessero il corso?”

Ma non è possibile che tutte le assistenti familiari che lavorano o che lo vogliono fare come lavoro, facciano il corso di O.S.S.: primo perché c’è un esame di ammissione che non è facile da superare, poi sono tre anni di corso se lo fai a moduli separati o un anno intero se non lavori. Quindi nessuna di quelle che fa il modulo O.S.S. può fare una assistenza continuativa a casa. Quindi non è possibile che le 35.000 persone che fanno le assistenti familiari in Provincia di Torino possano fare il modulo O.S.S.. Inoltre come è orientato adesso il modulo O.S.S., è orientato a sopperire alla figura delle vecchie infermiere ausiliarie che lavoravano negli ospedali e chi fa il modulo O.S.S. ha come obiettivo di entrare nelle case di cura e negli ospedali, perché è molto medicalizzato il percorso formativo e manca la parte di formazione alla relazione. Allora è possibile fare, come hanno fatto nel Lazio, una qualifica di assistente familiare che ti dà comunque un titolo che puoi fare in un anno, magari serale, rivalutando tutta l’esperienza che magari ti sei fatto e che con questa qualifica se vuoi puoi accedere al secondo modulo O.S.S., con un esame, se decidi di fare anche la parte sanitaria. Se non si arriva a questo non si riuscirà mai a fare la qualifica di O.S.S. per tutte. Poi se tu assumi una persona che è una O.S.S. per assistere il tuo anziano, le devi dare lo stipendio O.S.S. che è due volte e mezza di quello che dai all’assistente familiare e le famiglie non se lo possono permettere. Quindi non è fattibile mi stupisce che questi che organizzano i Cpi dicano cose diverse. Scusatemi ma questa cosa mi mette in agitazione...

Il nostro sogno sarebbe che il Cpi facesse l’incontro domanda-offerta di lavoro per il lavoro di cura. Lo dobbiamo creare.

E’ importante che il Cpi si assuma questo aspetto, proprio per il riconoscimento e la valorizzazione del lavoro di cura, perché il Cpi tratta tutti i lavori e non quello, quindi non è un lavoro come gli altri. Adesso i Cpi sono entrati in gioco perché le assunzioni fatte con il Decreto flussi, devono obbligatoriamente essere fatte presso il Cpi.

Tornando alla formazione il contratto di lavoro domestico in vigore, prevede quattro livelli di qualifica per assistenza familiare e il livello più alto, che prevede uno stipendio di 1200 o 1300 euro, se sei convivente, è legato ad una formazione per almeno 500 ore di scuola, che non sono il corso O.S.S. che è di 1200 ore, quindi comunque c’è una incongruità in questa cosa.

“Se volete aggiungere altre cose, altre cose di cui non abbiamo parlato e pensate che siano importanti...se no vi ricordo che vi manderemo il testo sbobinato del vostro focus group sul quale potrete fare le vostre correzioni. Poi noi faremo una analisi e faremo un rapporto e dopo l'estate ci sarà un momento di incontro tra tutti quelli che hanno partecipato ai focus.”

Poi ci sarà una seconda fase?

“Dipende se la Provincia accetterà di continuare”

Focus group con i/le Responsabili dei Cpi della Provincia di Torino – 11 giugno 2008.

Condotta da Franca Balsamo e Chiara Inaudi.

Presenti:

Cpi di Pinerolo; Cpi di Orbassano; Cpi di Rivoli; Cpi di Cuornè; Cpi di Chieri; Cpi di Torino Sud; Cpi di Ciriè; Cpi di Settimo; Cpi di Susa.

“Buongiorno, grazie per il tempo che ci volete dedicare e scusate se vi abbiamo costretto a mangiare in fretta per realizzare questo incontro. Come vi ha anticipato la d.ssa Sterchele questo focus si inserisce in questa ricerca-azione “I lavori delle donne” ed è in realtà finalizzato ad uno scambio di informazioni sui lavori delle donne immigrate. Il progetto nasce da una idea dell'Associazione Almaterra ed è sostenuto e finanziato dalla Consigliera di Parità della Provincia. E' una ricerca-azione perché si vorrebbe anche realizzare qualche cosa: prima di tutto uno scambio di visioni, idee e informazioni, un confronto sui metodi con cui i centri pubblici come i vostri e le associazioni che hanno dei centri di accoglienza della domanda di lavoro delle donne migranti, diversamente o in maniera simile accolgono questo bisogno. Quindi confronto sul modo con cui si accolgono le donne, sui metodi che vengono usati per la raccolta delle informazioni, sui percorsi di accoglienza. Essendo finalizzato in particolare sull'osservazione delle donne e delle donne immigrate in particolare, il focus è finalizzato in particolare sul lavoro di cura. E' un qualcosa che si presenta all'attenzione dei Cpi e sicuramente all'attenzione delle associazioni. Le associazioni che sono in questa rete sono: l'associazione Almaterra, l'Associazione ASAI di S.Salvatore e l'Associazione Filippini di Torino, che già collaborano con l'Almaterra su questi temi da qualche anno.

Io non spenderei altre parole su questo progetto, vi dico solo che ci sono già stati due focus group con i referenti delle pari opportunità e i referenti per l'immigrazione dei Cpi e con le mediatrici e mediatori culturali presenti nei Cpi. Dobbiamo ancora fare oltre al vostro incontro, che in realtà doveva essere il primo, ma abbiamo avuto difficoltà a riunirvi, un focus con le operatrici delle associazioni coinvolte. Prima infatti abbiamo pensato di riunirvi per gruppi omogenei per permettervi di scambiare tra di voi alla pari delle informazioni su questo tema, ci saranno alcune domande e una discussione informale. Dopo di che noi registriamo e trascriviamo la discussione e la rinviamo ai partecipanti del gruppo perché possiate leggere e eventualmente correggere, se qualcosa è stato male interpretato o non vogliamo che qualcosa sia reso pubblico e quindi poi, con le dovute correzioni ve lo restituiamo e lo distribuiamo a tutti. Alla fine ci sarà un incontro collettivo tra tutti le e i partecipanti ai focus, che sarà a settembre.

L'idea e l'obiettivo è di scambiare e condividere delle buone pratiche, metodologie, riflessioni, correggere degli errori se vengono fatte,tenendo conto che le associazioni hanno probabilmente una domanda diversa a cui rispondere. Abbiamo quindi un obiettivo di scambio e di condivisione di alcuni aspetti tecnici, tipo le schede di accoglienza e di metodologie di lavoro.

Devo ancora dirvi che quando era stata fissata questa riunione io avevo già un altro impegno e quindi dopo la prima parte dell'incontro, dovrò lasciarvi e condurrà quindi il gruppo la d.ssa Inaudi che ha già condotto con me gli altri due focus.

Quindi per cominciare, pensavamo di chiedervi, rispetto all'organizzazione del lavoro dei vostri rispettivi centri, senza dettagliare come sono organizzati, che sarebbe troppo lungo, e inoltre alcune informazioni ci sono già state date. Abbiamo capito, dai primi focus, che c'è una certa differenza tra un Cpl e l'altro, non sono così omogenei tra loro rispetto alla presenza dei mediatori, ai progetti che ci sono e così via.

Quindi potremmo cominciare sentendo da voi quali sono, nei vostri rispettivi centri, gli aspetti positivi, le buone pratiche che voi vorreste condividere con gli altri e quali sono gli aspetti critici. Noi passeremo il registratore a chi vuole parlare, senza un particolare ordine o formalità."

Volevo solo fornire un chiarimento in merito alle differenze fra CPI: abbiamo delle procedure di qualità certificate in Provincia e a quello fanno riferimento tutti i Cpl della Provincia di Torino. procedure, che sono soprattutto finalizzate ai risultati e ai prodotti, permettendo dei margini di soluzioni operative diverse. Si lavora in rete con gli enti del territorio, comuni, consorzi, associazioni, ecc. e con questi enti si realizzano dei progetti locali specifici. I progetti locali e abbiamo fatto adesso la verifica su quelli del 2007, sono oltre 50, quindi è ovvio che ci sono poi delle declinazioni territoriali e delle specificazioni territoriali. Mi sembrava utile fare questa introduzione.

"Può segnalare quale è il suo territorio?"

Ciriè

"Noi attraverso le e i mediatori culturali abbiamo avuto diverse informazioni..."

Nel Cpl di Chieri è attivo un servizio specialistico in via sperimentale. Il Servizio è rivolto ai lavoratori italiani e stranieri che desiderano lavorare nel settore dei servizi alla persona e alle famiglie che non sono in grado da sole di gestire situazioni complesse in cui un familiare anziano o disabile non completamente autosufficiente ha bisogno di un supporto. Il Servizio è nato come progetto locale nel 2006, con l'obiettivo di favorire l'occupazione di lavoratori stranieri deboli nel mercato del lavoro e contemporaneamente offrire alle famiglie un aiuto concreto per la ricerca e l'individuazione di personale competente per la gestione del menage familiare mediante la figura dell'assistente domiciliare. I lavoratori appartenenti al target identificato, sono stati convocati per un colloquio di conoscenza e per accertare la disponibilità al lavoro. Dall'analisi dei contenuti del colloquio si è rilevato che la maggioranza degli intervistati non possedeva il titolo di studio riconosciuto dallo Stato italiano e che non tutti avevano acquisito attraverso la formazione o precedenti esperienze lavorative le competenze minime per potere svolgere al meglio il lavoro richiesto dalle famiglie. Alcuni avevano dichiarato, in modo "velato", di svolgere un lavoro non in regola con la legge italiana. Pertanto constatate le criticità del target in esame, si è ritenuto importante offrire loro un'opportunità di crescita professionale mediante un percorso formativo per essere più competitivi sul mercato. Il tentativo è stato quello di far emergere il lavoro sommerso nel settore di cura offrendo un riconoscimento ed una visibilità pubblica ai lavoratori del settore.

A tal fine sono stati utilizzati tutti gli strumenti disponibili dal Centro Impiego (Direttive del Mercato Del Lavoro- voucher formativo) per offrire agli utenti interessati, un'opportunità di formazione gratuita, mirata e flessibile e un aiuto economico (Voucher per rimborso spese) alle persone che si trovavano in uno stato di oggettiva difficoltà nel conciliare le esigenze lavorative o formative con i vincoli di carattere familiari.

E' stato attivato su promozione del CPI il corso di formazione per assistente familiare. Al percorso formativo hanno partecipato 12 persone.

Nella fase successiva, per facilitare l'inserimento lavorativo dei partecipanti al corso è stata utilizzata la rete territoriale. Per tradizione vige la cultura di assumere badanti o collaboratrici familiari attraverso passa-parola, canali privati o amicali, pertanto per poter gestire questa parte di

mercato, per il reperimento risorse, è stato necessario raccordarsi con gli Istituti che a vario titolo si occupano di assistenza o immigrazione e con il volontariato sociale.

Tutti i lavoratori, durante l'attività di tirocinio, ancor prima della fine del percorso, sono stati occupati.

Nel 2008 verificato che il progetto aveva avuto riscontri positivi, ed era stato apprezzato dagli attori sociali del territorio che vedevano favorevolmente l'intervento del Servizio pubblico in questo settore, siamo stati autorizzati dal Servizio Coordinamento dei CPI a proseguire i lavori.

Nel dettaglio il Servizio, attivato in forma sperimentale con la collaborazione del Consorzio (CSSA) è così strutturato:

l'utenza (lavoratore e datore di lavoro) può accedere al Servizio attraverso il Centro Impiego o attraverso il Consorzio (CSSA). Se il lavoratore si reca presso la struttura del Consorzio, l'operatore svolge una parte di attività informativa e orientativa mediante un colloquio di approfondimento e rimanda il soggetto al Centro per l'Impiego per l'accertamento della disponibilità e l'inserimento in banca dati dei profili professionali (Le qualifiche dovrebbero essere uniformati a livello regionale). Si procede alla segnalazione dei nominativi se si tratta di una famiglia che deve assumere una assistente familiare.

Il lavoratore valutato poco occupabile per mancanza di requisiti o competenze minime per svolgere il lavoro assistenziale, non viene inserito nella banca dati per l'incrocio domanda offerta lavoro, ma viene prenotato per un percorso formativo.

Al di là delle competenze specifiche un percorso formativo breve è auspicabile per tutti. Un percorso formativo di lunga durata diventa insostenibile per gli stranieri privi di reddito.

Intervento responsabile CPI Rivoli:

Nel 2007 lavoravo ancora presso il Cpi di Chieri e ho partecipato a questa sperimentazione, poi andando a lavorare al Cpi di Rivoli, mi è venuto normale e spontaneo riproporla nel territorio. Abbiamo ribattezzato il progetto "lavoro di Cura oltre al Fai da te". Quindi buona parte delle cose dette dalla mia collega sono state riproposte, ma non essendoci per tradizione su questo territorio, questa attività di incontro domanda-offerta specifica, abbiamo dovuto organizzare la sperimentazione dall'inizio, chiedendo aiuto al territorio e crescendo pian piano per non fare degli errori grossolani. Perché alla fine, fornendo un servizio alle famiglie e alle lavoratrici e lavoratori disponibili a questo tipo di lavoro (per buona parte lavoratori e lavoratrici straniere) molto delicato, si è pensato di andare a sviluppare l'iniziativa in modo molto cauto. Ci sono state e ci sono ancora tuttora delle criticità: ad esempio su attività domiciliari con convivenza è difficile reperire le persone giuste, peraltro sono le richieste più frequenti da parte delle famiglie. Quindi, come diceva prima la collega, condividendo lo strumento informatico SILP con tutti i CPI della Provincia di Torino e da poco con tutta la Regione Piemonte, è auspicabile lavorando in rete, l'inserimento in banca dati delle stesse qualifiche, per poter selezionare in bacini territoriali diversi, considerando che il tipo di lavoro si presta molto visto che si parla di domiciliarità, anche a persone che provengono da lontano.

"Adesso non è possibile?"

Solo parzialmente. Il problema di questo momento è che cresciamo meno di quanto potremmo, proprio per non dare delle risposte sbagliate, perché comunque sono lavori molto delicati, dove non c'è un caso uguale all'altro e quindi le esigenze e le condizioni dell'assistito/a variano di volta in volta. Non è un incontro fra domanda e offerta tradizionale.

"C'è una questione di valutazione che si deve fare sulle competenze"

Adesso stiamo progettando uno sportello dedicato, sempre in via sperimentale, in collaborazione con Italia Lavoro, i Comuni del territorio i Consorzi, inserendo in questo gruppo anche i Patronati, per l'assistenza fiscale, legata alla busta paga e ai contratti. Cioè tutti quegli aspetti che per noi è complicato seguire, anche se in parte già lo facciamo. Noi ci siamo attrezzati per consigliare e per fornire consulenze in senso generale però sarebbe auspicabile il coinvolgimento di altri Soggetti specializzati.

“E sulla formazione avete fatto qualcosa?”

Sì, esattamente sulla falsariga di quanto detto dalla mia collega di Chieri, abbiamo un contatto molto stretto con le Agenzie Formative del territorio, però è un peccato che sulla formazione continua, non siamo ancora in linea rispetto alle esigenze formative per questi lavori di cura. Speriamo che nel proseguo questo aspetto venga preso in considerazione, anche con i voucher formativi, perché la difficoltà maggiore incontrata nei corsi tradizionali del mercato del lavoro è la difficoltà per i partecipanti (quasi sempre adulti stranieri) a frequentare corsi lunghi e in orari poco appetibili.

“Il voucher cosa vuol dire?”

Praticamente per una parte della formazione professionale, a catalogo che si definisce formazione continua, i CpI sono in grado di staccare dei voucher formativi gratuiti a chi ne ha bisogno del valore massimo di 1000 euro.

Si parla di accrescere l'entità di questa cifra, per cui sarà forse possibile strutturare i corsi in modo diverso, forse modulari. In ogni caso la nostra criticità maggiore è il reperimento di figure professionali disponibili per l'assistenza domiciliare convivente, in questo momento intendiamo risolverlo anche tramite le associazioni del territorio che si occupano da tempo di problematiche assistenziali.

“Quali sono queste associazioni?”

Siamo in contatto con diverse, associazione P.G. Frassati, Ricominciare Insieme, Compagnia di San Paolo ed è nostra intenzione sentirne altre.

“Sempre di carattere religioso?”

Non solo, tutti quei soggetti che possono avere, rapporto sia con le famiglie che hanno bisogno di questo servizio, sia con persone disponibili per lavori di cura, poi tutto quello che ha detto la collega, rientra in questo progetto. Quindi la parte dell'accoglienza è importante, sono persone che a volte non hanno padronanza della lingua. Per fortuna, condividiamo la stessa mediatrice culturale e quindi c'è uno scambio di informazioni e di sinergie fra di noi e questo ritengo che sia importante.

“Ci sono altri centri che hanno altre esperienze?”

Noi a Settimo nel 2006/7 abbiamo strutturato un progetto simile, ma già all'interno dei Piani di Zona, cioè lo strumento di programmazione dei consorzi. Quindi all'interno del Piano di Zona c'era questa specificazione e come soggetti vedeva il CpI, il consorzio e l'Asl. La logica era l'incontro domanda e offerta, con l'attenzione alle persone e alla famiglia, come negli altri progetti. La cosa importante che nasce da questa esperienza è la modulazione del corso di formazione che è stato avviato con un finanziamento promosso dal CpI: un corso di formazione che era il primo modulo O.S.S., ma adattato alla realtà territoriale in maniera specifica. Nel senso che la presenza all'interno del tavolo di lavoro dell'ASL, ha fatto sì che il taglio di questo tipo di corso fosse molto pratico e diretto verso un'ipotesi di lavoro che poteva nascere subito dopo il corso di formazione. Questo è un elemento molto importante e sta continuando sempre all'interno del piano di zona.

Potrei dire anch'io la stessa cosa per quanto riguarda Pinerolo. Mi ricollego un po' alle esperienze raccontate dai miei colleghi nei vari CpI, con una specificità: che già nel 2005 c'è stata una richiesta che veniva avanzata dal territorio. Mi ricordo una riunione dove c'era all'epoca l'Assessore Valpreda, che poneva un quesito: poiché noi come area del pinerolese siamo un po' un'area privilegiata perché siamo un'area residenziale, nel senso che ci sono parecchie strutture che hanno un certo numero di esigenze rispetto all'assistenza, ma ancor più per quanto riguardava il discorso delle valli, perché lì invece il discorso dell'assistenza. Se non ci fosse una risposta che arriva dal volontariato, non ci sarebbe niente. Per cui all'epoca, già con una serie di indicazioni che arrivavano dalla Regione, e che non sono state più osservazioni, ma sono diventate legge. Perché l'ultima legge sulla sanità regionale, incide proprio su questi temi dell'assistente familiare. Quindi per questo ci eravamo organizzati con un qualcosa che era nato come sperimentale e che oggi è diventato a tutti gli effetti una attività formativa, con una certa costanza. C'è una agenzia formativa che in modo specifico partecipa ai Piani di Zona e si occupa di questo. E' cioè una situazione consolidata. C'è una criticità, che viene a seguito di questa attività: le attività formative, tipo O.S.S.

o per assistenti familiari con corsi di breve durata, quindi da 2 al massimo a 400 ore, e che nell'ultimo progetto erano anche finanziate, nel senso che davano anche una borsa lavoro di forse € 6 a giornata, circa. C'è una criticità dicevo, di questo tipo: pur avendo queste esigenze sul nostro territorio, non ci sono più corsi di O.S.S., in numero importante per tutti: intendo dire per tutti gli italiani che lo vorrebbero e quindi c'è stata un po' una levata di scudi in questo periodo da parte di alcuni dei nostri utenti, perché questi corsi sono finalizzati agli stranieri. E questa criticità quindi deve essere superata rispetto alle nuove attività di formazione, magari a bando, che prevedano anche spazio per i nostri stranieri.

“Sono finalizzati anche alle donne?”

Sì, in modo specifico a donne straniere.

In altri posti sono aperti a tutti, ma in maggioranza sono donne che li frequentano.

“Magari poi su questi corsi se ci inviate altre informazioni e altro materiale per sapere un po' come erano organizzati, prima si diceva che erano un po' orientati dall'Asl, quindi con riferimenti specifici sanitari...”

Come ultimo intervento abbiamo fatto proprio quest'anno un qualcosa che si allontana dai discorsi solo sulla formazione, ma un intervento un po' più mirato di avvicinamento sul territorio a coloro che sono residenti stranieri nei vari comuni delle valli, della comunità montana Val Chisone e Val Pellice e in alcuni comuni di maggiore presenza, tipo Cavour e None. In questi posti abbiamo fatto una presentazione di cosa sono i servizi che proponiamo come Cpi e in sinergia con la referente delle Pari Opportunità, per portare a conoscenza che ci sono alcune importanti notizie rispetto alle pari opportunità, per esempio per le donne che aspettano un bimbo ci sono tutta una serie di agevolazioni, quali poter trasferire il permesso parentale anche al marito, anche se per le straniere questo è un po' difficile...Però sono cose che abbiamo cercato di spiegare, cioè tutta la normativa relativa alle pari opportunità, anche alle donne straniere. Quindi con la referente per le pari opportunità abbiamo fatto degli interventi itineranti sul territorio e in questi interventi abbiamo fatto conoscere queste cose.

“E quale era il pubblico?”

Il pubblico era naturalmente stranieri. Abbiamo utilizzato il Comune o le Comunità Montane e abbiamo mandato inviti perché dalle nostre banche dati abbiamo fatto un'estrazione di tutti quelli che erano iscritti e a costoro abbiamo mandato un sms invitandoli per il giorno tale in un tale comune. Abbiamo voluto inoltre condizionare la scelta delle giornate alle giornate di mercato dei vari comuni, perché così abbiamo anche potuto raccogliere adesioni da persone che abitualmente vanno al mercato, utilizzando il passa-parola, in modo da coinvolgere anche coloro che non erano iscritti alla nostra banca dati.

Anche noi a Cuornè abbiamo avuto un'esperienza molto simile a quella presentata dalla collega di Chieri. Abbiamo intanto verificato che anche sul nostro territorio c'è una richiesta sempre maggiore specie in questi ultimi anni di persone addette alla cura degli anziani. Questa è stata una ricerca fatta un pochino a pelle ed è anche quello che si sente sul mercato del lavoro. Anche se i privati non è che si rivolgero ed è ancora così adesso, al Cpi molto volentieri e spesso per richiedere la persona da adibire alla cura dei propri familiari. C'è ancora molto il passa-parola, c'è ancora molto qui nell'alto canavese che è un territorio abbastanza chiuso, non è molto aperto verso le strutture pubbliche per la ricerca di personale, soprattutto da adibire a servizi in casa. Stiamo adesso cercando di penetrare in questo mercato, proprio perché abbiamo anche noi parecchie donne migranti iscritte da noi, e anche non solo donne e al di là degli stranieri ci sono anche persone di nazionalità italiana che hanno dato la disponibilità a svolgere questo lavoro. Naturalmente con dei tempi assolutamente diversi, perché non si parla assolutamente delle 24 ore, ma di un lavoro part-time o anche a tempo pieno, ma giornaliero. Abbiamo quindi fatto un'estrapolazione dalla nostra banca dati, del numero di persone che in sede di colloquio di orientamento, ci avevano dato la loro disponibilità a fare questo tipo di lavoro. Abbiamo pensato di offrire a queste persone, dopo aver fatto uno studio per prendere in considerazione tutte le caratteristiche di queste persone, tutte le preferenze che ci avevano dato in sede di colloquio per capire se erano persone che avevano già svolto questa attività, se avevano dato

la disponibilità perché erano particolarmente interessate a questo oppure se se avevano svolto il lavoro in modo irregolare e non protette da un contratto. Abbiamo visto che erano parecchie, sia migranti che italiane, quasi tutte donne, tranne una minima percentuale di uomini, e abbiamo quindi pensato di riconvocare tutte queste persone e di verificare se ci confermavano questo tipo di disponibilità e di fare quindi un colloquio motivazionale. Perché secondo noi è importante, perché il colloquio di pre-selezione, magari fra le tante cose, si dà anche quella disponibilità, però poi quando le mettiamo di fronte al lavoro, cioè quando gli offriamo questa possibilità, si tirano indietro perché si dice che devono stare lì, avere vitto e alloggio, occuparti tutto il giorno di una persona che ha dei problemi: quando si fanno ragionare su questi aspetti molte dicono che forse non se la sentono. Quindi, per non vanificare quello che noi pensavamo di poter offrire loro, abbiamo pensato di capire se loro erano veramente motivate e infatti c'è stata una bella scrematura, perché molte appunto hanno preferito abbandonare, perché non si sentivano sicure. Con le persone che invece hanno rinnovato la loro disponibilità abbiamo lavorato e abbiamo pensato che cosa potevamo offrire a queste persone in più, in modo tale da renderle più 'spendibili' sul mercato del lavoro e che cosa potevamo offrire in modo da renderle 'preferibili', che le potesse mettere in evidenza rispetto a questo lavoro. Perché in realtà ci sono tantissime persone che fanno questo lavoro, ma lo fanno come lo farebbero a casa loro, ma senza nessuna qualifica. Quindi abbiamo detto: offriamo loro una qualifica, cioè non parliamo proprio di una qualifica, ma offriamo della formazione in modo tale che alla fine di questa formazione loro si sentano anche un pochino più forti rispetto a quello che il mercato offre. Abbiamo contattato le agenzie formative del territorio e abbiamo concordato con loro un corso per assistenti familiari, che rappresenta anche un primo modulo per chi vuole continuare per raggiungere la qualifica di O.S.S.. Quelle che hanno aderito, hanno partecipato e non c'è stata dispersione durante il corso, sono state tutte molto motivate e contente. Alcune, specialmente le italiane, hanno deciso ...

“Quante italiane e migranti c'erano?”

Noi il corso l'abbiamo fatto per 9 ed erano 50 e 50 tra italiane e straniere. Con le straniere abbiamo avuto un po' più di difficoltà a far accettare il corso. Forse in sede di colloquio erano motivate a fare questa attività, ma nel momento in cui si parlava di frequentare un corso, erano un po' più perplesse.

“La provenienza di questo donne straniere quale era?”

Romania, noi abbiamo una forte presenza di rumeni sul territorio.

Se posso solo aggiungere qualcosa su questi corsi O.S.S.. Dove hanno avuto successo con le donne straniere, sono stati i corsi specifici per donne straniere, dove c'era quindi un minimo di reddito per la frequenza. Perché persone che non avevano un minimo di reddito non riuscivano a sostenere mille ore di frequenza senza portare a casa dei soldi.

Sì, anche per noi questo ha inciso parecchio. Perché anche per noi a Cuorgnè che abbiamo un territorio particolare, semi-montano, dove non ci sono mezzi pubblici, quindi le persone avevano anche difficoltà oggettive a raggiungere la scuola, l'agenzia formativa e poi non avevano proprio i mezzi economici per farlo. Quindi questo è un aspetto essenziale e ha contribuito negativamente. Noi poi abbiamo pensato ovviamente di inserire in banca-dati la formazione e la qualifica e poi avevamo pensato di fare un elenco di queste persone che avevano conseguito l'attestato di formazione e divulgarlo sul territorio, dall'ASL alle case di cura private e pubbliche. In realtà l'ASL ci ha posto un po' di resistenza e alla fine non hanno voluto che presentassimo questo elenco. E quindi abbiamo mandato ai Comuni, alle case di riposo pubbliche e private una comunicazione, dove abbiamo detto che presso il CpI c'era questo elenco e se come enti ricevevano magari delle richieste da parte di famiglie o strutture di persone addette alla cura degli anziani, potevano segnalare che si potevano rivolgere al CpI. Quindi questo elenco l'abbiamo tenuto noi, esposto al CpI, proponendoci di aggiornarlo e magari di fare una nuova edizione del corso.

“Ci sono altre esperienze? C'è qualcuno di Torino?”

No, forse la collega non è arrivata.

Io sono di Orbassano: noi collaboriamo da tempo con il consorzio, in un progetto che si chiama "Casa Amica" e che abbiamo cercato di strutturare, per arrivare ad avere una banca dati condivisa di persone italiane e straniere che sono disposte a fare questo lavoro e quindi a gestire l'incontro domanda e offerta in un modo funzionale al bisogno. Noi poi lavoriamo molto sui Piani di Zona rispetto alla formazione degli stranieri e abbiamo lavorato l'anno scorso su un progetto "Pari", gestito da Italia Lavoro che su 38 destinatari, ha visto la partecipazione del 50% di donne straniere, che sono state segnalate dai servizi sociali.

Per quanto riguarda la formazione io penso che il nostro obiettivo è di inserirle in un percorso modulare di O.S.S., ma di non far finire la formazione al primo modulo, ma di farle continuare, in modo che abbiano un titolo di studio e una qualifica. Perché il modulare è meno pesante, sono sempre 1000 ore, ma a moduli, quindi meno pesante. Però il nostro incontro con le donne straniere inizia già quando frequentano i corsi di alfabetizzazione, a cui partecipano quasi tutte, presso il centro di educazione territoriale permanente Ctp. Infatti noi con la mediatrice culturale, andiamo a fare alcune docenze nel corso dell'anno, in modo che si rendano conto che sul territorio c'è chi le può ascoltare, presentiamo anche i centri di ascolto sia della referente delle pari opportunità che della mediatrice culturale. E proprio da questi incontri, quest'anno è nata l'esigenza e il bisogno di conoscere meglio la normativa che regola il rapporto di lavoro domestico, delle badanti e di qualsiasi lavoro domestico. Quindi la prossima settimana abbiamo un incontro con donne straniere e non, sia occupate che disoccupate, durante il quale daremo delle spiegazioni sulla normativa.

Noi abbiamo una presenza essenzialmente rumena sul territorio di Ciriè. Direi che per noi come criticità è un po' il ritorno dal mestiere di badante. Ci sono tutte quelle donne che, dopo il periodo di badanza, o perché non hanno intenzione di continuare o perché viene a mancare la persona che curavano, si rivolgono al CpI per valorizzare una professionalità diversa. Quindi ci stiamo un pochino attrezzando sia rispetto al percorso di riconoscimento del loro titolo di studio sia ad organizzare, insieme alle agenzie formative un inserimento nella formazione, in modo da riallineare delle competenze che probabilmente avevano avuto nel loro paese di origine, precedentemente alla badanza. Quindi diciamo che in questo momento la criticità è quella: siccome il nostro territorio è molto ricco di case di cura, con molta presenza di O.S.S., perché i corsi di O.S.S. si fanno da molto tempo e quindi si è creato un abbastanza favorevole sistema di incontro domanda e offerta, anche perché ci sono associazioni di tipo religioso come la Caritas e la S.Vincenzo e altre associazioni, gli enti che si occupano di favorire questo incontro. Anche valutando che da un po' di tempo a questa parte, da quando il CpI da quest'anno è diventato il primo contatto della famiglia assumente rispetto alla badante, abbiamo un giro di famiglie che è molto aumentato per questo tipo di lavoro. Perché le famiglie sono costrette a rivolgersi a noi sia al momento della assunzione che al momento della cessazione, per cui si sta creando un po' di richiesta anche da parte delle famiglie. Quindi anche da parte nostra si sta creando un elenco di persone che possono fare questo lavoro. Però come dicevo, il punto più critico è adesso il ritorno da questo mestiere e obiettivamente non è facilissimo. Intanto perché le professioni sono molto diversificate, almeno per le persone che si pongono nel desiderio di aumentare la propria professionalità, è chiaro che il livello di cultura è alto, perché si presentano da noi persone con un livello culturale alto. E qui ci stiamo provando con l'aiuto prezioso della mediatrice sia per il riconoscimento dei vari titoli. A volte si lascia perdere l'aspetto burocratico e si consiglia di fare da capo l'O.S.S., perché così si fa prima. Questo vale un po' per tutti i paramedici, parainfermieri, ecc. In altri casi si affronta la trafila e la procedura per il riconoscimento. Molto più difficile diventa riallineare le competenze che avevano nel loro paese di origine e quindi dare una risposta alla loro richiesta. In alcuni casi in progetti specifici dedicati alle donne, come il progetto Perla e nei Piani di zona, ci stiamo provando.

"Cioè avviate delle procedure per il riconoscimento dei titoli?"

Sì, questo sì è nelle nostre competenze. Proviamo anche a costruire insieme alle donne un progetto orientativo di riallineamento delle competenze e in alcuni casi il riconoscimento del titolo di studio è importante, in altri meno. Perché in alcuni casi sono importanti le competenze acquisite. Però una cosa fatta nell'ambito dell'Università di Economia della Romania non è la stessa cosa come poter

fare la contabile in Italia. Questo è un percorso difficile, ma ci stiamo provando sia nei progetti specifici per le donne sia nell'ambito del CpI tentiamo di fare. Anche perché ci sembra che la vera integrazione nascerà proprio da lì. E' giusto fare la badante, ma è anche giusto poterlo non fare, se si vuol fare altro, se si hanno competenze diverse.

“Parlate di progetti per le donne, vuol dire che ci sono anche progetti orientati alle donne italiane e straniere?”

Ma in questo momento c'è un progetto Perla che è un progetto Equal che è quasi terminato che ha coinvolto molti territori. Quello era specifico per le donne, una quota come era naturale è stato orientato alle donne straniere che hanno goduto dello stesso percorso delle donne italiane, forse anche in modo più fruttuoso, in quanto lo svantaggio riconosciuto era quello del processo migratorio della donna a fronte a magari svantaggi molti più strutturali delle donne italiane, quindi hanno avuto un buon successo per le donne migranti, perché partivano con uno svantaggio forse inferiore, tranne quello di partenza.

“Voi parlavate di mediatori culturali: sono di provenienza diversa e sono distribuiti sul territorio non tanto in base alla prevalenza di stranieri di quella provenienza. Come ve la cavate con questo problema: perché magari c'è un mediatore culturale africano che invece deve lavorare con persone dell'est...”

Tanto tra di loro si comunicano, se è necessario. Ad esempio noi abbiamo una mediatrice albanese e se da noi si rivolge un cinese che non sa parlare l'italiano, si cerca un mediatore che conosce il cinese. Poi sul territorio ci sono altri mediatori, nei Comuni ...

“Cioè si opera a chiamata...”

Per esempio a Cuorgnè la presenza maggiore è di cinesi. Infatti noi abbiamo la mediatrice culturale di nazionalità cinese.

Comunque è vero quello che diceva la collega: io ho avuto a che fare con un caso di una persona che passava da una famiglia all'altra e ha seguito varie momenti di decesso, con professionalità e anche con stipendi non bassi.

Dipende molto dai territori: ci sono territori dove le donne immigrate sono arrivate dopo per ricongiungimento familiare e quindi hanno marito e figli, quindi il lavoro di badante diventa difficile. Laddove invece i progetti migratori sono fatti da donne che arrivano sole, allora il lavoro di badante diventa una possibilità di mandare i soldi a casa, di ritornare a casa con un po' di soldi. Diciamo che la donna straniera in Italia è richiesta come badante e molto meno come lavoro domestico.

I casi in cui siamo riusciti a sopperire a questo problema dove c'erano persone che avevano la famiglia e quindi il lavoro sulle 24 ore non era possibile, siamo riusciti a risolvere il problema della famiglia con due inserimenti. Cioè praticamente due assunzioni che si davano il cambio e in questo modo siamo riusciti a risolvere il problema sia della domanda che dell'offerta.

Dobbiamo anche notare che è un lavoro non solo faticoso, è un lavoro di stress enorme, perché al di là di chi si guarda, esiste il figlio pignolo, il marito anziano pignolo ed è quindi difficile convivere con situazioni familiari non sempre facili. Quindi è per forza un lavoro transitorio.

“A livello di organizzazione strutturale, ritenete che lo ore di lavoro del CpI siano sufficienti per gestire i problemi? Mancano personale o mediatori?”

Per Chieri ad esempio ci vorrebbero più ore di mediazione. Perché da noi fa due giorni alla settimana e due giorni dall'altra parte. In più lavorando si crea anche un indotto, delle aspettative delle persone che poi la cercano e non riescono a trovarla. A volte la cerchiamo noi e lei è a Chieri o viceversa. Anche perché è una persona che si mette in gioco, che è molto disponibile e così penso anche le altre mediatrici.

Lo sportello del mediatore esiste e lavora in sinergia con la referente della migrazione, però per Pinerolo esiste il problema perché abbiamo la mediatrice solo per tre mattine e quindi pensare che quando siamo aperti negli altri momenti non ci sia nessuno mentre l'utenza ormai c'è e deve essere accolta. Nel pinerolese abbiamo la presenza di queste due grosse etnie che sono quella rumena e quella marocchina e poi c'è anche quella cinese per la quale però, come diceva la collega, il CpI non

è molto praticato. Però abbiamo la presenza rumena e marocchina che si fa sentire e quindi avere una mediatrice solo per poche ore e poi per di più forse il 30 giugno finiscono...e forse bisogna pensare ad un contratto e ad un monte ore ripartito in maniere diversa sarà d'obbligo se vogliamo continuare a dare questo tipo di servizio e di risposta. Non dimenticando che l'utenza sta cominciando ad aumentare rispetto a questo filone.

Io credo che lo sportello di mediazione inteso nel suo senso generico di fornire informazioni o di essere di supporto agli operatori è necessario e più si riesce ad avere uno sportello congruente con quelli che sono le necessità, meglio è. Però dovremmo anche fare un ragionamento sensato su che cosa può servire il mediatore. Se andiamo verso un discorso di maggiore progettualità sulle persone migranti, siano essi uomini o donne, e andiamo a capire il lavoro non è un problema semplice. Non è solo un problema di informazioni, di pratica, ma è un problema che coinvolge tutta la complessità della persona, perché vuol dire la casa, i figli, vuol dire tutta una serie di punti che devono andare a posto. Allora se è già difficile per una donna disoccupata italiana, che magari ha l'apporto della madre, della famiglia, figuriamoci una donna che affronta un processo migratorio. Quindi il ruolo del mediatore che diventa un supporto alla funzione orientativa, alla funzione complessa di creare competenze nella persona e quindi di essere più occupabile, più spendibile sul mercato del lavoro, allora il suo lavoro diventa essenziale.

Io penso che da quando i mediatori hanno cominciato a lavorare nel CpI, il loro ruolo è cresciuto, da un ruolo meramente di informazione, è diventato un ruolo di accompagnamento, un ruolo di guida, di orientamento. Io mi ero segnata un terzo punto di cui volevo parlare: la maggior parte delle donne che si rivolgono al nostro centro, hanno bisogno di tempi lunghi e non possono essere lasciate sole, perché hanno bisogno di un accompagnamento. E vi faccio un esempio pensando alla donna che ho ricevuto ieri: noi abbiamo fatto un progetto che si chiama Pari e che è durata 10 mesi, la maggior parte di queste donne erano straniere ed erano segnalate dai servizi sociali. Perché spesso, purtroppo, per una serie di elementi che possono essere negativi rispetto all'inserimento lavorativo, scarse competenze, non parlare la lingua italiana o non leggerla, ci sono anche dei problemi di disagio. O perché sono donne che sono arrivate da sole o sono state abbandonate dal marito con i figli, i problemi sono tanti. Comunque ieri ho ricevuto una donna che ha terminato il progetto Pari nel settembre 2007 e l'abbiamo mandata a lavorare due giorni fa! E l'abbiamo seguita per un anno e più. Quindi vuol dire che ha avuto bisogno di tempi lunghissimi. Ce l'abbiamo fatta, però i tempi sono lunghi. E spesso queste donne hanno bisogno, mentre cercano un lavoro, di un reddito, di un sostegno e a volte quello che danno i servizi sociali a volte non è sufficiente. In più gli viene dato per un certo periodo e poi non viene più dato. Per cui mi rendo conto che è proprio il ruolo della mediatrice che deve cambiare in questo senso e bisogna formarle. Poi ognuna nel proprio Centro ha avuto magari la fortuna di avere una mediatrice con delle competenze diverse dalle altre. Per esempio a Orbassano la mediatrice è in grado di fare questo lavoro e lo fa, però mi rendo conto che bisogna formare, dare indicazioni precise. In un CpI non puoi avere solo quel ruolo di informazione, non è possibile.

“Ci vorrebbe una formazione specifica”

Io credo che le nostre siano in grado.

“Si sono formate in itinere...”

Nel nostro mestiere è un po' difficile pensare che sia solo una questione informativa. Non si può ricevere una persona e limitarsi a dare informazioni. Bisogna fare qualcosa di più.

“Questo aspetto è interessante e potrebbe venir fuori in questa ricerca...”

Sì, poi è proprio nella tradizione dei CpI non limitarsi a dare le informazioni. Quando tu hai una persona davanti, non è possibile darle solo un'informazione.

“Sentite io ho una domanda che vi faccio, ma la risposta la darete alla mia collaboratrice e poi magari se ne riparla nell'incontro finale. La mia domanda è questa: io ho l'impressione che così come era successo nei consultori familiari, ditemi se è vero o non è vero, in qualche modo questa presenza di persone straniere, i mediatori culturali, abbia in qualche modo dato una nuova connotazione ai CpI, aggiungendo in qualche modo nuovi scopi, delle nuove finalità. Vi lascio per

la risposta alla mia collega, perché io purtroppo devo scappare e mi sarebbe piaciuto continuare con voi. Comunque ci ritroveremo sicuramente nel momento collettivo finale e magari a livello singolo, quando vi manderemo la sbobinatura scritta, ci risentiremo. Io vi devo ringraziare tantissimo e anzi e anche farvi i complimenti. Perché veramente sono rimasta molto sorpresa da questa ricchezza di progetti e di attività che avete e anche dell'entusiasmo che ci mettete."

Vi abbiamo detto solo una piccola parte...

"Comunque a sentire questi progetti, viene da sperare in bene per questa nostra povera Italia.."

Con la crescita di presenza che va in quella direzione, dobbiamo organizzarci.

"Sì, invece qualcuno potrebbe anche sottovalutare la cosa..la stanchezza...Comunque vi ringrazio e ancora complimenti per il vostro lavoro..."

"Abbiamo già parlato di varie cose. Rispetto al lavoro di cura, di cui abbiamo prevalentemente parlato fino adesso, lei per esempio accennava al fatto che molte cercano di cambiare lavoro, di spendere altre competenze. Volete aggiungere qualcosa rispetto al lavoro di cura. Per esempio mi interessa sapere che tutte le donne straniere che vi contattano cercano prevalentemente questo oppure se è una cosa che è cercata anche dalle donne italiane...Cioè alcune precisazioni su questo argomento, così lo chiudiamo e passiamo ad un altro argomento."

In una riunione in cui ho partecipato recentemente, veniva fuori che su persone provenienti dall'Africa era più complicato avviare a questa attività del lavoro di cura. Preferiscono altre attività, diversamente dalle donne che vengono dai paesi dell'est. Come è già stato detto. Sul lavoro di cura abbiamo trovato disponibilità anche da persone italiane: inaspettatamente, perché pensava fosse difficile. In realtà ci sono stati dei casi su persone che, per motivi personali avevano o hanno... cioè sono state costrette, per vari motivi, a lasciare le famiglie. Sono arrivate da noi, magari nel momento giusto, per riuscire veramente a togliersi da sotto i ponti, nel vero senso della parola, e trovare un lavoro, anche remunerativo se vogliamo, e risolvere il problema della casa. C'è da dire che, su casi, certe famiglie, non siamo riuscite a schiodarle dall'idea di avere una straniera in casa. Se sono casi sporadici, perché tutti ormai si sono per certi versi adattati o hanno preso atto che le donne che vengono dalla Romania, ad esempio, sono quelle più gettonate. In questo caso abbiamo dovuto fare una ricerca diversa, su target diversi e ci va anche un po' di fortuna...per certi versi una quota, che direi anche del 10% di donne italiane, almeno sul nostro territorio.

Nel territorio di Pianezza sono poche le donne italiane. Di solito sono disponibili solo per le strutture pubbliche. Fanno il corso di O.S.S., ma poi dopo se li propone un lavoro in una casa di cura privata, non accettano. Aspettano la richiesta della struttura pubblica.

"Negli altri focus group sono venute fuori delle criticità, del tipo che i mediatori sono pochi e hanno poche ore. Rispetto a voi, mi pare di capire, non avete difficoltà a scambiarsi informazioni sul lavoro..."

Sì, noi collaboriamo parecchio tra noi, ci scambiamo informazioni..

"Invece per quanto riguarda le criticità delle donne che si rivolgono a voi per trovare un lavoro, volevo sapere quali erano secondo voi, le maggiori difficoltà. Alcune sono state dette: per esempio per i mediatori e i referenti e ve le dico perché mi diciate se siete d'accordo, le più grosse che sono state indicate, è quella della conciliazione, anche intesa, come diceva lei prima, anche rispetto ai trasporti."

Sì, ad esempio nel Chierese, dove è poco servita dai mezzi pubblici, c'è questa difficoltà: chi non ha la patente e non ha la macchina, c'è un po' di difficoltà a raggiungere il posto di lavoro.

"Sì, anche se questo vale per tutti"

Sì, ma in particolare le donne migranti..

"Ma la domanda era riferita di più alle donne in generale. Cioè la problematica più grossa per le donne era ..."

Ma definiamo un target: perché il problema della conciliazione c'è fino ad una certa età. Poi i bambini crescono e magari ci sono poi i genitori anziani. Noi ad esempio abbiamo un progetto per donne over 45 e il problema della conciliazione, non c'è. Ci sono problemi perché alcune devono accudire magari un genitore anziano.

"Anche questa è conciliazione"

Si, ma non è così frequente. Mentre invece tra le donne giovani esiste e soprattutto tra le donne straniere perché magari non hanno parenti o una rete amicale che possa sostenere quando vanno a lavorare.

C'è la difficoltà magari quando vanno a seguire un percorso formativo, perché di solito lavorano in nero, e quindi non possono godere del diritto allo studio, perché non le danno la possibilità di frequentare il corso. Quindi c'è l'esigenza di attivare dei corsi nelle ore serali per queste persone.

La difficoltà di conciliare il lavoro e la famiglia, senza avere un supporto, perché la rete dei servizi non è così attrezzata per dare una risposta.

C'è poi proprio un problema culturale.

E anche quello logistico conta. Noi per esempio ragioniamo sempre in termini di Pinerolo, ma poi ci sono tutte le valli che vanno fino al Sestriere e con i mezzi pubblici non hai il pulman che passa quando vuoi.

Noi però abbiamo avviato un progetto territoriale che accoglieva 30 donne, tra le quali c'erano alcune straniere. Su 30 donne, 27 avevano la patente e l'auto. Quindi non è più un problema così forte come poteva essere una volta. E per le donne di una certa età che c'è ancora questo problema.

Il problema dei trasporti c'è quando c'è un decentramento verso l'alta montagna, perché è un problema non solo di trasporto, ma anche di orari, di tempo. Perché se hai due figli e stai sui bricchi, fra andare a lavorare giù e ritornare, la conciliazione diventa un problema. Per le donne migranti forse c'è ancora in alcuni casi..

Sì, un pochino di più per loro il problema c'è.

Il paradosso è che le donne con basse competenze, italiane o straniere, dovrebbero avere dei lavori, cioè i lavori che si possono offrire loro perché non hanno competenze e hanno una bassa scolarità, sono come diceva prima lei: lavori in una mensa, quindi vai a fare due ore magari in centro a Torino a mezzogiorno e le altre due ore le fai da un'altra parte alla sera. Quindi c'è proprio la difficoltà a trovare dei lavori che rispecchino le loro esigenze.

“E secondo voi quali sono le altre criticità, oltre la conciliazione?”

La competenza linguistica io non darei così scontata perché diventa fondamentale nell'incontro con l'azienda e i tempi di acquisizione sono abbastanza lunghi.

Ci sono delle albanesi da noi che sono qua da 4 o 5 anni e ancora non parlano l'italiano in modo corretto.

La situazione che capita molto da noi è il marito che sa parlare italiano, perché lavora e accompagna la moglie che non sa parlare o parla molto poco.

Sì, noi spesso le indirizziamo al Ctp, Centro di formazione territoriale, proprio perché c'è necessità.

L'offerta di formazione linguistica è però una cosa da incrementare sempre di più. Ci affidiamo anche un po' alle associazioni, perché di formazione non è che c'è ne sia molta.

“Avete nominato spesso il rapporto con le associazioni, con il privato sociale, e sembra di capire che avete molti progetti con loro. Volevo capire con voi, dal momento che è anche uno degli scopi di questo progetto, quali sono le cose su cui potreste lavorare maggiormente in sinergia, quali sono altri interventi o progetti che secondo voi potrebbero essere fatti assieme al privato sociale”.

Credo che il Piano di Zona che ci ha coinvolti in questi ultimi 2 o 3 anni, e che ha visto su tutti i territori, proprio una dimensione di programmazione politica, ma anche molto operativo nel senso di scambio, di rete che si è formata, in questi tavoli hanno partecipato tutti, comprese le associazioni. Credo che quella sia già una rete al massimo della sua possibilità di incontro. Poi credo che vi siano delle sinergie da attuarsi volta per volta, in riferimento alle varie competenze, su progetti specifici.

Sì, già adesso la rete si muove, non dico eccellente, ma ha una sua efficacia.

Il piano di zona ha dato un taglio molto forte all'introduzione dell'associazione nella rete dei servizi. Ha reso formale quella che era informale e la ha allargata. Perché si è allargata anche alle associazioni di volontariato. In effetti è importante che ci sia, perché in questi casi qua, diventa una presa in carico a 360 gradi. Cioè che ci sia una presa in carico dai CpI per quanto riguarda le sue competenze e poi che ci siano gli altri soggetti che accompagnano.

A Pinerolo per esempio esiste lo sportello organizzato dal sindacato CGIL per gli stranieri. Anzi noi interloquiamo costantemente con loro.

Anche noi abbiamo molto scambio: a volte è formalizzato, a volte non è formalizzato, però quando c'è bisogno, c'è e si attiva.

Se mai una risorsa potrebbe essere che quella che, siccome non si riesce mai, passare dai progetti all'ordinario. Perché nei progetti ci troviamo con pochi soggetti in gioco, quindi c'è l'agevolezza della sperimentazione per sperimentare buone pratiche, ci sono tante risorse che si cerca naturalmente di spendere al meglio per dare facilità alle persone di provare e imparare. Arrivati al momento clou, non ci sono poi risorse. Invece ce ne vogliono perché il processo dello svantaggio vuoi per l'immigrazione o vuoi per svantaggio strutturale della persona, è un processo lungo, che richiede tempo, continuità. E non si può sempre fare a costo zero e neanche solo facendo riferimento alla rete. Nel senso che la rete è imprescindibile per una presa in carico complessiva, però la persona va sostenuta nella sua complessità. Quindi è inutile che ci sforziamo e poi diciamo alla fine che non abbiamo i soldi per la borsa, non abbiamo i soldi per la casa, non abbiamo i soldi per il tutoraggio in azienda, non abbiamo i soldi per un'altra roba. Per cui, come dire, è giusto che la rete in qualche modo si attivi e sfrutti tutto il possibile, però non sono processi che si possono fare a questo livello. Quindi questa sofferenza del progetto per pochi, per dover invece indietreggiare rispetto poi a farlo diventare un servizio strutturato. Questo non solo per noi, ma anche per tutti i servizi che operano sul territorio.

E' il problema di lavorare con spot.

Si lavora per progetti, ci si entusiasma, si fatica molto e poi.....

Per esempio proprio adesso che con le mediatrici culturali stavamo facendo dei passi da giganti per questo tipo di progettazione, adesso ci vengono a mancare. E se comunque ritorna, sarà sempre un part-time.

Si la strutturazione del servizio non si riesce a realizzare.

"In via Castalgomberto c'è uno sportello specifico che è stato attivato da poco, per gli stranieri".

Dovrebbe esserci ... a parlarne, ma non c'è.

"Voi non ne sapete nulla?"

Credo che ci sia anche uno studio di fattibilità...

Sì, la Provincia non ha fatto un bando per lo studio di fattibilità... che era stato aggiudicato...

"Comunque una valutazione non potete darla, ovviamente, perché manca la persona responsabile"

Sì, anche perché Torino ha chiaramente dei numeri diversi...

La dimensione è completamente diversa e quindi anche la gestione.....

"L'ultimo argomento grosso su cui vorremmo la vostra opinione, è la questione della precarietà: come va ad impattare sul discorso del lavoro delle donne in generale e delle donne immigrate in particolare".

Ma forse dipende dai settori di inserimento, se ho capito bene la domanda.

"Ve l'ho messa in generale proprio per lasciare spazio..."

Perché ci sono dei settori che ormai sono solo precari.

E poi abbiamo anche una sensazione di precarietà che si è modificata, è diventata normalità!

Ritengo che sia meno patita, almeno per quanto riusciamo a sapere o capire.

Credo che le donne vengano inserite soprattutto nel terziario.

E anche già il processo migratorio che ti allena alla precarietà.

Se parliamo di donne immigrate credo che la precarietà sia già abbastanza in origine per alcune che arrivano con i flussi e così via. Per alcune probabilmente interessa a loro un periodo di sosta in Italia e poi ritornare al paese. Per altre invece significa cercare una sistemazione.

Già lo stesso lavoro di badante è precario.

Come diceva la collega di Ciriè è una situazione ormai già stabilizzata, anche se è brutto usare questo termine. E' un precariato che è diventato stabile, dovuto alla tipologia del lavoro, se parliamo di assistenza familiare. E per quanto riguarda anche tutte le altre formule che ci possono essere, che possono andare dall'indotto del metalmeccanico, visto che ogni tanto qualche operatrice

generica riusciamo anche ad inserirla nelle aziende metalmeccaniche, ad altro nel settore dei servizi, grande distribuzione o altro, comunque tutte quante vivono la condizione del tempo determinato con estrema semplicità. Non si pongono neanche il problema del volere il tempo indeterminato. Questo se lo pongono forse le italiane, ma le italiane utenti che hanno già un tot di anni e che allora si pongono il problema. Ma ormai la classe media di tutti, non solo stranieri, ma anche utenza italiana vive come una condizione di normalità, la precarietà. L'importante che il precariato non sia qualcosa di strano.

Io ho notato una cosa a Susa: in alcune occasioni mi è capitato di parlare con delle lavoratrici o lavoratori non comunitari, quindi facenti parte non dei bacini degli italiani, e sentirli perplessi perché gli avevano proposto una trasformazione a tempo indeterminato. Si chiedevano che cosa è, perché, cosa vuol dire, ma è sicuro, cosa mi succede ...Cioè c'è talmente l'abitudine, un background dovuto anche alla loro provenienza, ad essere considerati e a vivere come precari, che la non precarietà li spaventa un po'.

“Volete aggiungere qualcosa?”

Io volevo solo aggiungere una cosa piccolissima: che le difficoltà di inserimento dipendono sia dal settore in cui viene inserito il lavoratore, sia dalle caratteristiche del territorio. Perché secondo anche le caratteristiche del territorio possono influire sulla scelta del lavoratore. Nel mio caso, a Susa, dove c'è una forte presenza della stagionalità, il precariato è una cosa normale, ma non perché si tratta di cittadini non comunitari, è normale per tutti. Noi abbiamo persone che arrivano nelle stagioni intermedie e fanno la domanda di disoccupazione. Noi chiediamo 'lei è disponibile?' e loro dicono no, perché tra due mesi torniamo a lavorare. Quindi il precariato lì è una situazione di fatto, ma generalizzato, almeno nel mio CpI. Se ci rivolgiamo ad un'altra platea di CpI, allora la situazione può essere chiaramente diversa.

“Qualcun altro vuole aggiungere qualcosa?”

Concordo e aggiungo, che si accontentano. Si accontentano.

Ma io di donne italiane o anche straniere che si accontentano non ne trovo mica tante.

Forse è meglio dire che sono consapevoli. Sono informate, sanno della situazione.

Io invece le trovo agguerrite..

Forse è che ognuno fa un discorso a sé, legato al territorio. Io le donne straniere che incontro hanno delle pretese, hanno voglia di crescere ed è giusto che sia così e noi le stimoliamo ad essere così...

Sì, però sono consapevoli della difficoltà che c'è nel mondo del lavoro....

Questo forse non sempre...

Non c'è rassegnazione, ma conoscono la realtà....

Io ripeto, forse perché da me c'è l'abitudine al precariato...

“Infatti il discorso è se il precariato viene visto diversamente e ha un impatto diverso sulle donne italiane e sulle donne straniere “.

C'è ancora una netta divisione tra lavori maschili e femminili, soprattutto in un territorio, come quello di Orbassano dove domina l'indotto Fiat, è inutile che lo nascondiamo. Le donne vengono inserite nel terziario e nella grande distribuzione e lì il precariato è la norma. Ti assumono per tre mesi, ti assumono dopo il tirocinio per tre mesi. Oppure vengono assunte come addetti mense e lì più che precariato, è stagionale perché quando chiudono le scuole, queste donne sono a casa. Quindi è proprio legata alla natura di questi lavori .

Infatti le persone che sono altamente qualificate, la precarietà non le spaventa. Perché finito un lavoro, ne trovano subito un altro. Colpisce di più chi ha un lavoro senza professionalità o competenze specifiche. Un lavoro tipo di operaio generico.

Sicuramente è molto pesante per l'età giovanile, perché passare da un contratto a progetto ad un altro da una sensazione di non poter costruire e quindi è vissuto in modo molto pesante. L'altro versante è un po' quello della ricollocazione. Gente che esce dalle aziende dopo anni di percorso e si trova a dover fare delle scelte, a cui non è abituato.

Il discorso è lungo, è complicato e non è dato solo dall'essenza del contratto, ma è dato proprio da un doversi mettersi in gioco in un mondo che non ha più le regole di un tempo. Costruirsi anche un percorso che è estremamente indefinito, anche professionalmente.

In ogni caso, quando io parlavo di consapevolezza, è perché io sono rimasto stupito, perché mediamente sono informate, le donne straniere, sulla situazione sociale e lavorativa del territorio. Cioè non cascano dalle nuvole, sanno a cosa vanno incontro. Per certi versi questo ci consente di lavorare bene, perché abbiamo la strada spianata.

“Abbiamo praticamente finito, anche perché dovete passare ad altro... Comunque se volete ancora aggiungere o puntualizzare qualcosa, fate pure..”

Certo sarebbe necessario isolare i vari temi e approfondirli un po' di più, perché a volte si rischia di essere un po' qualunque nel raccontare le cose così. Comunque la valenza di un focus è questa, per cui è chiaro che va bene.

“Noi comunque vi invieremo la sbobinatura e poi nell'incontro finale che avremo a settembre/ottobre, in quella sede al di là di concordare su quanto detto, ci sarà un momento di condivisione e lì, rispetto a quello che avete detto voi o dagli altri gruppi, avrete il tempo di riflettere, dare qualche spunto. Magari non di riprendere tutti gli argomenti, perché sarà impossibile. Però qualche spunto anche su cose che possono essere migliorate o su criticità che sono venute fuori. Si spera che ci possa essere qualche spunto buono”.

Sì, anche perché questo momento sia di riallineamento delle competenze, di costruire un po' il percorso professionale delle donne migranti al di fuori degli stereotipi è sicuramente un punto che dovremmo affrontare e non possiamo eludere. L'altro è che forse dobbiamo pensare a strumenti di aiuto alle donne migranti, anche nel senso di sostituzione della rete familiare, che è quel gran de supporto che fa la differenza, ad esempio per vivere tranquillamente un inserimento lavorativo. Quindi non solo un fatto culturale, ma anche un sostegno familiare concreto.

“Vi ringrazio molto e ci rivediamo in autunno”.

26.11.2008

Focus-group finale con operatori/trici Cpi e associazioni.

Franca Balsamo: Siamo alla tappa finale di questa ricerca e quindi dovremmo tirare un po' le fila. Voi tutti avete avuto le trascrizioni di quanto detto nei vari focus precedenti a cui avete potuto fare le correzioni che ritenevate necessarie e anche le trascrizioni degli altri focus. Inoltre vi abbiamo anche mandato anche i primi risultati della ricerca che sono stati presentati in Provincia circa un mese fa. Comunque poiché questa ricerca non era tanto di analisi, ma una ricerca-azione che aveva l'obiettivo di arrivare a condividere delle cose tra tutti i partecipanti. Quindi per questo abbiamo prima fatto i focus tra persone con lo stesso ruolo e poi, scambiati i risultati dei vari focus perché ognuno potesse leggere quello che era stato detto negli altri gruppi, tenere un focus finale a cui partecipassero tutti per scambiare punti di vista tra tutti.

Lo scopo è di cercare di capire di più, dopo questi scambi fra noi, dove e quanto è possibile migliorare il nostro lavoro, a livello di metodologie. Abbiamo qui presenti alcune associazioni che hanno partecipato al progetto, dovevano esserci i mediatori (per i quali però ci sono dei problemi, perché attualmente non sono in servizio, anche se a tutte/i quelli che avevano partecipato ai focus, noi abbiamo mandato l'invito a partecipare al focus), i responsabili dei servizi (presente solo Venaria) e le/i referenti dell'immigrazione e delle pari opportunità. Queste presenze sono già un segno e ci dicono già qualcosa circa l'interesse e l'organizzazione di queste attività.

L'idea sarebbe che Chiara, che è la ricercatrice incaricata del progetto, ci riassume in maniera quelle che sono le prime indicazioni e osservazioni che sono venute fuori dai vari focus per avviare la discussione. Ognuno di voi invece dovrebbe dirci quali sono state le sue impressioni e riflessioni dopo la lettura delle stesure dei vari focus fatti nel percorso. Cioè abbiamo delle domande in più da porci o forse delle domande in meno; che cosa ci ha dato in più questo cammino?

Chiara Inaudi: io vi dico solo quali sono gli spunti che finora abbiamo avuto, analizzando le trascrizioni. Li abbiamo suddivisi secondo alcune questioni-chiave, che sono emerse in tutti i 4 focus-group:

1) la prima questione grande erano le criticità che incontrano le donne quando si accostano al mercato del lavoro, tramite i vostri servizi: in tutti i focus group la prima criticità enunciata è la stata la conciliazione tra vita e lavoro, nelle sue più svariate sfaccettature. Difficoltà nel gestire i figli piccoli, per le donne migranti e i genitori anziani, per le donne italiane; la difficoltà negli spostamenti, specialmente per le donne che vivono in provincia dove c'è scarsità di mezzi pubblici. Questa è stata da tutti indicata come la difficoltà più grande che le donne ancora oggi incontrano e per le donne straniere è anche acuita, in quanto si ritrovano nel nostro paese senza una rete familiare di appoggio.

2) la seconda difficoltà, che riguarda solo le donne straniere, è la difficoltà con la lingua italiana. Si è riscontrato che le donne migranti sono più disponibili e fanno più richiesta degli uomini di partecipare a dei corsi di lingua italiana. E' emersa in tutti i focus l'esigenza di aumentare i corsi di formazione linguistica e di cercare di rispondere anche per i corsi di italiano, ai problemi della conciliazione con le cure familiari. In alcuni casi è stato sperimentato un servizio di baby-parking concomitante con il corso: modalità che potrebbe essere trasferita anche in altri servizi.

3) la terza criticità emersa è ancora il fattore discriminazione: è stato sottolineato, soprattutto per le donne straniere, Alcuni hanno anche sottolineato la necessità di una maggiore integrazione tra il lavoro del mediatore interculturale e gli altri servizi, il referente alle pari opportunità e le associazioni del territorio. Cioè è stata richiesta un rete tra i servizi e una migliore comunicazione tra le persone che lavorano nei vari servizi che sembra buona tra il mediatore e il referente dell'immigrazione, ma è più carente tra questi due e il referente delle pari opportunità e le associazioni del territorio. Migliorare questa comunicazione potrebbe migliorare il sistema di rete a contrasto della discriminazione contro le donne.

4) ci sono poi situazioni più specifiche che sono state poste: quali ad esempio i tirocini e i Por, per i quali si è discusso sulla loro utilità o inutilità: le associazioni su questo fronte sono state molto critiche.

5) l'altro grande calderone su cui abbiamo discusso è stato il lavoro di cura, in quanto risulta sempre il lavoro più richiesto dalle donne e quello in cui le donne, soprattutto straniere, volenti o nolenti, trovano lavoro. Riguardo a questo sono state interessanti le sfumature diverse di approccio: è un processo in continuo cambiamento, quindi non tutte le donne straniere continuano a cercare questo tipo di lavoro, è un processo in cui sembra che siano le nuove arrivate ad inserirsi in massa nel lavoro di cura, perché è quello più semplice. Mentre adesso per esempio le donne rumene cercano di uscire da questo lavoro. In pratica avete sottolineato tutti che è una questione in divenire. Ad esempio è sempre più difficile trovare donne disponibili a lavorare 24 ore su 24 e alcune operatrici delle associazioni hanno detto che è necessario ragionare su quali sono le soluzioni che bisogna proporre. Ad esempio due contratti per due persone che si dividono il tempo di lavoro di 24 ore. Oppure quali possono essere altre soluzioni praticabili. L'altra questione discussa è stata la modalità dell'incontro domanda-offerta per questo tipo di lavoro nel CpI. Ancora non passa, ma ci sono state alcune sperimentazioni presentate dai responsabili dei CpI in questo senso. Adesso in questo focus che vi vede riuniti tutti insieme si potrebbe discutere su quali possono essere le modalità di collaborazione tra le associazioni e centri per l'impiego proprio sul fronte dell'incontro domanda-offerta di lavoro nel settore della cura a domicilio.

6) è stata poi affrontata la questione della precarietà : è una questione che riguarda sia le donne italiane che le donne straniere. Sarebbe quindi interessante un confronto sulla questione di cosa vuol dire la precarietà per le donne straniere. Perché nel focus con le associazioni è venuto fuori che c'è una specificità nella precarietà delle donne straniere che riguarda ad esempio la scadenza del contratto rispetto al permesso di soggiorno e la possibilità di perdere entrambi. Quindi anche in questo senso c'è un aggravarsi della situazione per le donne migranti. Questo aspetto invece in altri focus è uscito meno. Per esempio nel focus dei dirigenti si diceva che ormai le persone italiane o straniere hanno lo stesso atteggiamento verso la precarietà. Cioè non si sente più la precarietà come un problema, perché è diventata la norma, la normalità nel mondo del lavoro. Quindi su questo abbiamo notato delle divergenze di opinioni che sarebbe interessante discutere oggi.

7) si sono anche affrontate le criticità affrontate da coi operatori nel vostro lavoro. Sicuramente ci piacerebbe parlare del ruolo dei mediatori, che sono stati tanto elogiati nei focus, ma che purtroppo non sono qui oggi e il fatto che non ci siano denota già quali possono essere le problematiche.

8) Ci sono state poi degli aspetti discussi più specifici proprio del lavoro dei mediatori, di cui forse bisogna tenere conto nelle prossime fasi di lavoro, quando i mediatori ritorneranno a lavorare nei Cpi. Ad esempio i problemi del numero dei mediatori, la loro collocazione sul territorio e così via. Ci sarebbero ancora tante cose da elencare, perché le cose uscite sono veramente tante, però io mi fermerei qui per iniziare a discutere di questi temi. Da voi poi verranno altri spunti che metteremo in luce nella relazione finale.

Io sono *referente sia per l'immigrazione che per le pari opportunità a Cuornè*, un centro abbastanza piccolo. Il lavoro che mi piacerebbe fare con l'aiuto della mediatrice, è cercare di avere un'idea più chiara di quali sono e se ci sono le associazioni nel territorio della nostra zona. Questo ci manca, perché a volte sono micro-strutture, rette dal volontariato e sarebbero una bella risorsa da 'sfruttare' per lavorare in rete con loro. Perché a volte si rischia di fare dei lavori inutili, doppi, mentre invece si potrebbe ottenere di più lavorando tutti insieme. Per me il problema è un po' quello, ovviamente tutti gli altri problemi detti esistono. Adesso aspettiamo di avere di nuovo le mediatrici per provare a fare questo.

Sono *referente per l'immigrazione di Pinerolo* del Cpi. Certamente il ruolo del mediatore nel Cpi credo che sia emerso dal focus precedente, è un ruolo importante. Sicuramente se arriverà di nuovo il mediatore che c'era prima qui, cercheremo di fare qualcosa in più della solita accoglienza, del solito colloquio. Come diceva la collega, anch'io nel pinerolese non so quante associazioni si occupano di stranieri. E quindi sarebbe utile saperlo per poter scambiare pratiche e riflessioni. Certamente tra le associazioni ci può essere, come ho letto nei risultati dei focus, di suore che si fanno pagare per fare l'incontro domanda-offerta di lavoro. Da quanto ho capito anche nel pinerolese c'è un gruppo di suore che riceve le richieste delle famiglie quando queste hanno bisogno di assistenti familiari. Poi che si facciano pagare non lo so, questo non posso dirlo, certo quello che posso dire è che l'incontro domanda-offerta nel pinerolese per quanto riguarda il lavoro di cura, avviene al di fuori del Cpi. Noi negli ultimi mesi abbiamo raccolto le disponibilità di tutte le donne e degli uomini che vogliono lavorare nel settore della cura della persona. Abbiamo tenuto i curriculum a parte, proprio per avere già selezionate queste persone. Abbiamo suddiviso tra chi voleva fare anche il lavoro notturno, chi solo il lavoro diurno e su questo credo che anche il nostro responsabile voglia il prossimo anno, fare un piccolo progetto e comunque lavorare nel settore del lavoro di cura. Non so dirvi dei numeri nella nostra zona, ma comunque è sicuramente un settore di cui potremmo interessarci nel futuro. E questo anche con il mediatore, se il contratto verrà rinnovato.

Cli di Rivoli sono presenti anche il responsabile per le pari opportunità e quello per l'immigrazione. Siamo per la prima volta presenti tutti e tre insieme perché stiamo facendo un progetto, che fa parte della sperimentazione Pari, per cui stiamo facendo la banca-dati per il lavoro di cura. Abbiamo fatto una serie di incontri nel territorio, insieme anche a Mirando che coordina i mediatori, con i consorzi socio-assistenziali della nostra zona e con i Comuni (Collegno, Rivoli e Grugliasco). Gli incontri si sono fatti per poter creare una reale rete e degli accordi, prima di partire a dire che noi come Cpi siamo in grado di offrire alle famiglie un servizio sul lavoro di cura. Abbiamo già verificato quest'estate, dato che un po' tutto il centro ruota su questo e non solo i referenti, e quindi gli operatori hanno verificato quante persone che avevano dato la loro disponibilità al lavoro di cura, erano ancora effettivamente disponibili per questo tipo di lavoro. Ed è stato un grosso flop, perché abbiamo verificato che su 700 nominativi, ne abbiamo ricavato alla fine una ventina. E' chiaro che i dati sono sempre da aggiornare, però questo ci dice molto sul fatto, che avete già detto prima, che è un settore molto dinamico e fluido. Era una banca data aggiornata a partire dal 2003/4, cioè sull'universo intero delle persone accolte e non solo le ultime e quindi non si può pensare che fosse reale. Quindi adesso siamo partiti da capo e abbiamo anche cercato di definire quali erano gli indicatori per definire al meglio la reale disponibilità delle persone a fare il lavoro di cura. Il collega della pre-selezione ha anche approntato una scheda per le famiglie di richiesta di personale. Perché noi di solito utilizziamo una scheda che inviamo alle aziende che è stata certificata. Mentre per quelle sul lavoro di cura, abbiamo fatto una aggiunta, che deve ancora essere passata al vaglio della commissione -qualità. In questa scheda vengono dettagliati i pre-requisiti di base, le capacità e le competenze che le persone devono avere acquisito. L'altro ieri ho partecipato in Regione, presso l'assessorato alla formazione e all'interno del progetto Pari sviluppato da ItaliaLavoro, ad una riunione tra le varie Province e domani ci sarà un incontro sulla sperimentazione e sulla scheda che poi verrà utilizzata per rilevare questi elementi. Nella riunione c'era una ricercatrice di Ginevra che spiegava come loro sono molto più avanti rispetto al sistema della validazione delle competenze. Perché è un vero peccato che persone che abbiano fatto per 5/10 anni un determinato lavoro, non possa essere riconosciuta a loro una parte di credito formativo per poter avere la qualifica. La prossima settimana ci sarà un incontro sull'esempio francese e domani si lavorerà sulla scheda, proprio per avere degli input, degli scambi con chi in altre nazioni è più avanti di noi.

Questa scheda verrà data anche a tutti gli altri CpI?

No si sperimenterà nei CpI di Settimo, Rivoli, Susa e Chieri per cercare di rilevare le competenze sul lavoro di cura. Cioè è finalizzato all'accreditamento delle persone che stanno lavorando nella cura a domicilio.

Volevo solo aggiungere una cosa: sono sempre del *CpI di Rivoli, referente per l'immigrazione*. Per ritornare al discorso sul progetto del lavoro di cura, Rivoli sta cercando di venire incontro non solo alle lavoratrici, ma anche alle famiglie, perché abbiamo detto che sono delle fasce deboli anche loro. Per questo stiamo tentando di coinvolgere i consorzi e i comuni, per avere delle convenzioni per le famiglie che, oltre ad assumere assistenti familiari, possano avere una consulenza, anche per evitare quelle speculazioni, di cui parlava la collega prima, di quelli che si fanno pagare sia per l'incontro domanda-offerta sia per fare la busta paga, per fare il contratto, ecc. Quindi stiamo cercando con il Comune di Rivoli di fare una postazione dove si possa dare consulenze e anche una convenzione con qualche associazione che venga incontro a questi bisogni delle famiglie, che devono sopportare pagamenti e burocrazie.

Non avete interessato il sindacato?

Non è stato facile ed è molto lungo e difficile cercare di coinvolgere più attori del territorio. Si sta pensando anche ad una postazione che sia utile a noi come CpI e anche al Comune.

Manca un pezzo di registrazione

.....C'è difficoltà a seguire le persone a livello individuale, però si sta cercando di attrezzarsi in modo adeguato rispetto alla grande utenza che ha. Anche rispetto alle strutture, rispetto alle persone che sono addette ad accogliere sui vari servizi. L'altro problema è quello di essere come CpI una parte di una struttura territoriale molto più vasta, che mette insieme più soggetti. Perché spesso trovare lavoro e cercare lavoro non è un pezzo staccato dagli altri. Cercare lavoro significa avere tranquillità di casa, un poco di reddito che ti permetta di avere tempo per cercare lavoro. Significa che la persona va sostenuta in una complessità. La persona a volte ha delle difficoltà soggettive, oltre che oggettive di disagio sociale, quale il disagio mentale. Non tutti quelli alla ricerca di lavoro sono persone estremamente occupabili. E allora l'altro grande pezzo per noi significa aumentare l'occupabilità delle persone che si rivolgono a noi, con la formazione, con il sostegno, con l'accompagnamento. E in questo ci sono sia i progetti individuali, costruiti sulla persona, che quelli collettivi. Lo sforzo è orientato a sostenere le persone per renderle più occupabili e superare insieme a loro quelli che sono gli ostacoli al cercare e al trovare lavoro. Questo detto tra parentesi eravamo qualche mese fa, in un periodo più fortunato, nel senso che davvero potevamo limitarci alle persone meno occupabili, perché erano quelle che il mercato selezionava verso il basso. Il mercato del lavoro forte richiama le persone a lavorare e rimanevano fuori le persone che avevano meno titolo o erano meno strutturate rispetto ad un ruolo lavorativo. Probabilmente nei mesi futuri invece avremo un aumento della disoccupazione anche verso l'alto, anche riferito a quelle persone che nei mesi scorsi lavoravano. Quindi la nostra vocazione, al di là di quella prima grossa partita che dicevo prima, era aiutare le persone in tutti i modi. Dall'infilarle in progetti specifici, a sostenerli nel territorio, che significa lavorare con i consorzi, lavorare con l'ASL, lavorare con i mediatori, con le associazioni, lavorare nei progetti europei, lavorare nei Por. Ma in tutti quelle soluzioni che possono portare le persone ad essere più occupabili in un percorso mirato di orientamento, tirocinio, ecc.

Il terzo punto che stiamo cercando di implementare molto. E non tanto per creare in assoluto un punto di incontro domanda-offerta forte, che significa veramente trovare lavoro. Che significa veramente mettere d'accordo le esigenze dell'azienda che fa delle richieste, rispetto alle competenze delle persone. In Italia questo incontro domanda-offerta funziona essenzialmente con contatti amicali e parentali, che raggiungono circa il 70%. Il grande nostro sforzo è quello di andare a prendere una fettina di questo mercato e quindi di incrementare il nostro contatto con le aziende. E

questo non perché ci importi se una persona va a lavorare con l'interinale o perché glielo dice il cugino o lo zio. Perché per noi, essendo un servizio pubblico, in qualunque modo una persona vada a lavorare, va sempre bene. Il problema è che offrendo alle aziende un servizio consistente di domanda-offerta, cioè soddisfacendo un bisogno delle aziende, significa avere un bacino di disponibilità, di indicazioni, di possibilità di permettere l'incontro tra azienda e lavoratore, anche quando il lavoratore non ha alcuna relazione di parenti o amici che possa metterlo in contatto con l'azienda. Quindi l'intervento è volto a rendere più trasparente e più equilibrato il mercato del lavoro. In questi ultimi due anni lo sforzo dei Cpl è stato proprio quello di coltivare un'azione molto pressante di fidelizzazione delle aziende, di aumento dei contatti con le aziende, con una azione di marketing che ha significato investimenti in materiale pubblicitario, ma anche di sforzi e di investimento sulle risorse umane dei nostri operatori, per accaparrarsi le aziende. Anche con servizi abbastanza specialistici, oltre che di consulenza e di incontro di domanda-offerta. Quindi questo è uno dei punti fondamentali. Certo non possiamo dire che il nostro incontro domanda-offerta è valido per tutti i disoccupati iscritti da noi, perché questo vorrebbe dire che non c'è disoccupazione. Ma il nostro compito è di rendere questo mercato il più trasparente possibile, anche per chi è da solo e che autonomamente non c'è la fa. Supportiamo quindi con il servizio domanda-offerta gli altri nostri utenti, che sono le aziende al pari dei lavoratori. Per noi quindi in quanto servizio pubblico è un dovere e un servizio fare la consulenza e l'incontro domanda-offerta. Servizio che si è implementato in questi anni ed eravamo abbastanza soddisfatti....

...E noi e le mie colleghe infatti continuiamo, malgrado la crisi a far marketing, a dare informazioni, anche se le aziende ci rispondono che non possono assumere. E lo facciamo per portarci avanti per il dopo crisi. Nel senso che noi continueremo a fare marketing, ad offrire alle aziende qualcosa di diverso che non sia solo 'assumi questa persona' per far sì che quando la crisi finirà, perché anche se non è ancora partita io penso a quando finirà....penso già al 2010... e così saremo pronti a raccogliere quello che avremo seminato.

...E proprio pensando a questa crisi in corso, ci sono dei progetti con cui pensate di attrezzarvi per affrontarla, immagino per esempio che ci sarà un afflusso molto più consistente e riguarderà in particolare le donne che sono le prime ad essere espulse, sono più marginali...

...In questi giorni io ho sentito spiegare che la vera crisi non la dobbiamo aspettare per i primi di gennaio. Gli esperti dicono che è spostata nel terzo trimestre del 2009, la vera crisi dunque dovrebbe arrivare a metà dell'anno.

...Ma la chiusura delle fabbriche ci sono già...

...Sì, ma non poi così tante per adesso. Noi comunque ci stiamo attrezzando e non facciamo come lo struzzo che mette la testa sotto la sabbia. La crisi ci sarà e toccherà tutti e quindi i progetti di sicuro ci saranno. Uno di quelli a cui accennava prima la mia collega, il progetto Pari, non riguarda soltanto le badanti, ma riguarda tutti i settori di lavoro. Quindi aspettiamo ma nel frattempo ci stiamo muovendo con incontri nel territorio, tra di noi, con gli enti locali per cercare di affrontare insieme una crisi che si paventa. Di dati ancora non ne abbiamo e neanche il territorio ne ha una percezione precisa.

...I primi dati che abbiamo indicano una diminuzione degli avviamenti al lavoro e sono dati che si riferiscono ad ottobre 2008, e attendiamo quelli di novembre per capire se verrà confermato questo dato della diminuzione degli avviamenti. Quindi si cercherà di fare un'indagine sul precariato non confermato, che credo che in questo momento sia il settore più a rischio.

...Ci sono 10.000 inserimenti lavorativi in meno e questi sono i dati di oggi e li abbiamo avuti alla riunione delle pari opportunità.

...Questi dati non li avete divisi per maschi e femmine?

...no sono generici, su tutta la provincia. Sono suddivisi per CpI, per esempio a Pinerolo ci sono 450 avviamenti in meno. Volevo anche aggiungere una cosa: rispetto al fatto che tu ti chiedevi "Perché dovrei dire ad una persona di andare al CpI?" Io ti faccio un esempio: l'anno scorso, quando ancora non c'era la crisi, abbiamo avuto una grossa azienda, non nostra, di Barge in provincia di Cuneo, che si è rivolta al CpI di Pinerolo, chiedendo nel giro di poco tempo una settantina di lavoratori, fascia di lavoratori in mobilità, ma anche stranieri, uomini e donne, da utilizzare come addetti al controllo numerico. Se queste persone straniere non avessero dato la loro disponibilità al CpI, noi non avremmo avuto i nominativi. Cosa è stato fatto? Con la formazione, con l'Engim che è sul nostro territorio, la azienda mettendo delle disponibilità proprie, ha fatto un corso di formazione per addetti controllo numerico e dopo li ha assunti che a tempo determinato che a tempo indeterminato. Quindi riallanciandomi al discorso che era stato fatto dalla dottoressa, dico che questo è il CpI, è un percorso anche di formazione per le persone.

Ass. Asai ... La situazione è probabilmente molto diversa nei vari CpI della provincia rispetto a Torino. In quanto il numero di persone che si rivolgono al CpI è tale che immaginare dei percorsi individualizzati è impossibile e nella nostra esperienza non abbiamo visto di questi percorsi, e penso che qui a Torino si debbano fare dei percorsi diversi. Per quanto riguarda la crisi, io volevo dire che, nel nostro piccolo, con uno sguardo prevalentemente sulle persone più deboli, in quanto sono quasi tutti immigrati con problemi di lavoro, perché arrivano a noi, dopo essere già passati al CpI, e noi la crisi la stiamo sentendo pesantemente. Perché in un mese abbiamo esattamente raddoppiato il numero delle persone che viene a cercare un lavoro. Per quanto riguarda il lavoro di cura, la crisi è abbastanza sentita per varie aspetti e continueremo ancora ad averla per quanto riguarda le donne che fanno il lavoro di cura. Uno perché le famiglie che in gran parte devono contribuire per avere un'assistente familiare sono in crisi e fanno i salti mortali e discutono sullo stipendio con discussione che non finiscono mai e lasciano lo scontento da tutte e due le parti. Dall'altra, se è vero che fino a qualche mese fa, molte donne non volevano più fare il lavoro residenziale, magari perché avevano fatto il ricongiungimento e avevano la famiglia qui, nell'ultimo mese io ho una fila di persone che dicono di essere disposte ad andare in qualsiasi posto, mio marito si arrangerà, guarderà lui i figli tanto non lavora, e quindi posso accettare qualunque lavoro, perché sembra questo un lavoro più facile da trovare. Per cui io penso che la sentiremo pesantemente nel lavoro di cura questa crisi. Secondo me anzi bisogna vincere la tentazione che tutte le donne facciano il lavoro residenziale, magari a 650/700 euro al mese, al di sotto delle soglie del contratto. Perché questo è quello che purtroppo rischia di venire fuori.

...Io volevo dire che c'è molta cassa integrazione e quindi anche la richiesta di lavoro di cura cala, perché c'è qualcuno a casa che può fare il lavoro di assistenza.

...Adesso comunque non ci sono ancora in numeri o l'evidenza della crisi economica e non si capisce ancora quali possono essere i provvedimenti governativi a sostegno dei lavoratori e delle famiglie. Sostegni che permettano una non riduzione dei consumi e quindi di contrasto alla crisi. La paura è portata da molte aziende in cassa ordinaria, e questo ci viene da molte aziende in molti settori. Dai lavoratori che non sono assunti perché le aziende stanno ferme, in quanto hanno i magazzini pieni di merce. Dei lavoratori precari, a volte riconfermati varie volte e che adesso vengono lasciati a casa. Cioè quelle situazioni in cui l'azienda sta in attesa e quindi lo strumento usato più facilmente è la cassa ordinaria, che i dati ci dicono in aumento. Se fosse così si potrebbe andare avanti, con qualche difficoltà. Se invece dovessimo andare verso licenziamenti collettivi,

specie nelle piccole imprese, in cui i lavoratori non hanno nessuna struttura di sostegno, allora tutto si sfrangia e si può arrivare ad una configurazione del mercato del tutto diversa da quella di oggi. Perché siamo abituati da anni a certi canali, a certe impostazioni. Si era cominciato a parlare di riqualificazione del personale e anche per le donne a non parlare solo più del lavoro di cura, ma soprattutto non pensare alla donna immigrata che in prima battuta accettava volentieri di fare la badante, ma che poi si portava dietro il titolo di studio alto e poi si stufava anche di fare la badante e quindi cominciava ad aumentare la richiesta di una migliore qualificazione da parte delle donne straniere. Noi ci stavamo appunto apprestando ad avviare da quest'anno un progetto non tanto rivolto al lavoro di cura, ma rivolto a chi dal lavoro di cura voleva uscire, per uscire dal ghetto e avendo un titolo di studio superiore, poteva affrontare o tentare di riqualificarsi. Ora di fronte a questa nuova situazione di crisi, vedremo cosa succede nei prossimi mesi se dobbiamo proprio cambiare la nostra configurazione oppure se a fatica potremo portare avanti i nostri progetti. Però è un momento di attesa anche per la maggior parte delle aziende.

...Forse la crisi può essere sfruttata per fare formazione....

...Ma sta già partendo un progetto preventivato nei mesi passati, che era dedicato alle aziende in crisi e quindi ai lavoratori in cassa integrazione perché certo la formazione è quello che si può fare, avendo poca disponibilità di lavoro. Però la persona deve essere sostenuta mentre si riqualifica, perché se non la sostengono c'è poca da fare.

...Il problema è che se c'è un settore in crisi, ad esempio il tessile va in crisi e allora io cerco di riconvertire i lavoratori di quel settore per adeguarsi ai settori che assorbono personale. Ma quando i settori vanno in crisi tutti, bisogna anche capire per dove e come formare i lavoratori.

...E adesso la crisi è partita dalla banche e tocca tutti i settori.

Ass. AlmaTerra ...Volevo portare un esempio concreto: io sono disoccupata e sono bulgara di origine e da 13 anni sul territorio italiano. Voi avete dato un esempio molto positivo e molto bello del CpI, specie nei CpI della provincia, quelli più piccoli. Ma la realtà torinese è ben diversa. Io sono iscritta al CpI e prima all'Ufficio Collocamento senza alcun risultato e sono da 13 anni a Torino. L'ultima offerta che mi è stata fatta è stata di un progetto Por che prevedeva per 6 mesi un contributo di 450 euro per un tirocinio. Io dovevo essere affiancata da una agenzia di lavoro. Questa agenzia di lavoro, purtroppo, non era in grado di trovarmi nessun posto dove svolgere il tirocinio. In effetti il mio curriculum è molto variopinto: ho una laurea in ingegneria, ma posso dire che la carriera l'ho fatta in Bulgaria e poi è andata in declino. Sono mamma di due bambini e quindi era proprio impossibile realizzarmi in questo campo, con tutti i ragazzi giovane che sono entrati in questo settore. Poi ho fatto tanti tipi di formazione, ultimo il corso di mediatrice culturale e lì ho detto ai mie compagni di corso che sono stanca di formarmi, vorrei veramente provare a lavorare. Adesso sono di nuovo ad un passo di fare un corso di 600 ore perché una occupabilità vera e propria non l'ho ottenuta. Quindi da questa mia esperienza per quanto riguarda il Poi è negativa perché poi non c'è stato nessun contatto individuale con me. Io mi rendo conto che a Torino ci sono tanti utenti e quindi è impossibile avere un contatto individuale, capire come è andato il progetto, se c'è qualche speranza per me nel futuro. Tutto questo non c'è stato. Adesso sono di nuovo disoccupata e quindi è veramente triste, poi a 43 anni e con la crisi economica di cui parlavate è veramente impossibile trovare lavoro. Ci sono problemi per i ragazzi di 25/30 anni, figuriamoci alla mia età! Però secondo me c'è poca voglia di investire da parte delle aziende, ma anche da parte dei CpI sulle donne, che invece hanno tantissime risorse. Certo noi donne dobbiamo essere disponibili a fare dei compromessi, tipo fare il part-time fino a che i figli siano cresciuti, avere un pagamento anche inferiore, ma questi fattori probabilmente non vengono neanche presi in considerazione. Ci vuole la volontà di investire anche su fasce di età diverse.

....Volevo solo dire che tu hai messo insieme delle cose che stanno su piani diversi. I CpI sui Por per esempio non possono superare le difficoltà di un mercato del lavoro che ha difficoltà strutturali. Invece di alcuni problemi mi dispiaccio molto, perché per noi il Por occupabilità ha voluto dire molto. E' stato uno sforzo per noi nei CpI che ha significato essere contattati, essere sostenuti nel reddito, aver tentato di far entrare nel mercato del lavoro e quindi non essere riusciti quanto meno a dare una restituzione di consapevolezza alla persona, credo che sia un difetto strutturale di questo progetto. Non so se era condotto direttamente dal CpI o dal Comune o da una agenzia, comunque chiunque fosse l'attuatore del progetto, sicuramente credo che per la provincia di Torino il senso che questo progetto occupabilità ha avuto era proprio di riuscire ad aumentare nelle persone la coscienza di quello che potevano fare rispetto al mercato del lavoro. Quindi che sia mancato l'approfondimento individuale è assolutamente negativo e ne prendo atto.

Almaterra ... Io ritorno al lavoro di cura, dopo avervi chiesto di parlare degli altri lavori. Io avevo piacere di sentire parlare dei lavori delle donne. Io penso che bisogna in questa fase essere miopi e presbiteri insieme: in queste crisi mondiali come diceva prima anche lei, già dall'osservatorio delle nostre due associazioni, AlmaTerra e Asai, lo sportello lavoro sta già verificando dei cambiamenti. Anche noi nella prima parte del focus group avevamo detto che l'orientamento delle donne, anche se straniere, anche se senza permesso di soggiorno tendono a sottrarsi alle 24 ore. Cosa che invece storicamente era dato come tempo pieno uguale 24 ore su 24. Invece l'altro giorno ero con M. in associazione era di nuovo una signora sposata, per cui logicamente ha bisogno di avere delle ore per sé e per la sua famiglia, e insisteva con M. dicendo che comunque se lei le trovava un lavoro, lei con suo marito si sarebbe aggiustata. Quindi purtroppo questa crisi incomincia a farsi sentire su questa fetta del lavoro delle donne e quindi la cosa è preoccupante. Però volevo dirvi anche questo, che è in parte una affermazione e in parte una domanda: sul tema del lavoro domestico e di cura o domestico e di cura, teniamoli insieme, perché prima qualcuna ha parlato di lavoro di cura e qualcuna di lavoro domestico, la Provincia di Torino sta realizzando in questi mesi una ricerca di studio di fattibilità dell'incontro domanda-offerta su questa fetta del mercato del lavoro. Questo fenomeno a me mi ha fatto sobbalzare: perché uno studio di fattibilità significa che finalmente gli assessorati al lavoro guardano a questa fetta di lavoro considerandolo un lavoro come tutti gli altri e cercano di capirne la specificità e fanno addirittura un appalto per questo studio di fattibilità. Mentre noi facevamo questa nostra piccola ricerca-azione promossa dalla Laura Cima. Su questo studio di fattibilità sulle modalità dell'incontro domanda-offerta, su cui noi siamo state intervistate, voi ne sapete qualcosa, in che modo vi hanno coinvolti, in che modo hanno recuperato dalle esperienze dei singoli CpI cercando di capire cosa sta avvenendo su questa fetta di lavoro. Non è che vi chiedo una risposta, però la pongo perché è sempre la Provincia di Torino e voi come CpI da come avete parlato oggi e mi sono letta anche gli altri resoconti, in particolare i due interventi di Ciriè e Pinerolo ci avete dato una immagine di un CpI che prende in mano quello che è un suo compito complessivo e davvero fa un'azione di incontro della domanda, di sostegno, di accompagnamento, che sono poi le cose che le nostre due associazioni, AlmaTerra e Asai, fanno quotidianamente. E quando lei ha detto 'sportello', io volevo correggerla perché non è uno sportello è davvero una situazione in cui una persona viene e con la persona che fa accoglienza in quel momento, tira fuori tutte le problematiche che incontra, dalla famiglia al lavoro. E in base alla situazione reale di quella lavoratrice, si vede se ha bisogno di orientamento, di costruirsi un curriculum, ma nel senso che è sollecitata a costruirlo riflettendo sulle sue passate esperienze, quindi non è solo un curriculum scolastico o burocratico, è un curriculum con cui una persona riflette su quanto delle sue competenze del passato, anche quelle magari sviluppate in famiglia, possono diventare una attitudine alla cura. Invece con altre persone che presentano una fragilità, che potrebbe essere psicofisica, c'è uno sforzo da parte dell'associazione di creare percorsi che possano rinforzare le sue capacità come lavoratrice e come donna. Voi questo lavoro lo fate in rete con i servizi del territorio. Quindi mi è sembrato di vedere nelle vostre sintesi, che c'è questa tendenza a realizzare un incontro

domanda-offerta in modo personalizzato. E non solo personalizzato rispetto alla questione del lavoro o dei lavori, ma anche proprio su quelle che possono essere le difficoltà che possono impedire o frenare questa donna nel giocarsi un ruolo nel mercato del lavoro. Quindi se i CpI sono questa cosa qui, direi che sono dei servizi ideali. Se i CpI davvero investono in quella prospettiva, M. non farebbe più quella domanda che ha fatto prima (cosa serve iscriversi al CpI). Quindi non so come mai altri CpI della provincia di Torino sono molto più in difficoltà ad essere autorizzati ad investire in questo modo. Non so come mai questo avvenga. Perché quante donne sono andate al CpI e sono tornate dicendo che non avevano trovato risposta. Ed è una esperienza che facciamo quotidianamente in associazione.

...Mai nei Cpi noi lavoriamo in rete, le colleghe si parlano, si confrontano sulle buone prassi da spendere sul territorio, lavoriamo a progetti comuni. I colleghi si spendono veramente tanto e quindi mi spiace tantissimo che poi il ritorno non sempre sia così positivo. E alla sua domanda di come mai i CpI non lavorano tutti allo stesso modo, le posso garantire che noi ci confrontiamo sempre....

AlmaTerra - ...Ma dalle letture delle sbobinature, io ho anche visto che molte delle operatrici mettevano in luce come in questa fase di organizzazione dei Cpi, è un po' lasciata alle singole realtà di darsi delle strategie.

...Ma i CpI lavorano in realtà diverse, perché la realtà di Ivrea non è quella di Venaria, sono diversi i territori, il tessuto sociale, quindi è chiaro che le strategie possono essere diverse. Nel senso che vogliono perseguire lo stesso obiettivo, ma le strategie sono per forza diverse, perché si devono adeguare ai territori. Io non posso mettere in pratica le cose che fa un altro CpI che magari lavora in un territorio dove prevale l'agricoltura quando nel mio territorio prevalgono le industrie metalmeccaniche. Oppure c'è poca immigrazione: per esempio nel mio territorio ci sono pochissimo immigrati e quindi non posso fare azioni miracolanti per 10 persone. Dipende dalle realtà e abbiamo realtà territoriali diversissime. Condividendo le finalità, ci deve essere lasciato il libero arbitrio di lavorare in base al territorio. Se dalla sede centrale ci calasse una direttiva che dice che dal giorno dopo dobbiamo fare così e così, io potrei rispondere non posso, perché non ho le condizioni o le persone per farla. Non potrebbe funzionare.

Ass AlmaTerra, ...io faccio un esempio: da noi vengono anche donne native. Gente che magari ha lavorato in fabbrica ed è in cassa integrazione oppure la fabbrica ha chiuso e allora si orientano verso il lavoro di cura e non bene perché, identificano nell'Alma Mater come una agenzia di lavoro. Comunque così ci arrivano. E allora io mi metto un po' in imbarazzo davanti ad una persona che magari ha fatto per 10 anni un lavoro in fabbrica e viene all'Alma Mater per cercare lavoro di cura. Però io chiedo dopo che la fabbrica è stata chiusa, che cosa ha fatto e cosa sta facendo. Loro mi rispondono che hanno tentato spese, hanno delle urgenze e devono trovare subito un lavoro e nel loro immaginario è più facile trovare una vecchietta da assistere che un posto in un'altra fabbrica. Mi viene in mente subito di chiedere se è andata al CpI: e loro mi dicono sì, però lì non mi aiutano. C'è sempre questa cantilena: lì non mi aiutano, cosa puoi fare o darmi tu? E siccome io non sono una esperta ho un elenco di agenzie interinali con cui abbiamo fatto una rete, perché qualcuna che lavora lì ha lavorato anche all'Alma nei tirocini o altro, e quindi diciamo alla persona di andare in queste agenzie interinali, accompagnandole con una telefonata di presentazione. E questo è il dato di fatto di quello che ci capita all'accoglienza, cioè di queste persone che arrivando dal CpI non si sentono di aver avuto una risposta rispetto alla loro urgenza di trovare un lavoro.

...Ma anche noi lavoriamo con le agenzie interinali, non sono i nostri grandi nemici, possiamo anche collaborare, considerandoli delle aziende. E quindi noi affiggiamo, come in tutti i CpI, tutte le richieste di lavoro che ci arrivano via fax oppure diamo anche noi gli indirizzi delle agenzie interinali del territorio, in attesa di quando noi ci possiamo attivare per poterli aiutare. Noi diciamo sempre a tutti di iscriversi anche alle agenzie, perché nel frattempo io mi attivo, ma devi attivarti anche tu. Poi dipende dal bisogno primario che hanno le persone: lei parlava del cassa-integrato. Io posso avere un reddito da lavoratore dipendente intorno ai 1.400/1.500 euro, a seconda delle competenze. Vado in cassa integrazione, il mio stipendio non è più lo stesso, perché è decurtato all'80% e spesso mi è rimasto il mutuo da pagare, le bollette, il dentista, la macchina e quindi vado in emergenza economica e quindi ho bisogno impellente, anche se sono in cassa integrazione, di trovare qualche cosa che mi copra la cifra che non prendo più. L'emergenza economica fa sì che tutte le persone che di fatto hanno ancora un reddito, i famosi vulnerabili, quelli che hanno la dignità di non voler andare a chiedere assistenza, ma non ce la fanno, a presentarsi agli sportelli dei centri di ascolto e parlo di questi perché a Druento ci sono. E gli operatori mi dicono che tanta gente italiana si presenta agli sportelli per riuscire a riempire la borsa della spesa, perché davvero non hanno i soldi per la quarta settimana. Quindi se al CpI mi esprimi quel bisogno, io non ti posso aiutare, perché nessuno di noi ha fondi, nell'immediato noi non abbiamo niente ad oggi per sopperire ad un bisogno economico immediato. Più che accompagnarli verso uno sportello di assistenza non possiamo fare, perché non abbiamo risorse per l'emergenza.

Associazione AlmaTerra ... Siamo in un incontro in cui non vorrei che cadessimo in un inganno che ci mette contro. Nel porre dei problemi dal punto di vista di una associazione di donne, si vede una fetta di realtà e si cerca di spiegarla. Poi magari la spieghiamo malamente e il confronto con voi ci serve anche a vedere delle realtà di cui noi non possiamo renderci conto. Però per combinazione noi siamo una associazione di donne, non siamo una associazione di volontariato. Siamo una associazione che è nata fra donne per promuovere il lavoro tra le donne. Invece l'Asai è una associazione di volontariato radicata non solo a S. Salvario, ma con delle altre presenze importanti a Torino, nasce legata alle problematiche giovanili e adesso ha un grande sportello per il lavoro delle donne ed è su quel piano che abbiamo costruito, nelle nostre diversità, una collaborazione e abbiamo costruito uno sguardo affine nel vedere i problemi. Oggi manca l'associazione Filippina. Associazione che ha una caratteristica diversa, perché legata ad un paese. Proprio l'ass. Filippina nella conferenza stampa aveva fatto certe dichiarazioni, la Silvestrini, consigliera comunale, ha ripreso queste dichiarazioni e questa donna sta avendo dei problemi. Perché ha detto delle cose vere, che però bisognava dire nei corridoi e non in conferenza stampa. Questo per dire che i nostri movimenti hanno delle eco anche al di fuori.

Tornando al lavoro di cura, io prima vi ho chiesto se nello studio di fattibilità che la Provincia di Torino sta portando avanti con questa grossa società di ricerca milanese, in che modo questa ricerca vi ha incontrato e se non vi ha incontrato è anche un segno, sia per me che per voi. Lo lascio aperto come comunicazione provocazione.

Noi come ass. AlmaTerra sul lavoro di cura e domestico, che è davvero una fetta grossa del mercato del lavoro, in questi 18 anni di vita dell'associazione abbiamo cercato di proporlo ripetutamente: questo lavoro fa parte del mercato del lavoro. Nei due grosse progetti Equal, il primo si chiamava Da donna a Donna, non siamo riuscite a far passare all'insieme dei partner, e dentro c'erano la provincia di Torino e il Comune, che questo fa parte del mercato del lavoro. Non siamo riuscite, malgrado lo chiedessimo noi come AlmaTerra e l'Ufficio stranieri della CGIL, a farlo mettere all'ordine del giorno. Vi dico questo perché su questo pezzo di lavoro, c'è permanente da lavorare sia per i CpI sia per chi interessa di organizzazione dei servizi. E questo lavoro implica due soggetti deboli: gli anziani e le loro famiglie, che sono deboli perché avranno le loro strategie, ma di fronte ad una situazione di invalidità pesante che riguarda ormai una percentuale altissima della popolazione, sono in estrema difficoltà a reggere la situazione. Sull'altro versante ci sono le lavoratrici, che sono deboli perché sono al 99% donne e al 98% sono straniere e sono figure

femminili deboli perché non hanno particolari diritti, ma hanno una capacità strategica che le spinge a superare i confini per andare a cercare lavoro. Su questi due soggetti sarebbe importantissimo che il luogo preposto dalle leggi a seguire il mercato del lavoro, che è il CpI venisse attrezzato per lavorare davvero su questa fetta del mercato del lavoro. Perché è una fetta del mercato del lavoro che tira, nonostante tutto e attualmente è stato incontrato dalle istituzioni non tanto per rinforzare l'incontro domanda-offerta, salvo per questo progetto di studio di fattibilità, ma sempre è soltanto per parlare di formazione. Perché è vero che c'è un problema di formazione, ma se l'incontro domanda offerta in questi ultimi 15/20 è avvenuto attraverso il fai da te delle famiglie e delle lavoratrici, e anche attraverso i parroci, bisognerà che noi ci interroghiamo su questo fenomeno e su questo incontro domanda-offerta. Io lavoro da anni con il Comune di Torino sul problema del riordino dei servizi socio-assistenziali per gli anziani e finalmente dopo tre anni, una dirigente del Comune di Torino ha detto pubblicamente in una riunione del terzo settore: ci rendiamo conto che a questo fenomeno, riferendosi al rapporto tra lavoratrici e famiglie, non riusciamo neanche a mettere le mutande. Cioè a dire che il modellino ingegneristico studiato dagli enti di formazione e calibrato sulla figura dell'O.S.S. e dell'Adest, non risponde a questo tipo di problematiche. Dico questo perché visto che ci sono iniziative varie e voi stessi siete implicati sia nella possibilità di fare corsi di formazione che nel fare incontro domanda-offerta, al di là di quello che ci può dire questa ricerca, mi chiedo se non possiamo, anche interpellando Franca Balsamo che conduce la ricerca, che un pezzo dello sviluppo di questa ricerca non possa essere di entrare con serietà e impegno e umiltà, nell'analisi dell'incontro domanda e offerta di lavoro. Perché ha delle criticità su cui dobbiamo fare ancora delle ricognizioni.

Referente pari opportunità del Cpi di Rivoli: Io sono da poco, per cui ho tutto da imparare. Mentre lei parlava, io riflettevo e ho pensato a questo. Una delle criticità di questa fetta del mercato del lavoro penso che sia dovuto al fatto che è un lavoro, una qualifica professionale che richiede fiducia, un po' come per la baby-sitter. Allora forse è proprio lì il fulcro: se io famiglia devo andare fiducia ad una persona, le devo dare le chiavi di casa perché io sono al lavoro e mi assento, devo avere fiducia. E la fiducia è un fatto anche culturale, non si è abituati ad andare ad un CpI a fare una richiesta di questo tipo. Forse bisognerebbe elaborare non solo progetti legati alla formazione ma anche a pubblicizzare e sensibilizzare questa cultura. Perché io mi posso mettere nei panni e in effetti anche io ho avuto questa necessità privatamente, e mi rendo conto che è un abito molto delicato ed è quindi importante andare a toccare soprattutto questa sfera con tatto e una pubblicità mirata a sensibilizzare e far capire che ci si può rivolgere al CpI. Che anzi sarebbe più trasparente la cosa. Perché adesso è molto raro che le famiglie si rivolgano al CpI ed è proprio un fatto di cultura, io penso.

E come si potrebbe venire incontro a questi problemi?

Secondo me ci vuole proprio un lavoro non limitato solo a creare corsi di formazione per le lavoratrici, non solo a creare una banca dati di questi persone, ma anche una sensibilizzazione e una pubblicizzazione indirizzata alle famiglie che così possano sapere e aver fiducia nel rivolgersi al CpI per questi lavori. A me è già capitato di persone che sono venute al CpI magari per fare solo una cessazione per una badante e non sapevano che potevano rivolgersi a noi per cercarne un'altra. Sono proprio caduti dalle nuvole e quando io ho fatto loro questa proposta.

Franca Balsamo. Riprendendo questo discorso della fiducia, io mi domando. Ma io mi affiderei al CpI per questi problemi? Perché è vero che questo tipo di lavoro deve entrare nelle problematiche dei servizi istituzionali preposti al mercato del lavoro. Però a mio avviso non è assolutamente sufficiente far incontrare l'offerta e la domanda di lavoro, non è sufficiente neanche la formazione.

Perché è veramente una situazione di una delicatezza estrema. Io ho fatto per un po' di anni un po' di interviste alle assistenti familiari, alle anziane e ai familiari e mi sono occupata nella mia vita anche di violenza contro le donne. La situazione di un lavoro in casa, con soggetti estremamente deboli come diceva prima Giovanna, e si sa che le peggiori violenze possono accadere tra le mura domestiche senza che nulla trapeli e nessuno possa controllare la situazione. Quindi, non so in che modo si possa porre, ma c'è sicuramente un problema di seguire, accompagnare e controllare queste situazioni. Nelle interviste che io avevo fatto sia alle une che alle altre, spesso mi capitava che esplicitamente finché dovevano parlare al microfono o con il video dicevano le cose migliori e spesso ho visto cose straordinarie nell'incontro tra assistenti straniere e persone che non erano mai uscite dal loro paese e dalla loro casa, cioè incontro interculturali pieni di ricchezza. Però a microfono spento, ho sentito una ragazza dire che era sull'orlo del suicidio e questo vale anche per l'altro versante, di donne anziane molto maltrattate. Non so se questo c'entri con il CpI, perché voi potete dire il lavoro del CpI è mettere insieme la domanda con l'offerta, cerchiamo di formare al meglio gli uni e gli altri...Ma se vogliamo che questo contesto di lavoro, che riguarda le donne in particolare, e vediamo che la rete è quasi esclusivamente di donne, abbia successo, significa che dobbiamo pensare anche a dei progetti in rete tra CpI e associazioni. Progetti che significhino qualcosa di più.

...Io penso che questo sia fondamentale. Una da un lato diceva giustamente che non bisogna essere troppo ingegneri nell'organizzare. Però partiamo da una situazione dei CpI in cui i rapporti di lavoro nell'ambito familiare non sono mai stati gestiti, perché subentra un rapporto di fiducia tra il datore di lavoro e la lavoratrice, da cui il pubblico deve quantomeno restare fuori proprio per una serie di delicatezze e di trasparenze. Quindi noi possiamo far trasparire gli atteggiamenti privati del lavoratore verso il datore di lavoro, a noi interessa solo la sua immagine e la sua parte lavorativa. Se anche in campo orientativo ci viene nota, ce la teniamo per noi. Laddove invece deve emergere per una qualche debolezza del lavoratore, sono quei casi in cui chiediamo il sostegno della rete o dei servizi e quindi ci esponiamo verso l'azienda con un progetto istituzionale che dia forza alla persona. Penso ai casi dei detenuti, ai soggetti disabili, ecc. Quindi questo rapporto di lavoro che rimane sostanzialmente privato diventa difficile gestirlo in toto da parte del CpI. Io non quello che ci dirà lo studio di fattibilità, ma credo che sia stato pensato per capire come si può avvicinare questo mondo che finora non abbiamo mai, proprio per scelta, perché andava a toccare sfere tra i due soggetti del rapporto di lavoro che non ci competono più di tanto. Ora il fatto che questo rapporto di lavoro sia diventato una fetta così grande del mercato del lavoro e quindi anche per sostenere le persone disoccupate e dare un servizio pubblico ai cittadini, e quindi anche sostenere le famiglie. Noi lo vediamo e lo stiamo praticamente facendo in tutti i CpI dal momento che c'è la comunicazione obbligatoria, perché le famiglie hanno l'obbligo di comunicare l'assunzione della badante, dopo averla scelta ovviamente. Questo ci porta a contatto con tutte le famiglie, che vengono a chiederci come si fa o non sa fa e quindi dietro si portano tutto il loro bagaglio di esigenze di informazioni rispetto alla paga, ai contributi, ai versamenti, rispetto al fatto che se una lavoratrice è stata licenziata o se ne andata, chiedono anche se al CpI conosciamo altre persone. Quindi esiste già informalmente un avvicinamento delle famiglie al CpI. Il farlo formalmente ovviamente ci crea un problema di strutturare un servizio. Primo perché se si struttura come servizio, deve poi essere fatto bene e due come farlo e con chi farlo. Perché a questo punto credo i consorzi socio-assistenziali che credo siano stati coinvolti nell'ambito dello studio di fattibilità (non lo so per certo perché non sono stata coinvolta come CpI in questo studio di fattibilità) però l'abbiamo conosciuto e abbiamo avuto i riscontri a livello di interviste e credo che ne avremo le risultanze. Ma anche per i consorzi che sono coinvolti per la parte formativa e a volte lo diciamo anche che non deve essere così ampia, non devono essere O.S.S., ma comunque i consorzi potrebbero istituzionalizzare questa formazione e in qualche modo dare al pubblico la facoltà di avere quello che non può essere un Albo perché l'Albo avrebbe bisogno di avere sue caratteristiche specifiche. Comunque per trattare l'incontro domanda-offerta ci vuole una formazione di base.

L'altro punto, che bisogna trattare nel modo meno ingegneristico che si può, e dato che c'è già una lunga esperienza dei CpI a trattare con il no-profit sul territorio, è proprio di dar vita ad un lavoro in comune con le associazioni, creare un tutt'uno tra CpI, consorzi e associazioni, con il contributo più tecnico dei CpI, che possa costituire una risorsa per le persone che danno la disponibilità a lavorare e le famiglie. Una organizzazione per creare meno disagio possibile, fornire trasparenza alle persone che vogliono lavoro e riuscire quindi a fare sinergie senza essere troppo burocratizzati.

Ass. AlmaTerra ... sarebbe utile e necessario lavorare insieme per costruire queste sinergie. Non però facendo come sta accadendo in altri settori, uno scarico al privato-sociale delle competenze pubbliche. Allora siccome parlo con voi che siete del CpI, la mia opzione come impegnata in una associazione di donne, è che il pubblico deve essere fortemente valorizzato e deve poter in qualche modo tenere le fila di questo mercato e non delegarlo agli altri.

...anche perché arriva il mercato profit e allora tante cose cambiano...

Comunque essere presenti nel progetto Pari che è un progetto nazionale, può dare la possibilità di andare a vedere come nelle altre regioni questo problema viene affrontato.

Ass. AlmaTerra ... Abbiamo intenzione di fare un seminario sulla catena globale della cura, riprendendo una questione che già 20 anni fa Adriana Luciano aveva sottolineato scrivendo su *Sisifo*, diceva questo lavoro delle donne nelle famiglie è una questione che ci interroga. Adesso siamo nel 2008 e forse incominciamo adesso ad interrogarci. E siccome la catena globale della cura c'è e pesantemente, nella provincia di Torino sono oltre 50.000 le lavoratrici che lavorano nelle famiglie. Questo seminario dovrebbe essere chiuso e rivolto a persone che professionalmente o istituzionalmente motivate a parlare della catena globale della cura. Perché parlare della catena globale della cura significa parlare di come mai qui noi per la cura dei nostri anziani, abbiamo bisogno della trasmigrazione di tutte queste donne e dei problemi che tutto ciò comporta. E visto che siamo in Europa tanto più dobbiamo interrogarci.

L'Associazione AlmaTerra c'è solo a Torino?

Ass. AlmaTerra ...L'Assessore regionale alle politiche sociali, Migliasso, ha finanziato un piccolo progetto chiamato Reti, per cui sono state tentate delle incursioni di donne di AlmaTerra nelle diverse province. Con quelle province che hanno accettato di fare uno sforzo rispetto alla tematica della migrazione femminile, Novara, Asti, Torre Pellice, ecc per vedere se riescono a mettere in moto delle iniziative sul tema delle donne migranti, tenuto conto che ogni territorio avrà le proprie specificità.

Franca Balsamo: io penso che sia stato un lavoro di riflessione collettivo che ho trovato molto stimolante, perché ha posto delle questioni cruciali, su cui bisogna indagare ancora e per cui noi ci dichiariamo disponibili. Anche questo focus verrà trascritto e ve ne invieremo copia. Questa prima tappa si concluderà con un rapporto finale che speriamo serva per il futuro. Io per esempio ero una di quelle che pensavano che i CpI fossero ancora un residuo dei vecchi uffici collocamento e invece ho visto quanto si sono evoluti e sono stata colpita dall'umanità delle persone che vi lavorano e dall'interesse dei progetti che fate. Ma continuo a pensare che questa maggiore attenzione al femminile e questa massiccia immissione di persone straniere siano state due motivi del rinnovamento attuato. Spero anche che questa ricerca abbia contribuito a migliorare i rapporti e i contatti con le associazioni e possa contribuire a creare una rete stabile, anche se i CpI avevano già una loro storia densa di rapporti.

